



LAJME NOTIZIE

EPARCHIA DI LUNGRO

DEGLI ITALO-ALBANESI DELL'ITALIA CONTINENTALE

Amministrazione: Curia Vescovile - Corso Skanderbeg, 54
87010 LUNGRO (CS) - Tel. 0981-947234

Suppl. al Bollettino Ecclesiastico - reg. Trib. Castrovillari nr. 54 del 17.6.1948

A cura della Commissione Eparchiale per le Comunicazioni Sociali

ANNO XX - Numero 2 - maggio-agosto 2008

XXI ASSEMBLEA DIOCESANA

L'ECUMENISMO UNA PRIORITÀ IN CALABRIA: TERRA DI INCONTRO CON I CRISTIANI D'ORIENTE

(San Cosmo Albanese 27 agosto 2008)

S.E. Mons. LUIGI RENZO

Vescovo di Mileto-Nicotera-Tropea

Premessa introduttiva

Quando si parla di Ecumenismo e di dialogo inter-religioso le reazioni variano: si passa dal ge-

sto dello storcere il naso al possibilismo. Soprattutto nel rapporto con gli Ortodossi di Grecia la diffidenza è ricorrente.



S.E. Mons. Luigi Renzo, Vescovo di Mileto-Nicotera-Tropea

Nel maggio 2001, proprio in Grecia, Giovanni Paolo II incitava fedeli e vescovi a "purificare la memoria", ad amare e collaborare con i vicini fratelli ortodossi. In particolare raccomandava ai vescovi cattolici un atteggiamento pacifico e propositivo: "In questa terra vivono fratelli e sorelle della Chiesa ortodossa, ai quali ci unisce un forte legame di fede verso il comune Signore. (...) Quanto sogniamo che i Pastori di questa terra gloriosa, appartenenti sia alla Chiesa ortodossa che a quella cattolica superando le difficoltà del passato e affrontando co-

XXI ASSEMBLEA DIOCESANA

raggiosamente le difficoltà del presente, si sentano insieme responsabili dell'unica Chiesa di Cristo e della sua credibilità davanti al mondo".

La responsabilità principale della Chiesa è il servizio alla verità: verità su Dio, verità sull'uomo e sul suo destino misterioso, verità sul mondo. Verità difficile che cerchiamo nella Parola di Dio. (cf. PAOLO VI, *Evangelii nuntiandi*, n. 78)

Sulla stessa traiettoria di dialogo e di impegno ecumenico si sta muovendo anche Benedetto XVI, che non perde occasione per richiamare a questa comune responsabilità.

Lo scorso 28 giugno nell'inaugurare l'anno Paolino, alla presenza del Patriarca di Costantinopoli Bartolomeo I, ha ribadito come l'Apostolo "ci ricorda che la piena comunione tra tutti i cristiani trova il suo fondamento in <un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo"> (Ef 4, 5). (...) Nel nostro mondo, in cui si va consolidando il fenomeno della globalizzazione ma continuano ciononostante a persistere divisioni e conflitti, l'uomo avverte un crescente bisogno di certezze e di pace. Allo stesso tempo, però, egli resta smarrito e quasi irretito da una certa cultura edonistica e relativistica, che pone in dubbio l'esistenza stessa della verità. Le indicazioni dell'Apostolo sono, al riguardo, quanto mai propizie per incoraggiare gli sforzi tesi alla ricerca della piena unità tra i cristiani, tanto necessaria per offrire agli uomini del terzo millennio una sempre più luminosa testimonianza di Cristo Via, Verità e Vita. Solo in Cristo e nel suo Vangelo l'umanità può trovare risposta alle sue più intime attese". Il Papa auspica che "l'Anno Paolino possa aiutare il popolo cristiano a rinnovare l'impegno ecumenico", e ad intensificare "le iniziative comuni nel cammino verso la comunione fra tutti i discepoli di Cristo". (BENEDETTO XVI, *Saluto al Patriarca Ecumenico Bartolomeo I in occasione della Solennità dei Santi Apostoli Pietro e Paolo e dell'apertura dell'Anno Paolino*, Roma 28 giugno 2008)

Una premessa necessaria prima di entrare nel vivo del tema assegnatomi.

Il taglio della mia riflessione - come si evince

dal titolo - è di natura storica più che teologica e vuole essere un breve excursus storico a volo d'uccello, una specie di lungometraggio attraverso i secoli, da cui poter cogliere una Calabria terra di incontro con i cristiani d'Oriente; spazio e crogiuolo di spiritualità diverse che sincronicamente hanno convissuto in sintonia e quasi in perfetta integrazione e comunione, che mano mano si è andata chiarendosi e perfezionando. Esempio, il nostro, di come anche oggi possa essere realizzabile quel dialogo ecumenico auspicato e speriamo anche voluto e perseguito.

Svilupperò allora il mio intervento su tre fasi storiche: il primo millennio, il periodo dall'XI al XIV secolo ed infine dal sec. XV ai nostri giorni.

1. La Calabria ecumenica nel primo millennio

Il primo millennio è un periodo di sostanziale equilibrio durante il quale né l'iconoclastia che coinvolse l'intero Oriente, né le altre tensioni e diatribe politiche e teologiche tra Costantinopoli e Roma provocano particolari sussulti nelle popolazioni del *Brutium*, poi Calabria dal sec. VIII, dopo la ristrutturazione territoriale operata dagli imperatori Giustiniano II e Leone III l'Isaurico. Da questo momento la nuova Calabria divenne ducato, dipendente dallo stratega di Sicilia e non più dall'esarca di Ravenna.

Soprattutto Leone III, in applicazione del can. 38 del Concilio Trullano del 681, che aveva ribadito il principio che l'ordinamento ecclesiastico doveva conformarsi al quadro politico-amministrativo dell'Impero, d'autorità subordinò le diocesi di Calabria al Patriarca di Costantinopoli, imponendo il rito greco e vescovi bizantini. Anzi, proprio da questo periodo cambia radicalmente anche la geografia chiesastica per via della istituzione di nuove sedi vescovili, tra cui, per esempio, in questa zona, Rossano, Cassano, Bisignano, ritenute più rispondenti alle esigenze organizzative dello stesso Impero.

A fare da amalgama suturante in questa fase è il monachesimo orientale che a più riprese si diffonde e facilita la piena coesione della regione per-

XXI ASSEMBLEA DIOCESANA

meando le popolazioni di spiritualità orientale.

Il primo flusso di monaci verso la Calabria avviene nel sec. VI al seguito delle truppe di Belisario e Narsete, a cui si aggiunsero via via i monaci provenienti dalla penisola balcanica, sconvolta dalle invasioni degli Avari.

Il flusso più consistente, comunque, si ha a partire dal sec. VIII per le persecuzioni iconoclaste e la lotta al culto delle icone, di cui i monaci erano i più convinti cultori e diffusori. I monaci si rifugiarono ai confini dell'Impero nella Calabria Settentrionale e nella Lucania dando vita nella zona del Pollino alle regioni monastiche del Mercurion e del Latinianon.

Testimonianze vive di questo monachesimo sono la molteplicità di santi che vi fiorirono, ai quali non mancò l'intuizione ispirata della necessità di favorire l'incontro tra le due anime (i due polmoni) della Chiesa, quella Orientale e quella Occidentale, liberandosi dalle patoie del condizionamento politico.

Mi riferisco a S. Gregorio di Cassano, per esempio, che al tempo di Ottone III fonda in Germania il monastero greco di S. Apollinare e S. Nico-

la a Burtscheid, presso Aquisgrana. E soprattutto mi riferisco a S. Nilo, che alle porte di Roma fonda il monastero greco di Grottaferrata, dopo aver vissuto per 15 anni accanto ai Benedettini di Montecassino.

Entrambi Calabresi: in Calabria e fuori hanno coltivato l'incontro tra i popoli e l'intesa tra culture e spiritualità diverse, modelli quindi di una Calabria in cui lo spirito ecumenico e dell'accoglienza è pienamente di casa. Non mancano esempi di pacifica convivenza e di religioso rispetto anche nei confronti di Ebrei ed Arabi.

2. Il periodo tra XI e XIV secolo.

L'arco di tempo tra l'XI ed il XIV secolo determina in Calabria ed in genere nel Meridione d'Italia una trasformazione radicale, che fece rischiare il crollo dei precedenti equilibri. In questo periodo, nel 1054, si consuma la definitiva rottura tra Oriente e Occidente ed è in questo periodo che con la conquista normanna si attiva il processo di latinizzazione del rito e della cultura, che porta all'insanabile rottura con l'Oriente, con ripercussioni negative sullo stesso monachesimo



San Cosmo Albanese. Agosto 2008. Tavolo di presidenza

XXI ASSEMBLEA DIOCESANA

greco, fino ad allora ritenuto focolaio della civiltà orientale e strumento di coesione tra la popolazione. I vescovi greci furono sostituiti con vescovi latini, il passaggio sotto la giurisdizione del Papa, l'aver favorito le forme del monachesimo occidentale: sono stati tutti ingredienti per scardinare l'unità tra le chiese. In aggiunta furono create nuove diocesi, che rispondessero meglio al nuovo progetto latinizzante ed alla conseguente soppressione di altre: vedi S. Marco Argentano, Martirano, Mileto (ottenuta quest'ultima dalla soppressione delle bizantine Taureana e Vibona). Si avvia quel nuovo processo storico-culturale che, a parte i casi di Reggio, Gerace e Rossano, non trovò particolari resistenze altrove, facilitando il compito ai Normanni.

Anche questo potremmo vederlo in quella continuità eclettica e docile dell'animo calabrese, che sa essere accogliente e sa arricchirsi delle nuove esperienze. Un Ecumenismo innato, se vogliamo. E se si era consumato lo stacco da Costantinopoli ed il passaggio sotto la giurisdizione di Roma, il perdersi in alcune zone della regione della spiritualità e del rito greco, ciò ha consentito di mantenere inalterata in Calabria l'unità cattolica delle Chiese.

Altra testimonianza significativa di questa volontà è la presenza dei monasteri greci, soprattutto di quello di S. Maria del Patire di Rossano, che non si distacca dalla spiritualità e dalla liturgia bizantina.

Non sono mancate, inoltre, figure importanti e di frontiera che hanno profuso le loro energie per sanare l'unità lacerata tra le Chiese. Particolarmente intensa, per esempio, anche se inutile nei fatti, è stata l'opera di Barlaam di Seminara, convinto assertore del dialogo tra le Chiese, e che con questa speranza presentò al Papa Clemente VI un "Progetto di unione della Chiesa latina e di quella greca". Il "progetto" purtroppo restò sulla carta e non se ne fece nulla.

Un'altra pagina per così dire di incontro ecumenico riguarda l'arrivo in Calabria dei Valdesi nella prima metà del sec. XIV. Integratisi perfettamente nel cosentino, nel territorio del duca di Montalto (S. Sisto, Guardia Piemontese, S.

Vincenzo La Costa.), convissero pacificamente con i locali fino al 1532, anno in cui aderirono pubblicamente al Calvinismo. L'atteggiamento cambiò culminando con l'occupazione di S. Sisto e l'uccisione nel 1560-61 di un centinaio scarso di uomini da parte dei signorotti locali. Pagina nera, questa, finita così per l'eccessivo fanatismo da una parte e dall'altra e che poteva concludersi in maniera più pacifica, se non fossero intervenuti motivi più di natura politico-vendicativa, che non religiosa, come sostiene P. Russo nel suo Storia della Arcidiocesi di Cosenza, (Napoli 1957, p. 169). E che le cose fossero andate così si desume anche dal fatto che già nel 1562 i Valdesi di S. Sisto e Guardia ritornarono ad abitare tranquillamente i loro Casali.

3. Dal XV secolo ai nostri giorni

Nel secondo Quattrocento in Calabria si verifica un fenomeno singolarissimo, quasi a sottolineare come l'identità storico-religiosa della nostra regione non potesse prescindere e fare a meno della convivenza nel suo territorio della spiritualità occidentale ed orientale.

Mentre ad opera dei rispettivi vescovi Matteo Saraceno (1460-81) e Atanasio Calcheopulo (1461-97) veniva decisa la soppressione del rito greco a Rossano e a Gerace, ultimi baluardi rimasti in Calabria, quasi per una coincidenza fortuita o, chissà, per un oscuro disegno della Provvidenza, proprio nel territorio di Rossano, dopo la morte di Giorgio Castriota Scanderberg nel 1468, giungevano i primi esuli albanesi accolti pacificamente dall'abate Paolo di S. Adriano, successore di S. Nilo di Rossano.

In verità, già qualche decennio prima, intorno al 1448, un primo nucleo di soldati albanesi, giunti col capitano di ventura Demetrio Reres in soccorso del re Alfonso d'Aragona alle prese con le rivolte della Congiura dei Baroni capeggiate dal marchese Antonio Centelles, si era insediato nel Crotonese e nel Lametino (Amato, Andali, Aieta, Casalnuovo, Vena, Zagarona, Carafa, Carfizzi, Pallagorio, S. Nicola dell'Alto, Gizzeria). Ma il flusso migratorio vero - calcolato intorno a 200

XXI ASSEMBLEA DIOCESANA

mila albanesi soprattutto nella Sibaritide e nei territori del principe Sanseverino - si ebbe appunto dopo la morte di Scanderberg e per tutto lo scorcio del sec. XV.

Le vicende storiche e religiose successive le conoscete meglio di me, per cui mi limiterò a sottolineare alcuni aspetti e fenomeni intercorsi tra le due comunità (latina e albanese), caratterizzati da alterne situazioni, che pur registrando difficoltà, hanno comunque portato ad un processo di integrazione, che è andato allargandosi soprattutto nel territorio delle diocesi di Rossano, S. Marco Argentano, Cassano, Bisignano e Cosenza.

Man mano che i rapporti andavano intensificandosi si colsero le sostanziali differenze non solo nella lingua, ma nel culto e nelle usanze. I vescovi delle diocesi citate se inizialmente si mostrano benevoli, col tempo mutarono atteggiamento a causa dei disagi provocati dai fattori linguistici e di culto, ma soprattutto per la presenza del clero coniugato, in evidente contrasto col clero latino celibe.

Gli stessi abati di S. Adriano che negli Statuti del 1471 avevano accolto gli Albanesi come "figli", ora li trattano dal "vassalli" esigendo da loro i servizi più umili.

A questo riguardo, Pompilio Rodotà ricorda che nel 1534 dovette intervenire il papa Paolo III, che ingiunse ai vescovi latini di Cosenza, Bisignano e Rossano di non molestare il clero albanese e di non impedire la pratica della liturgia greca, permettendo loro di mantenere "le consuetudini circa il fermentato, la comunione <sub utraque specie> anche ai bambini, la forma del battesimo, il matrimonio dei preti e l'uso di portare la barba". (Cf. P. RODOTÀ, Sull'origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia, Roma 1978, III, 158; anche F. RUSSO, Regesto Vaticano per la Calabria, III, n. 17400)

In precedenza era dovuto intervenire anche Leone X, che aveva sollecitato il clero latino a riconoscere e a rispettare le tradizioni del rito greco. Addirittura gli italo-albanesi si erano giustamente lamentati perché alcuni ecclesiastici li

molestavano costringendoli perfino a ribattezzarsi, privandoli dei loro benefici, gravandoli di molti oneri e privandoli addirittura della sepoltura religiosa. (cf. Il Rito greco in Italia. Appunti di Segreteria, di Anonimo, Roma 1917, p. 63; citato da F. RUSSO, Storia della Chiesa in Calabria, p. 594; anche Regesto Vaticano, III, n. 16265.)

Queste scaramucce evidenziano le difficoltà a trovare un'intesa, ma non ci fu un rifiuto pregiudiziale anche perché il Concilio di Firenze (1438-39) aveva riaperto il dialogo tra la Chiesa d'Oriente e d'Occidente tanto che nel 1452 le deliberazioni conciliari erano state solennemente promulgate anche a Costantinopoli, nella chiesa di S. Sofia, alla presenza dell'Imperatore e del Senato. E se successivamente, nel 1484, il Concilio venne ripudiato, almeno formalmente le due Chiese erano tornate, sia pure momentaneamente, all'unità e comunione, fattore che facilitò la nascita in Calabria della Chiesa italo-albanese.

E' su questa base, come giustamente rileva Mons. Eleuterio Fortino (cf. La Chiesa bizantina Albanese in Calabria, Cosenza 1994, p. 11ss.), che l'unione fiorentina consentì di ritenere i nuovi arrivati albanesi non scismatici, ma in comunione con Roma. E fu questo che facilitò anche la stipula di accordi con loro: così le Capitolarzioni di S. Demetrio Corone sottoscritte con l'archimandrita di S. Adriano; quelle di Frascinetto con il vescovo di Cassano; quelle di Acquaformosa con l'abate di S. Maria; ed altri.

Questo spiega anche l'atteggiamento comprensivo e gli interventi favorevoli dei Papi: Leone X nella bolla *Accepimus nuper* (18 maggio 1521) prende le difese dei fedeli orientali e minaccia censure contro chi osava disprezzare i loro riti, riconosciuti come legittimi dal Concilio di Firenze.

Leone X (1514)

Clemente VII (1531)

Paolo III (1534)

Gli interventi di questi Papi sono tutti di massima benevolenza per la lingua ed il rito greco.

XXI ASSEMBLEA DIOCESANA

Certo la promiscuità degli abitanti comportava anche una promiscuità di rito, per cui il passaggio da un rito all'altro avveniva con molta facilità. Ciò portò al Breve "*Providentia Romani Pontificis*" del 20 agosto 1546, con cui Pio IV revocò l'Indulto concesso ai greci di officiare in rito latino e ai latini di officiare in greco al fine di ovviare alle commistioni che cominciavano spesso a complicare i rapporti.

Non per questo gli inconvenienti scomparvero, anzi le lamentele andarono crescendo, per cui nel 1593 venne costituita una speciale Commissione presieduta dall'Arcivescovo di S. Severina, Card. Santoro, e composta dai vescovi di Monreale, Cassano e Anagni. Dai lavori della Commissione seguì il 23 agosto 1595 l'invio di una lettera ai Vescovi latini con presenza di greci o albanesi nelle loro diocesi, con cui si davano direttive sul comportamento da tenere verso i loro riti e la professione di fede da richiedere a chi passava al rito latino. Subito dopo Clemente VIII con l'Istruzione "*Dudum nomine Graecis*" dava indicazioni agli albanesi sottoposti ai Vescovi latini, che, tra l'altro, prevedeva la presenza a Roma di un Vescovo di rito greco ordinante per i chierici italo-greci con lettere dimissorie dei propri Ordinari latini, il che "era reso necessario dopo che i Greci d'Italia erano stati sottoposti agli Ordinari latini, per impedire che gli ecclesiastici del loro rito passassero a ricevere gli ordini sacri in Grecia da qualche vescovo scismatico". (Cf. Il rito greco in Italia..., p. 66, citato in F. RUSSO, Storia della diocesi di Cassano al Jonio, Napoli 1967, vol. II, pp. 84-85.)

Anche i Vescovi delle diocesi calabresi interessate ebbero modo di intervenire nei rispettivi Sinodi e Visite Pastorali soprattutto per correggere abusi e quant'altro.

Nel Sinodo Provinciale di Cosenza del 1579 (arcivescovo Mons. Fantino Petrigiani) c'è un capitolo dedicato agli Albanesi: "*De reformatione Graecorum eorumque erroribus tollendis*". I Vescovi della metropoli vennero sollecitati a visitare le comunità albanesi e ad assicurarsi che non professassero dottrine ereticali e che gli Ordini sacri fossero

conformi alle istituzioni canoniche.

Nel Sinodo di Cassano del 1591, celebrato dal vescovo Audoeno, il cap. 49 è dedicato anch'esso agli Albanesi. Tra l'altro si proibisce - in linea con le norme di Pio IV del 1564 - che i chierici albanesi si facciano ordinare da Vescovi greci senza le lettere dimissorie del proprio vescovo.

Qualcosa in più troviamo nel Sinodo di Mons. Carafa del 1651, sempre a Cassano, dove agli Albanesi è riservato il cap. 21, in cui vi si ordina ai Parroci di osservare circa i matrimoni le disposizioni tridentine e gli statuti particolari della diocesi; di rinnovare ogni otto giorni o, al massimo ogni quindici la SS. Eucaristia e di non amministrarla ai Latini, che venissero nelle loro chiese per devozione o per voto, come pure di non ascoltare le confessioni dei latini se non in caso di necessità; infine che, nei matrimoni misti, ciascuno dei coniugi segua il proprio rito o, tutt'al più, il greco si adatti al rito latino e non viceversa. (cf. F. RUSSO, Storia della diocesi di Cassano al Jonio, pp. 85-86). Pur accettandosi, come si vede, ci si comporta in tante cose da separati in casa.

Analoga cosa troviamo nel Sinodo tenuto a Rossano dall'arcivescovo Lucio Sanseverino nel 1594, con un capitolo "*De Albanensibus*", in cui, anche qui, sono regolamentate alcune usanze albanesi.

Dall'insieme si evince come, purtroppo e malgrado i buoni propositi, i rapporti tra le diverse etnie non furono sempre idilliaci perché le tensioni - causa il doppio rito e la reciproca vicendevole ignoranza delle tradizioni dell'altro - erano insistenti e le relazioni che i Vescovi facevano alle Congregazioni romane non mancavano di note fortemente negative. E' noto, per esempio, il provvedimento preso nel 1629 dal Visitatore Apostolico Mons. Andrea Perbenedetti, con cui vietò agli albanesi delle diocesi di Rossano e di Bisignano, da lui visitate, che il giorno di Pasqua si svolgessero le "*Vallje*", balli festosi che ricordavano le vittorie di Scanderberg sui Turchi, ma che vennero interpretate come blasfeme.

La soluzione dei problemi non era nemmeno facilitata dal governo di Napoli, che non accettava

XXI ASSEMBLEA DIOCESANA

di buon grado i rimedi suggeriti da Propaganda Fide. La stessa proposta circolata nel 1720 di nominare un Vescovo greco per le ordinazioni dei chierici albanesi non passò perché gli stessi Vescovi non furono d'accordo. Si dichiarò favorevole l'Arcivescovo di Napoli, Card. Pignatelli; il vescovo di Bisignano, Mons. Sollazzi, vedeva bene la nomina del vescovo greco, purchè fosse alle dipendenze dei Vescovi latini e non conferisse gli Ordini sacri senza le loro dimissorie. Mons. Rocco di Cassano non vedeva la necessità di un vescovo greco. Di parere opposto fu Mons. Muscettola, arcivescovo di Rossano, che suggerì tra l'altro l'istituzione di un Seminario-Collegio greco nell'ex abbazia di S. Benedetto Ullano. Il progetto del Collegio greco si realizzò nel 1732 per iniziativa di Clemente XII, della famiglia Corsini, a cui venne poi intitolato come segno di gratitudine. A reggerlo venne chiamato Felice Samuele Rodotà, arcivescovo di Berea. Il Collegio nel 1794 venne trasferito a S. Demetrio Corone nell'ex abbazia di S. Adriano: le sue vicende sono egregiamente studiate di recente dall'Avv. Cassiani, a cui rimando.

Con tutti questi sforzi da entrambe le parti la convivenza andò avanti con alternanza di tolleranza reciproca. Sono interessanti, per esempio, le disposizioni date in 20 articoli nel Sinodo del 1906 dall'arcivescovo di Rossano Orazio Mazzella. Tra l'altro è riconosciuta agli italo-albanesi la libertà "di esercitare il loro rito a patto di studiarne le cerimonie"; "resta sospeso il sacerdote che battezza un neonato nel rito latino, diverso da quello del padre"; "ognuno è tenuto a osservare il rito nel quale è stato battezzato"; "dove sono in vigore i due riti, i matrimoni si celebrano davanti al parroco dello sposo"; "i fedeli possono comunicarsi nell'altro rito", ecc. (cf. PP. ACRI-S. BUGLIARO-P. DE MARCO, *La chiesa matrice di S. Demetrio Corone. Storia Tradizioni Archivio*, Mirto-Crosia 1996, pp. 24-25.)

Ormai, comunque, erano maturi i tempi per una presenza più identificativa ed omogenea. Il 13 febbraio 1919, infatti, con la bolla di Benedetto XV, "Catholici fideles greci ritus", istituì e consacrò l'Eparchia greca di Lungro, segno concre-

to di un dialogo ecumenico plurisecolare, che negli anni si è sempre più intensificato a comune e reciproco arricchimento.

Conclusioni

Il "Direttorio per l'applicazione dei principi e delle norme sull'Ecumenismo" curato dal Pontificio Consiglio per la promozione dell'Unità dei cristiani nel 1993, al n. 56 ricorda come "l'Ecumenismo esige un rinnovamento di atteggiamento ed una certa duttilità nei metodi di ricerca dell'unità". Prima di concludere mi piace richiamare una nota di attualità, da cui traspare più limpida che mai la duttilità e la vocazione ecumenica della Calabria, a cui non fa problema - oggi come ieri - offrirsi come terra di incontro e di confronto civile, culturale e religioso. E se nel passato non si è mai negata a nessuno, nemmeno ai conquistatori e predatori più feroci, oggi lo fa con disinvoltura, libertà e compiacimento anche con i monaci greco-ortodossi presenti in Calabria dal 1994 nella vallata dello Stilaro, ribattezzata "Monte Athos della Calabria", nel territorio di Bivongi, Pazzano e Stilo in provincia di Reggio Calabria.

Un'esperienza ed una iniziativa che non ha mancato di suscitare perplessità anche per il modo come è stata impiantata e condotta, ma che negli intenti di chi l'ha progettata vuole essere nuovo tentativo di riannodare i rapporti culturali e religiosi con l'Oriente.

A distanza di 14 anni la comunità monastica, per motivi interni, ha cambiato volto. Andata via la comunità del Monte Athos, da qualche mese l'antico monastero di S. Giovanni Therestis è stato affidato ad una comunità monastica ortodossa rumena, che si spera possa creare le premesse per un dialogo vero, rispettoso ed ampio tra le due spiritualità e, chissà, possa rappresentare un seme gettato per la ricerca dell'unità più grande tra le due Chiese, dilacerata da quasi un millennio.

La Calabria, ancora una volta, chissà che con la sua vocazione di apertura ecumenica non possa diventare un laboratorio di confronto, di dialogo e di esperienza vissuta di unità ritrovata e pienamente ricucita. Quod est in votis!

XXI ASSEMBLEA DIOCESANA

Lungro, 28 agosto 2008

L'ECUMENISMO: priorità nella Chiesa greco-cattolica ucraina

“Impegno irrevocabile caratterizzato dal reciproco rispetto e dalla riconciliazione”

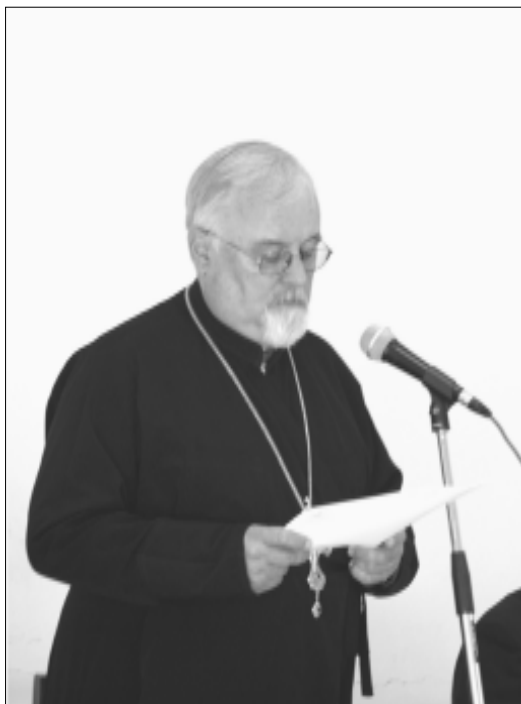
Mons. Iwan Dacko

Eccellenza Reverendissima, Reverendi Padri e Suore, Signore e Signori,

il tema principale del mio intervento è: ***L'Ecumenismo: Priorità nella Chiesa Greco-Cattolica Ucraina***; vorrei esprimere la mia gioia di poter parlare qui davanti a voi, in una eparchia di rito bizantino, sul territorio italiano, che nonostante diverse e non sempre facili vicissitudini storiche ha mantenuto la sua identità ecclesiale, teologica, liturgica e spirituale.

La storia della vostra Chiesa è certamente diversa da quella ucraina, ma principi e obiettivi sono identici: unità nella diversità, cattolicesimo e ortodossia intese come due elementi complementari e non contraddicenti, e soprattutto la comunione con la Chiesa di Roma e con altre Chiese orientali ed occidentali salvaguardando tutti i diritti di una Chiesa *sui iuris* di rito bizantino.

Non è qui il posto di entrare troppo nella storia. Ma il fatto sta che quando il Gran Principe della Rus' di Kyiv, Vladimiro il Grande (980-1015) battezzò il suo popolo nel 988, la Chiesa era ancora una ed indivisa, e il cristianesimo ricevuto fu, come giustamente disse nel 1987 Papa Giovanni Paolo II, era "...ortodosso nella fede e, nello stesso tempo cattolico nella carità, poichè era in piena comunione con la Sede Apostolica di Pietro, e con tutta la Chiesa". (*Litterae Nuntiae*, 1987, p. 128). Dopo la separazione del 1054, o meglio ancora dopo la crociata e distruzione di Costantinopoli nel 1204 la Chiesa di Kyiv, nonostante il fatto che fosse di rito bizantino, mantenne contatti con la Sede di Roma. I



Mons. Iwan Dacko

metropoliti di Kyiv erano presenti ai concili di Lione I (1245), Costanza (1417) e soprattutto è ben noto il ruolo del metropolita Isidoro nel concilio di Firenze (1439). Siamo ormai in un periodo nel quale Mosca, benchè soggetta alla Metropolia di Kyiv, sta prendendo sempre più forza. Essa non accettava l'unione proclamata a Firenze, mentre quelle parti della metropolia di Kyiv che comprendevano i territori dell'attuale Ucraina e Bielorussia accettarono e promulgarono

XXI ASSEMBLEA DIOCESANA

rono le decisioni di questo concilio.

Era proprio nello spirito di Firenze che 150 anni più tardi, concretamente nel 1595/96 i vescovi della provincia metropolitana di Kyiv, con a capo il proprio metropolita Mykhajlo Rahoza (1589-99) sottoscrissero la famosa Unione di Brest, proclamando l'unione con la Sede di Roma, mantenendo però tutti i diritti e tradizioni di una Chiesa *sui iuris*.

Quei tempi erano ben diversi dai nostri. Lo spirito della controriforma era ben presente nella Chiesa. Esisteva infatti un forte esclusivismo soteriologico, che affermava che *extra ecclesiam nulla salus*, principio anche presente presso le Chiese ortodosse non unite. Purtroppo in quel periodo cominciò a svilupparsi sempre di più la comprensione che ortodossia e cattolicesimo sono due confessioni diverse (inizio del confessionalismo), e che chi è di rito latino è cattolico, chi invece di rito bizantino è ortodosso. Penso che voi qui a Lungro e a Piana degli Albanesi siete ben consci di quello che sto dicendo. Se si pensa che nel secolo XVIII, si sviluppò la tesi della *praestantia ritus latini*, ed aggiungendo il fatto che la parte migliore del clero unito orientale studiava nelle università romane ed occidentali, e inoltre prendendo in atto che in quel periodo si sviluppava sempre di più la latinizzazione persino nei paesi cosiddetti ortodossi, i cattolici di rito orientale caddero in una specie di complesso di inferiorità pensando che con l'assimilazione alla disciplina e vita liturgica latina avrebbero mostrato la pienezza della propria cattolicità.

Nasce così, quello che poi, nel 1927, il famoso perito di allora della Congregazione per le Chiese Orientali, Francois Charon, o meglio noto come Cyrille Korolevskij, chiamò *l'uniatismo*, termine che oggi sentiamo spesso ricorrere nel dialogo ecumenico con gli ortodossi.

Cosa si intende sotto la parola *uniatismo*? Korolevskij è molto chiaro in merito: l'unione è una cosa sacrosanta poichè significa unità con il Vescovo di Roma e con la Chiesa universale.

L'unione, invece, diventa un ibrido, che Korolevskij chiama *uniatismo*, quando i figli di una Chiesa orientale perdono la propria identità ecclesiale, teologica, liturgica e spirituale accettando e assumendo forme, tradizioni e costumi della Chiesa Latina. Conseguentemente queste Chiese diventano un ibrido senza assumere in pieno l'identità della Chiesa Latina, il che è un vero spauracchio per gli Ortodossi.

Sono molto forti queste espressioni e questi pensieri, ma sono, purtroppo, veri. Per di più, se si prende in considerazione che sotto il dominio degli zar le Chiese orientali cattoliche subirono persecuzioni molto dure, inclusa la liquidazione, esse si rivelarono molto deboli e certamente non in una posizione tale di poter attirare gli ortodossi alla Chiesa cattolica.

Nella realtà ucraina lo scorso ventesimo secolo, nonostante le sue guerre, carestie e nel caso della Chiesa Greco-Cattolica, la sua forzata liquidazione negli anni 1946-89, questo periodo è stato anche un tempo di una grande purificazione e persino benedizione di Dio. Siamo stati benedetti da un grande metropolita Andrea Szeptyckyj (1901-1944) e dai suoi due successori, i cardinali Josyf Slipyj (1944-84) e Myroslav-Ivan Lubachivsky (1984-2000). Senza dubbio posso anche affermare che questa benedizione sta continuando nel ministero del nostro attuale patriarca/arcivescovo maggiore, il cardinale Lubomyr Husar, il quale assunse la guida della nostra Chiesa già nel 21° secolo, ed è ancora vivente e felicemente regnante.

Szeptyckyj era di una antica famiglia nobile ruteno-ucraina che dal punto di vista religioso si è latinizzata (fu, infatti, battezzato in rito latino), e sul versante nazionale si è polonizzata. Questa famiglia, però, viveva nelle terre ucraine: fatto che ebbe un enorme ascendente sul giovane Szeptyckyj. Infatti, sin dalla sua infanzia e poi giovinezza lui sentiva il vivo desiderio di tornare alla Chiesa e nazione dei suoi avi. Entra nel monastero dei Padri Basiliani, diventa vescovo e metropolita, e convince persino il suo

XXI ASSEMBLEA DIOCESANA

fratello Casimiro-Clemente ad abbracciare il rito orientale.

Szeptyckyj prese le redini della sua Chiesa quando questa era molto occidentalizzata e latinizzata, ma già dal 1907, con la sua lettera pastorale *I tempi si avvicinano*, espone con chiarezza che la meta principale di questa Chiesa è di lavorare per l'unità della Chiesa. Per lui era evidente che non sarebbe cambiata facilmente la vecchia generazione. Conseguentemente riforma il seminario, dà inizio all'Accademia Teologica (1928/29), educa una nuova generazione di sacerdoti e laici altamente formati e zelanti, restaura l'antica regola monastica dei Monaci Studiti e sensibilizza il mondo occidentale latino e anche quello ortodosso al fatto che si può essere perfettamente cattolici e di piena osservanza orientale. Il lavoro verso l'unità della Chiesa divenne il *motor movens* della sua vita.

Il già menzionato Korolevskij, - lui stesso di origine francese e latina, - diviene suo intimo amico, tanto che finisce di scrivere prima di morire la più esauriente biografia del metropolita Szeptyckyj.

Sempre in brevi termini, nell'anno della sua morte (1 novembre 1944) era già cresciuta una generazione competamente nuova disposta a continuare, se non persino a concludere l'opera iniziata da questo grande Servo di Dio.

Non erano facili questi anni nella storia della Chiesa ucraina. La seconda guerra mondiale si avvicinava al suo termine, l'armata rossa conquista non solo l'intera Ucraina, ma una grande parte dell'Europa orientale. Il regime era staliniano, totalitario, comunista ed ateo mise come uno dei suoi primi compiti proprio la liquidazione della Chiesa Greco-Cattolica Ucraina.

Il successore dello Szeptyckyj diventò Josyf Slipyj (1944-84) che da lunghi anni era suo collaboratore stretto, rettore del Seminario e dell'Accademia Teologica di Lviv (Leopoli). Solo cinque mesi egli poté amministrare la sua arcieparchia, poichè l'11 aprile 1945 fu arresta-

to insieme con gli altri suoi confratelli nell'episcopato. Ufficialmente la Chiesa Greco-Cattolica dell'Ucraina fu liquidata e forzatamente unita alla Chiesa Ortodossa Russa nel triste pseudo-sinodo di Leopoli dell'8-10 marzo 1946.

Ma la Provvidenza divina sempre trova vie nuove... Moltissimi fedeli, sacerdoti, religiosi, religiose e vescovi furono deportati dalle autorità sovietiche in diverse repubbliche della vasta URSS, particolarmente in Siberia, Russia e Kazakistan. Nello stesso tempo una considerevole parte dei fedeli e sacerdoti ucraini di rito bizantino emigrarono o fuggirono dal regime sovietico e si trovarono all'estero, inizialmente in Germania ed Europa, per poi trasferirsi praticamente sull'intero emisfero del mondo occidentale. Così, dieci anni dopo la fine del secondo conflitto mondiale, più di un milione e mezzo di ucraini si trovò in paesi come Germania, Austria, Svizzera, Italia, Gran Bretagna, Francia, Belgio, Olanda, Stati Uniti, Canada, Brasile, Argentina, Venezuela, Paraguay, Australia e persino Nuova Zelanda. Questa Chiesa non si poteva ormai limitare alle sue frontiere geografiche. Si creò una nuova realtà: i fedeli, seppure ormai cittadini nei loro nuovi paesi, si sentirono figlie e figli dell'unica Chiesa ucraina. Per di più, gli ucraini della diaspora, della quale io sono figlio, erano gli unici portavoce di un popolo e Chiesa liberi che volevano e vogliono professare Dio secondo le tradizioni della Chiesa madre di Kyiv.

La Santa Sede, sensibile alle necessità pastorali di questi suoi figli, grazie soprattutto alla lungimiranza dell'allora segretario (prefetto) della Congregazione per le Chiese Orientali, il cardinale Eugene Tisserant, creò vari esarcati, eparchie e poi metropoli per gli ucraini della diaspora.

Seguiva poi il pontificato di beato Giovanni XXIII, e lui che conosceva il metropolita Slipyj ancora da giovane vescovo, lo volle vedere presente al Concilio Vaticano II da lui convocato. Quaranta cinque anni fa, precisamente il 9 febbraio 1963, il metropolita Josyf Slipyj venne li-

XXI ASSEMBLEA DIOCESANA

berato dopo 18 anni di gulag sovietico e, esiliato dall'URSS, si recò a Roma e rimase lì fino alla sua morte, il 7 settembre 1984.

Era Giovanni XXIII che aprì le porte della Chiesa cattolica verso l'ecumenismo e che diede l'inizio al dialogo ecumenico nel significato attuale, quello stesso significato che acquisì grande vigore con il Vaticano II. Slipyj sentiva il bisogno di questa unità sulla propria pelle. Lui sapeva che questo era il compito della sua Chiesa. Ma questa Chiesa proprio in quel periodo traversava la più dura *via crucis* della sua storia...

Questo grande confessore della fede conosceva bene la sua Chiesa e le sue priorità. Libertà e unità della Chiesa in patria e in diaspora. In continuazione con il suo successore fonda l'università cattolica ucraina a Roma che, dopo la rinconquistata libertà, riprenderà il suo lavoro in patria, acquista un monastero per i Monaci Studiti nei Castelli Romani, costruisce il Sobor – pro-cattedrale di Santa Sofia a Roma, visita tutti i Paesi dove vivono gli ucraini all'estero.

Mi ricordo il giorno di 28 settembre 1969 quando fu consacrata la pro-cattedrale di Santa Sofia a Roma e quando Papa Paolo VI portò le reliquie di San Clemente Papa. Slipyj parlò dell'unità del popolo e della Chiesa ucraina. Slipyj, sapendo che i fratelli ortodossi guardavano con particolare attenzione come vengono rispettate le tradizioni e i diritti delle Chiese orientali cattoliche, ripristinava il diritto ad una struttura sinodale e patriarcale della sua Chiesa, restaurava gli antichi usi liturgici, rivolgeva la sua attività verso la futura unità.

Infatti in fin di vita scrisse il suo testamento spirituale del quale citiamo alcuni passi:

Alla lotta per la pienezza di vita della nostra Chiesa sulla base dell'ordine patriarcale è strettamente legata la lotta per l'unità religiosa del popolo ucraino. Sento grande gioia nella mia anima quando vedo che, sebbene non ancora uniti in una Chiesa unica, i figli e le figlie della nazione ucraina, con le croci sulle spalle, sono già uniti in Cristo, e si stanno avvicinando alle

Sue sofferenze, in modo da potersi accogliere l'un l'altro con il bacio della pace e da potersi abbracciare con amore fraterno!... Seguite le orme del servo di Dio Andrei, che diventò precursore e campione dell'unità della Chiesa Cristiana e che dedicò tutta la sua vita all'unità dei cristiani! Alzatevi tutti per difendere i diritti della Chiesa cattolica ucraina, ma difendete anche i diritti della Chiesa ortodossa ucraina, distrutta con altrettanta crudeltà dalle azioni violente dell'invasore straniero!...

Più vicini a noi nel credo religioso e per legami di sangue sono i nostri fratelli ortodossi. Siamo legati dalle tradizioni della nostra cristianità natale, dalle usanze religiose e nazionali e da una cultura che risale a duemila anni fa!...

Perciò mi rivolgo a voi tutti: Pregate, lavorate e lottate per la salvezza dell'anima Cristiana di tutti coloro che appartengono al popolo ucraino, e per l'intera nazione ucraina, e chiedete a Dio onnipotente di aiutarci a esaudire il nostro vivo desiderio di unione e i nostri sforzi per l'unità della Chiesa con la realizzazione del patriarcato della Chiesa ucraina!" (Litterae Nuntiae 1980-84, 277).

Come si vede, per Slipyj, il lavoro ecumenico volto verso l'unità della Chiesa è un compito non solo ecclesiale, ma addirittura patriottico e nazionale.

Se non è facile oggi rendere una testimonianza ecumenica essendo cattolico di rito orientale, lo era ancora di più quando viveva Slipyj. Oltre alle solite accuse di uniatismo, proselitismo ed ibridismo, nei tempi di Slipyj la Chiesa Greco-Cattolica Ucraina in patria non esisteva pubblicamente, anzi era ufficialmente liquidata e perseguitata. Non mancavano anche degli ecumenisti non solo da parte ortodossa, ma anche cattolica, che consideravano "gli uniati" come testi scomodi per lo svolgimento di un dialogo con gli ortodossi.

Slipyj, da parte sua, rafforzò l'unità interna della propria Chiesa, purificava il rito dai latinismi che erano entrati nel corso dei secoli,

XXI ASSEMBLEA DIOCESANA

creò una commissione per tradurre i testi liturgici dal Paleo-Slavo Ecclesiastico/Greco in ucraino moderno. Slipyj certamente era per il dialogo ecumenico, ma nella carità e giustizia, e non a costo delle tradizioni e diritti della Chiesa cattolica, soprattutto delle Chiese orientali.

Il successore di Slipyj, il cardinale Myroslav Ivan Lubachivsky, non aveva praticamente altra scelta che seguire le orme dei suoi predecessori. E lo fece in un modo tutto suo particolare, con una umiltà e spirito di preghiera che lo contraddistinsero in modo speciale. E Dio gli riservò la grazia di essere testimone e stare alla guida della sua Chiesa in tempi veramente storici. Quando Lubachivsky divenne arcivescovo maggiore/patriarca nel 1984, Giovanni Paolo II era già papa da più di sei anni, e la sua elezione causò un terremoto nel mondo comunista dell'Europa orientale. L'ascesa al potere di Mikhail Gorbaciov (1985) con la sua politica di *glasnost* e *perestroika* dava via libera al dissenso sovietico e al ripristino dei diritti umani. La tragedia di Chernobyl (1986) aveva scosso sia il popolo ucraino, bielorusso e russo in modo anche traumatico. Il grande giubileo del millennio del battesimo della Rus' di Kyiv (1988), celebrato in modo solenne non solo a Roma, ma soprattutto nei paesi dell'URSS manifestava davanti a tutto il mondo l'identità cristiana di quei Paesi.

Durante le celebrazioni romane di quel giubileo Papa Giovanni Paolo II il 10 luglio 1988 pronunciò queste memorabili parole nella basilica di San Pietro che precizarono decisamente il vero significato dell'Unione di Brest (1595/96) e la via da seguire:

“La fine del secolo XVI fu per la Chiesa in Ucraina un periodo non facile. Dappertutto cresceva, largamente condiviso nei vari settori ecclesiali, un profondo desiderio di rinnovamento.

In questa situazione, molti Vescovi e una parte del popolo videro nel ristabilimento della piena comunione con la Chiesa di Roma, la possibilità pratica dell'auspicata ripresa. È a tutti

noto, inoltre, come coloro i quali, a Brest, firmarono l'Unione non ebbero mai la percezione di seguire, con tale atto, una rottura rispetto al loro passato. Al contrario: l'unione con Roma rappresentava ai loro occhi il ripristino della situazione ecclesiale dell'antica Chiesa di Kiev prima dell'infesta alienazione tra le Chiese d'oriente e d'occidente”. (Omelia di Papa Giovanni Paolo II, 10 luglio 1988).

Seguiva l'anno della svolta, il 1989, nel quale crollò il muro di Berlino, i popoli dell'Est europeo riconquistarono la propria libertà, il 1° dicembre 1989 Giovanni Paolo II ricevette Gorbaciov in udienza privata, e poche ore dopo questa udienza le agenzie di stampa del mondo annunciarono che le comunità greco-cattoliche dell'URSS avrebbero potuto registrarsi liberamente.

I fatti seguirono con straordinaria velocità e il 30 marzo 1991 il Cardinale Lubachivsky, dopo più di cinquanta anni di esilio, tornò alla sua sede di Lviv (Leopoli). Grande era la gioia del suo popolo. Il suo ritorno fu inteso come il ripristino della verità e della giustizia. Poco dopo, il 24 agosto 1991, fu proclamata l'indipendenza dell'Ucraina confermata dal referendum popolare del 1° dicembre 1991, ma ancora più grande si fece la sfida per questo ormai anziano presule e i suoi collaboratori.

Oggi, guardando dalla prospettiva storica, veramente si può dire che quello che è accaduto negli anni 1989/91 era la prova della grazia e forza divina che guida le persone anche tramite le vie più difficili e travagliate... Ma non tutti lo vedevano in questo modo.

Il mondo ortodosso, particolarmente quello russo, si sentiva offeso. Il fatto era che, particolarmente in Ucraina Occidentale, le posizioni numeriche della Chiesa ortodossa del patriarcato di Mosca si erano ridotte al minimo. Prendendo poi in considerazione che la Chiesa ortodossa in Ucraina si è divisa in tre giurisdizioni, si indeboliva ancora di più la sua presenza. Inoltre, pesava sempre l'atteggiamento

XXI ASSEMBLEA DIOCESANA

della Chiesa Ortodossa Russa assunto durante il periodo sovietico, che praticamente dal 1943 era quello di collaborazione con il regime comunista.

Nel frattempo la Chiesa Greco-Cattolica Ucraina dimostrò tanta vivacità e dinamismo. Fu messa in atto una nuova infrastruttura sinodale della Chiesa, l'arcivescovo maggiore/patriarca ritornò alla sua sede storica di Kyiv (2004/05), pur mantenendo il titolo di Halycz, fu rinnovata l'attività dell'Università Cattolica Ucraina che fondò un Istituto di Studi Ecumenici, si istaurò un'attività ecumenica nel lavoro sociale e quello della *Caritas*. Grazie alle abbondanti vocazioni, tanti nuovi sacerdoti e teologi laici riuscirono a specializzarsi a Roma e in altre università europee e nell'America del Nord. Insomma, si è fatto moltissimo in questi 17 anni di rinnovata libertà. Certamente ha contribuito a tale rafforzamento anche il fatto che nel 2001 fu eletto arcivescovo maggiore/patriarca il cardinale Lubomyr Husar, che oltre a godere di una autorità morale elevatissima, espressamente riafferma e prova nel suo magistero pastorale che il lavoro ecumenico è prioritario e di grande importanza. Questa Chiesa ogni giorno si mostra sempre più efficace e si governa come una *ecclesia sui iuris* cercando di rafforzare la sua comunione non solo con la Chiesa di Roma, ma con gli altri patriarcati dell'Oriente. Non è una esagerazione quando affermo che l'ascendente di questa Chiesa nella vita pubblica della nazione ucraina sta continuamente crescendo.

Fino a un certo punto, penso, che si può parlare similmente della Chiesa Greco-Cattolica in Romania e negli altri paesi dell'Est europeo. Si è sentita la necessità di creare un'assemblea dei vescovi greco-cattolici in Europa (CHOCE) della quale anche fanno parte integrale i vostri vescovi di Lungro e di Piana degli Albanesi. Questi vescovi (ormai una quarantina) si riuniscono in diverse città d'Europa almeno una volta all'anno discutendo a scambiando le opinioni sui metodi di lavoro pastorale e sociale, ma soprattutto sul ruolo ecumenico di queste Chiese nella nuo-

va situazione europea.

Oggi, più che mai, si è evidenziata non solo l'esistenza, ma la dinamicità di queste varie Chiese greco-cattoliche *sui iuris*.

Anche questa circostanza, come altre, contribuiscono al fatto che sotto la pressione delle Chiese ortodosse la Commissione Mista Internazionale per il Dialogo Teologico tra la Chiesa Cattolica e la Chiesa Ortodossa, dopo la riunione di Valamo del 1988, cominciò ad occuparsi quasi esclusivamente con la questione dell'*uniatismo*. Anche se il *Documento di Balamand – L'uniatismo, metodo d'unione del passato, e la ricerca attuale della piena comunione (1993)* era interamente dedicato a tale questione, il dialogo non riprendeva facilmente e persino una riunione intera, quella di Baltimora nel 2000, non produsse nessun documento finale proprio a causa di questa situazione.

Le ferite erano profonde e bisognò aspettare altri sei anni, un nuovo papa, e la nomina di nuovi membri, sia cattolici che ortodossi, della predetta commissione mista internazionale.

La svolta si è avuta nel mese di settembre 2006 a Belgrado, dove questa Commissione si è riunita dopo sei anni di silenzio.

Per noi –figli della Chiesa cattolica di rito orientale– era importante che in questa commissione fossero nominati dei rappresentanti delle Chiese orientali cattoliche per sottolineare che essere cattolici non significa essere di tradizione latina, e che già oggi esiste nella Chiesa cattolica l'unità nella diversità. È vero che nella commissione dei precedenti due decenni c'erano dei membri cattolici di rito orientale, ma questo era in virtù dei loro incarichi nei vari dicasteri della Curia Romana. Adesso furono nominati quattro membri delle Chiese orientali cattoliche (S. E. Mons. Florentin Crihalmeanu della Chiesa Greco-Cattolica Romana, S. E. Mons. Paul Sayah della Chiesa Maronita, il Mons. Dimitri Salachas (ormai diventato vescovo in Grecia) e il sottoscritto (Mons. Iwan Dacko) della Chiesa Greco-Cattolica Ucraina). Se si aggiunge il fatto che

XXI ASSEMBLEA DIOCESANA

era membro, ormai dagli inizi, della Commissione Mons. Eleuterio Fortino, della vostra eparchia, nella sua qualità di sotto-segretario del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani, questo significava che dei 29 membri di parte cattolica della Commissione cinque erano figli delle Chiese orientali cattoliche. Un fatto di significato considerevole che aveva un peso notevole durante il percorso del dialogo.

Questo dialogo, infatti, non è soltanto uno scambio di idee e conclusioni teologiche, ma anche e soprattutto una conoscenza reciproca. Uno si sente vicino all'altro, una parte conosce l'altra, si diventa amici. E l'amicizia ha veramente un grande valore ecumenico. Poichè, -oggi lo possiamo dire con molta franchezza- le divisioni e gli scismi sono nati in primo luogo non per motivi di fede e di teologia, ma frequentemente per motivi personali, perchè l'una parte non conosceva l'altra, o si tentava di imporre il proprio punto di vista ecc. Adesso, incontrandosi ogni giorno durante una settimana, pregando insieme, lavorando, discutendo, ma anche conoscendosi a vicenda si vede che questi "uniati" non sono così terribili come forse si immaginava prima. Tenendo anche conto che i rappresentanti di queste Chiese orientali cattoliche durante le discussioni si esprimono spesso con la stessa o simile argomentazione e logica dei fratelli ortodossi certamente fa riflettere gli Ortodossi sul loro posto nella futura Chiesa in piena comunione.

Questo era e continua ad essere il grande valore della presenza dei membri cattolici di rito orientale nella predetta commissione. Non dico che si sono risolti tutti i problemi, ma almeno certi pregiudizi sono caduti nel loro complesso.

Nel 2006 a Belgrado ci siamo avviati verso la discussione delle questioni più difficili da risolvere, cioè della comunione ecclesiale, conciliarità e autorità nella Chiesa, che naturalmente include il ruolo del Vescovo di Roma e l'intera questione dell'infalibilità del Romano Pontefice.

Era e rimane una sfida di grande portata e importanza ecumenica.

Certamente conoscete anche dalla stampa le difficoltà che sono sorte, sia a Belgrado che a Ravenna, con i rappresentanti del patriarcato di Mosca. Essi, infatti, esigendo il consenso e l'unanimità nelle conclusioni, non accettarono il primato, inteso in modo diverso da quello del Vescovo di Roma, del patriarcato ecumenico su tutte le altre Chiese ortodosse. Poi, a Ravenna, la presenza nelle riunioni dei rappresentanti della Chiesa Ortodossa di Estonia di dipendenza dal Patriarca di Costantinopoli, non riconosciuta dalla Chiesa Ortodossa Russa, ma accettata da tutte le altre Chiese ortodosse, finiva con l'uscita dei membri russi dalle riunioni.

Si sentiva fortemente una rivalità che esiste tutt'oggi tra Costantinopoli e Mosca che certamente non favorisce il dialogo. Ma trattandosi, almeno per ora, di un problema interno ortodosso, si nutre la speranza che con il buon senso e particolarmente con il forte e sincero desiderio di arrivare alla *koinonia-comunione* delle Chiese e all'unità desiderata, anche questa difficoltà possa essere superata.

Comunque sia, in due anni -2006/2007- la Commissione ha prodotto l'importante Documento di Ravenna (13 ottobre 2007) intitolato *Le Conseguenze Ecclesologiche e Canoniche della Natura Sacramentale della Chiesa-Comunione Ecclesiale, Conciliarità e Autorità*.

Dopo una introduzione doxologica il documento pone la domanda: "Poichè la Chiesa Una e Santa è realizzata in ciascuna Chiesa locale che celebra l'Eucaristia e, allo stesso tempo, nella *koinonia* di tutte le Chiese, in che modo la vita delle Chiese manifesta tale struttura sacramentale?" (n. 3).

Si prosegue nell'analizzare i termini conciliarità - *synodos* in greco e *concilium* in latino, il vocabolo paleo-slavo è *sobornost*. Si afferma che l'eucaristia manifesta la *koinonia* trinitaria attualizzata nei fedeli come un'unità organica di molteplici membri, che l'intera co-

XXI ASSEMBLEA DIOCESANA

munità e ciascuna persona ha la “consapevolezza della Chiesa” (*ekklesiastikè syneidesis*), ovvero il *sensus fidelium* secondo la terminologia latina, e che infine i vescovi, quali successori degli Apostoli, sono responsabili della comunione nella fede apostolica e della fedeltà alle esigenze di una vita conforme al Vangelo (Valamo, n. 40). (n. 5-8).

I concili costituiscono il principale modo di esercizio della comunione tra i vescovi (Valamo, n. 52), che essi formano un collegio radicato dallo Spirito Santo, il che significa che non soltanto essi dovrebbero essere uniti tra loro nella fede, la carità, la missione, la riconciliazione, ma che hanno in comune la stessa responsabilità e lo stesso servizio alla Chiesa (Monaco, III, 4). Infine, che la dimensione conciliare della vita della Chiesa appartiene alla sua natura più profonda (n. 9).

Si prosegue affermando che tale dimensione conciliare della Chiesa deve essere presente nei tre livelli della comunione ecclesiale, locale, regionale e universale. A livello locale della diocesi l'autorità è affidata al vescovo; a livello regionale di un insieme di Chiese locali con i loro vescovi che “riconoscono colui che è il primo tra loro” (Canone degli Apostoli, 34), ed a livello universale, coloro che sono i primi (*protoi*) nelle varie regioni, insieme con tutti i vescovi, collaborano per ciò che riguarda la totalità della Chiesa. Inoltre a questo livello, i protoi debbono riconoscere chi è il primo tra di loro (n.10). La Chiesa esiste in luoghi diversi, ciò manifesta la sua cattolicità. Ed essere “cattolica” significa essere in comunione con l'unica Chiesa di tutti i tempi e in ogni luogo. E per questo motivo, rompere la comunione eucaristica significa ferire una delle caratteristiche essenziali della Chiesa, la sua cattolicità (n.11).

L'autorità (*exousia*) della Chiesa proviene dal suo Capo e Signore, Gesù Cristo. Questa autorità fu trasmessa agli apostoli (Gv 20, 22). Attraverso di loro, essa è stata trasmessa ai vescovi e ai loro successori, e l'esercizio di questa autori-

tà comprende la proclamazione e l'insegnamento del Vangelo, la santificazione attraverso i sacramenti, in particolare l'Eucaristia, e la guida pastorale di coloro che credono (cfr. Lc 10, 16) (n.12). Scopo dell'autorità nella Chiesa è radunare tutta l'umanità in Gesù Cristo (cfr. Ef 1,10; Gv 11,52). L'autorità, connessa alla grazia ricevuta nell'ordinazione, non è possesso privato di coloro che la ricevono nè è un qualcosa che la comunità dà in delega. Invece è un dono dello Spirito Santo destinato al servizio (*diakonia*) della comunità e mai esercitato al di fuori di essa (n.13). Questa diakonia d'amore, in quanto esprime l'autorità divina, può sussistere nella Chiesa soltanto nell'amore tra colui che esercita e coloro che sono soggetti ad essa, senza dominazione o coercizione, sia fisica o morale. Sebbene l'autorità sia affidata a persone le quali –a causa della debolezza e del peccato– sono spesso tentate di abusarne, non di meno, per sua natura stessa l'identificazione evangelica dell'autorità con il servizio costituisce una norma fondamentale per la Chiesa, poichè per i cristiani, governare equivale a servire (n.14).

Il *Documento di Ravenna* procede oltre, analizza come l'autorità si attualizza a livello locale, laddove vi è una comunità radunata dall'Eucaristia, presieduta, direttamente o attraverso i suoi presbiteri, da un vescovo legittimamente ordinato nella successione apostolica (n.18), e che attraverso la comunione, che pone tutti i membri a servizio gli uni degli altri, la Chiesa locale appare già “sinodale” o “conciliare” nella sua struttura (n.20). Questa “sinodalità” non risulta soltanto nella relazione di solidarietà, nell'assistenza reciproca e nella complementarità, ma essa, come lo esige la comunione ecclesiale, riguarda anche tutti i membri della comunità nell'obbedienza al vescovo, il quale è il *protos* e il capo (*kephale*) della Chiesa locale (n.20).

Poichè la Chiesa rivela la sua cattolicità nella *synaxis* (adunanza) della Chiesa locale, tale cattolicità deve effettivamente manifestarsi in comunione con le altre Chiese che professano la

XXI ASSEMBLEA DIOCESANA

stessa fede apostolica e condividono la stessa struttura ecclesiale fondamentale. Questa comunione tra le Chiese è espressa nell'ordinazione dei vescovi per il tramite dell'imposizione delle mani nella successione apostolica (n.22), e “i vescovi di ciascuna nazione (*ethnos*) debbono riconoscere colui che è il primo (*protos*) tra di loro, e considerarlo il loro capo (*kephale*), e non fare nulla di importante senza il suo consenso (*gnome*); ciascun vescovo può soltanto fare ciò che riguarda la sua diocesi (*paroikia*) ed i territori che dipendono da essa. Ma il primo (*protos*) non può fare nulla senza il consenso di tutti. Poichè in questo modo la concordia (*homonoia*) prevarrà, e Dio sarà lodato per mezzo del Signore nello Spirito Santo” (Canone Apostolico 34), (n.24).

Tale norma si applica a tutte le relazioni tra i vescovi di una regione, sia quelli di una provincia, che i vescovi di una metropoli, o di un patriarcato. Il fatto che un sinodo regionale sia sempre composto essenzialmente di vescovi, rivela la natura dell'autorità sinodale. Soltanto i vescovi hanno voce deliberativa. L'autorità di un sinodo si basa sulla natura del ministero episcopale stesso e manifesta la natura collegiale dell'episcopato a servizio della comunione delle Chiese (n.25). Un sinodo (*o concilio*) implica in sè la partecipazione di tutti i vescovi di una regione. Esso è governato dal principio del consenso e della concordia (*homonoia*), che è espressa dalla concelebrazione eucaristica (n.26).

Detto questo il *Documento di Ravenna* passa al livello universale della conciliarità e dell'autorità. Dice esplicitamente che in ragione di comunione “tutte le Chiese, per mezzo dei canonici, regolano tutto ciò che riguarda l'Eucaristia ed i sacramenti, il ministero e l'ordinazione, la trasmissione (*paradosis*) e l'insegnamento (*didaskalia*) della fede” (n.34).

Nell'evolversi della storia, infatti, quando sono sorti seri problemi circa la comunione universale e la concordia tra le Chiese –a riguardo dell'autentica interpretazione della fede, o ai mini-

steri e alla loro relazione all'intera Chiesa, o alla disciplina comune che la fedeltà al Vangelo esige– si è fatto ricorso ai Concili ecumenici. Tali Concili erano ecumenici non soltanto per il fatto che essi radunavano insieme i vescovi di tutte le regioni ed in particolare quelli delle cinque maggiori sedi secondo l'antico ordine (*taxis*): Roma, Costantinopoli, Alessandria, Antiochia e Gerusalemme, ma anche perchè le loro solenni decisioni dottrinali e le loro comuni formulazioni di fede, specialmente su argomenti cruciali, erano vincolanti per tutte le Chiese e per tutti i fedeli, per tutti i tempi e per tutti i luoghi. Tale è il motivo per il quale le decisioni dei Concili ecumenici restano normative (n.35).

L'ecumenicità delle decisioni di un Concilio è riconosciuta attraverso un processo di ricezione di durata lunga o breve, per il cui tramite il popolo di Dio nel suo insieme –attraverso la riflessione, il discernimento, il dibattito e la preghiera– riconosce in tali decisioni l'unica fede apostolica delle Chiese locali, che è stata sempre la stessa e di cui i vescovi sono i maestri (*didaskaloi*) ed i custodi (n.37). Pertanto la conciliarità o sinodalità implica molto di più dei vescovi radunati in assemblea. Essa coinvolge anche le loro Chiese. I primi sono i depositari della fede e danno voce alla fede delle seconde. Le decisioni dei vescovi devono essere ricevute nella vita delle Chiese, specialmente nella loro vita liturgica. Ciascun concilio ecumenico accettato come tale è di conseguenza una manifestazione della comunione di tutta la Chiesa ed un servizio reso ad essa (n.38).

Ed è qui che arriviamo al punto critico di divergenza tra il Patriarcato di Mosca e del resto del mondo ortodosso. Il *Documento di Ravenna* dichiara: “...Un concilio ecumenico non è una “istituzione” la cui frequenza può essere regolata da canonici; piuttosto esso è un “evento” un *kairos*, ispirato dallo Spirito Santo, che guida la Chiesa affinché essa generi al suo interno le istituzioni di cui ha bisogno e che corrispondono alla sua natura. Tale armonia tra la Chiesa

XXI ASSEMBLEA DIOCESANA

ed i concili è così profonda da far sì che entrambe le Chiese – anche dopo la rottura tra Oriente ed Occidente, che rendeva impossibile la convocazione di concili ecumenici nel senso stretto del termine – hanno continuato a tenere dei concili ogni volta che insorgevano serie crisi. Tali concili radunavano i vescovi di chiese locali in comunione con la Sede di Roma o, rispettivamente, e sebbene compresi in modo diverso, con la Sede di Costantinopoli. Nella Chiesa cattolica romana, alcuni di tali concili tenuti in Occidente erano considerati ecumenici. Questa situazione, che ha costretto le due parti della cristianità a convocare concili propri a ciascuna di esse, ha favorito i dissensi che hanno contribuito al reciproco estraniamento. Debbono essere ricercati i mezzi che permetteranno di ristabilire il consenso ecumenico” (n. 39).

Il *Documento* va oltre e dice che tra i vescovi e i loro rispettivi *protoi*, e anche tra gli stessi *protoi* nell'ordine (*taxis*) canonico testimoniato dalla Chiesa antica, ha nutrito e consolidato la comunione ecclesiale. La storia registra consultazioni, lettere ed appelli alle principali sedi, specialmente la sede di Roma, che esprimono palesemente la solidarietà creata dalla *koinonia*. Disposizioni canoniche quali l'inserimento nei dittici dei nomi dei vescovi delle sedi principali, e la comunicazione della professione di fede agli altri patriarchi in occasione di elezioni, erano espressioni concrete di *koinonia* (n. 40).

Per la prima volta, dopo mille anni, gli Ortodosi che hanno firmato il *Documento di Ravenna* dicono che Roma, in quanto Chiesa che “presiede nella carità” (*Sant' Ignazio d' Antiochia, Ai Romani, Prologo*), occupava il primo posto nella *taxis*, e che il vescovo di Roma è pertanto il *protos* tra i patriarchi. Tuttavia, si mette in risalto che non sono d'accordo sull'interpretazione delle testimonianze storiche di quest'epoca per ciò che riguarda le prerogative del vescovo di Roma in quanto *protos*, questione compresa in modi diversi già nel primo millennio (n. 41). Si prosegue dicendo che la

conciliarità a livello universale, esercitata nei concili ecumenici, implica un ruolo attivo del vescovo di Roma, quale *protos* tra i vescovi delle sedi maggiori. Inoltre, sebbene il vescovo di Roma non abbia convocato i concili ecumenici nei primi secoli, e non li abbia mai presieduti, egli fu strettamente coinvolto nel loro processo decisionale (n. 42).

Infine il *Documento* si riassume nei punti seguenti:

Il primato e la conciliarità sono reciprocamente interdipendenti.

Il primato ai diversi livelli – locale, regionale e universale – deve essere sempre considerato nel contesto della conciliarità e, analogamente, la conciliarità nel contesto del primato.

Si afferma inoltre che:

1. Il primato, a tutti livelli, è una pratica fermamente fondata nella tradizione canonica della Chiesa;

2. Mentre il fatto del primato a livello universale è accettato dall'Oriente e dall'Occidente, esistono delle differenze nel comprendere sia il modo secondo il quale esso dovrebbe essere esercitato, sia i suoi fondamenti scritturali e teologici (n. 43).

In conclusione il *Documento di Ravenna* propone due questioni da studiare profondamente nell'immediato futuro:

1. Quale è la funzione specifica del vescovo della “prima sede” in una ecclesiologia di *koinonia*, in vista di quanto abbiamo affermato nel presente testo circa la conciliarità e l'autorità?,

2. In che modo l'insegnamento sul primato universale dei Concili Vaticano I e Vaticano II può essere compreso e vissuto alla luce della pratica ecclesiale del primo millennio?

Tutti siamo stati d'accordo che bisogna studiare più profondamente il ruolo del Vescovo di Roma nel primo, e poi, nel secondo millennio. Furono subito create due sottocommissioni (di lingua inglese e quella di francese) con otto membri ciascuna – quattro ortodossi e quattro cattolici; un totale di sedici teologi.

XXI ASSEMBLEA DIOCESANA

Io divenni membro del gruppo inglese, e in due riunioni a Roma, nei mesi di febbraio e giugno 2008, abbiamo preparato un documento nuovo sul ruolo del Vescovo di Roma nel primo millennio. Io ho analizzato in modo speciale il periodo dal Niceno II (787) alla fine del nono secolo. Come è noto, questo è il tempo del superamento dell'eresia iconoclasta, della incoronazione di Carlomagno (800), dei patriarchi Fozio (820, patriarca 856-867 e 877-886, 893) e Ignazio (847-858 e 867-877), dei santi Cirillo e Metodio, dei due concili di Costantinopoli, quello del 869/70 e quello di riconciliazione del 879/80, insomma un capitolo della storia piuttosto movimentata nel periodo dei pontificati dei papi Nicolò I (858-867), Adriano II (867-872) e Giovanni VIII (872-882). Un simile lavoro dovrebbe essere stato fatto anche dalla sottocommissione francese.

I responsabili delle sottocommissioni hanno consegnato in questo mese di agosto 2008 le conclusioni dei loro lavori alla commissione coordinatrice che studierà la nostra documentazione a Creta nei giorni 27 settembre – 4 ottobre 2008

per preparare lo schema o l'*instrumentum laboris* per la prossima plenaria della commissione plenaria che si terrà probabilmente a Cipro nella prima metà di ottobre 2009.

È veramente un onore e privilegio essere membro di questa Commissione che potrebbe anche svolgere un ruolo profetico se ci sarà l'arduo desiderio dell'adempimento del desiderio di Cristo "*ut omnes unum sint*" (Gv. 17, 21).

Nello spirito di Ravenna si sviluppa in Ucraina, data anche la delicata situazione all'interno della Chiesa ortodossa ucraina, e il desiderio di vedere un ritorno verso il cristianesimo di San Vladimiro quando la Chiesa era una e indivisa, di trovare una soluzione veramente ecumenica di vivere e professare il Vangelo di Cristo in una comunione simultanea con la Chiesa di Roma, con quella di Costantinopoli e con tutte le Chiese d'Oriente, conservando la propria identità kyiviana nella universalità e unità.

Un traguardo non facile, ma con l'aiuto di Dio, certamente possibile.



Estate ragazzi 2008

XXI ASSEMBLEA DIOCESANA

San Cosmo Albanese 29 agosto 2008

L'Ecumenismo: priorità nella Chiesa greco-cattolica romena*“Comunione sempre più profonda per superare gli ostacoli che ancora rimangono”*S.E. Mons. Virgil Bercea
Vescovo di Oradea (Romania)

S.E. Mons. Virgil Bercea

“Lo spirito del dialogo richiede, (...), che la (...) Chiesa «greco-cattolica romena» scopra sempre di più con azione di grazie il volto di Cristo Gesù, che lo Spirito Santo dipinge nella Chiesa sorella ortodossa ed altrettanto è da attendersi da quest'ultima nei vostri confronti. Darete così la testimonianza alla quale l'apostolo Paolo invita i cristiani di Roma (cfr Rm 12,9-13).” (*Giovanni Paolo II, Lettera Apostolica per il terzo centenario dell'Unione della Chiesa Greco-Cattolica di Romania con Roma, 7 maggio 2000*)

Storia

La fede del popolo romeno pare che sia di matrice apostolica perché si parla che l'apostolo Andrea predicò il Vangelo sul Mar Nero in Dobrogea. Ciò che storicamente è verificato sta che, negli anni 104–105, l'imperatore romano Traiano conquistò la Dacia. Dal miscuglio dei legionari romani con la popolazione del posto nacque un nuovo popolo: il popolo romeno; nacque una nuova lingua: la lingua romena; ed ancora, questo popolo nacque cristiano. Tutti i siti archeologici parlano di questa nuova realtà nata sul territorio dell'antica Dacia; poi nel tempo il paese prenderà il nome Romania.

Con l'Impero Bizantino e con l'arrivo dei bulgari nelle nostre parti, nella Chiesa penetra il rito bizantino e la lingua paleoslava. “La Provvidenza divina ha disposto che, nel tempo in cui la Santa Chiesa non aveva ancora sperimentato al suo interno la grande divisione, voi raccoglieste, con l'eredità di Roma, anche quella di Bisanzio. I Romeni, infatti, restando un popolo latino, si sono aperti ad accogliere i tesori della fede e della cultura bizantina. Malgrado la ferita della divisione, quest'eredità rimane condivisa dalla Chiesa greco-cattolica e dalla Chiesa ortodossa di Romania” (*Giovanni Paolo II, Lettera Apostolica per il terzo centenario*

XXI ASSEMBLEA DIOCESANA

dell'Unione della Chiesa Greco-Cattolica di Romania con Roma, 7 maggio 2000).

Con il grande scisma del 1054, la Romania e la nostra Chiesa resta nell'influsso bizantino e perde il legame con Roma. Da notare: i romeni sono molto fieri di avere radici latine, romane. Sappiamo che Roma ha sempre tentato di ricompre l'unità della Chiesa dopo il dramma della rottura del 1054,; tutti i papi hanno avuto questa spinta. "L'attuale (...) Successore si assume come impegno primario quello di lavorare senza risparmio di energie alla ricostituzione della piena e visibile unità di tutti i seguaci di Cristo. Questa è la sua ambizione, questo il suo impellente dovere. Egli è cosciente che per questo non bastano le manifestazioni di buoni sentimenti. Occorrono gesti concreti che entrino negli animi e smuovano le coscienze, sollecitando ciascuno a quella conversione interiore che è il presupposto di ogni progresso sulla via dell'ecumenismo." (*Benedetto XVI, Primo messaggio, 20 aprile 2005*)

Nel 1700, la Chiesa ortodossa della Transilvania, che era sotto l'Impero Habsburgico, fece l'unione con Roma e così nacque la Chiesa Romana Unita con Roma, Greco-Cattolica, una Chiesa piccola che ha dato tanto al popolo romeno in un arco di tempo di 250 anni. Poi segue il periodo del comunismo in Europa e così nel 1948, ad un ordine di Stalin, la Chiesa Greco-Cattolica della Romania fu messa fuori legge: tutti i vescovi furono arrestati.

L'ora del martirio! L'odio portato da un regime ateo! L'odio della fede! Odio perché questa Chiesa ha lavorato per il bene di tutti, odio perché la vita della Chiesa era fiorente, perché i laici erano presenti nella vita della Chiesa, perché questa Chiesa non poteva essere controllata dai comunisti. L'ora dell'odio

coltivato dal regime comunista contro i nostri fedeli, contro la Chiesa, contro l'intellettualità del paese. Il regime comunista cercò di distruggere la cultura, e la fede cattolica. La buia ora del Venerdì Santo per la nostra Chiesa, come diceva il Vescovo Ioan Suciù, morto nelle carceri di Sighet all'età di 46 anni, era arrivata.

L'ora della persecuzione

Nel 1948 nella notte del 28 ottobre, la nostra Chiesa vede arrestati tutti i suoi vescovi, portati in un monastero ortodosso e spronati a rinunciare alla loro fede. Tantissimi sacerdoti, laici – uomini e donne, religiosi – suore e frati ebbero la stessa sorte: portati via con la famosa *macchina nera* ed incarcerati. Dei 12 vescovi nessuno ha tradito il Signore e la fede, nessuno è diventato un Giuda. Tutti hanno fatto lunghi anni di carcere: sette di loro sono morti nelle carceri e le loro tombe non si conoscono. Questi santi martiri romeni del ventesimo secolo morivano nelle carceri di fame o di sete, congelati dal freddo, senza nessuna assistenza medica, mentre i loro persecutori li picchiavano e strappavano loro la barba – morti per l'amore di Cristo.

Diceva il Papa Giovanni Paolo II: "In questa "moltitudine immensa" (*Ap 7,9*) vestita di bianco (cfr *Ap 7,13*) di martiri e di confessori della vostra Chiesa, che sono passati attraverso la grande tribolazione e hanno lavato le loro vesti rendendole candide col sangue dell'Agnello (*Ap 7,14*) e che "stanno davanti al trono di Dio" (*Ap 7,15*), risplendono i nomi illustri di Vescovi come Vasile Aftenie, Ioan Balan, Valeriu Traian Frentiu, Ioan Suciù, Tit Liviu Chinezu, Alexandru Rusu e del Cardinale Iuliu Hossu. Essi, come gli oranti che "prestano servizio giorno e notte nel santuario di Dio" (*Ap 7,15*), intercedono

XXI ASSEMBLEA DIOCESANA

insieme con gli altri martiri e confessori per il loro popolo, godendo da parte di questo una venerazione vera e profonda. La testimonianza del martirio e la professione di fede nel Cristo e nell'unità della sua Chiesa salgano come l'incenso del sacrificio vespertino (cfr *Sal 141,2*) al trono di Dio nel nome di tutta la Chiesa, della quale godono la stima e la devozione!" (*Giovanni Paolo II, Lettera Apostolica per il terzo centenario dell'Unione della Chiesa Greco-Cattolica di Romania con Roma, 7 maggio 2000*).

I comunisti sono riusciti a trasformare la Romania in una grande prigione. Così nelle carceri si sono ritrovati greco-cattolici e ortodossi, intellettuali e gente semplice uniti nella sofferenza e nella morte: "La morte" reitera Giovanni Paolo II, "ha unito questi nostri fratelli di fede nell'eroica testimonianza del martirio: essi ci lasciano un'indimenticabile lezione d'amore a Cristo ed alla sua Chiesa" (*Giovanni Paolo II, Discorso all'aeroporto di Bucarest, 7 maggio 1999*). Là, nelle carceri si è vissuto un vero, sincero e profondo ecumenismo.

Scrivendo il vescovo Suciù nel 1948 ai suoi fedeli: "State saldi e forti nella vostra fede quando sarete minacciati e picchiati: i vostri persecutori vi porteranno nei tribunali e davanti ai falsi giudici. Non abbiate paura, il Signore sarà sempre con voi. È arrivata l'ora dell'eroismo cristiano sulle nostre terre. Non dobbiamo rifiutare al Signore questa gloria santa che ci offre, il sangue di Cristo vi chiama, nessuno deve assentarsi, il Signore ci chiama!"

"Il cammino della Chiesa greco-cattolica di Romania non fu mai facile, come dimostrano le sue vicissitudini. Ad essa, nel corso dei secoli, fu chiesta una dolorosa e difficile testimonianza di fedeltà all'esigenza evange-

lica dell'unità. Essa è diventata così in modo speciale la Chiesa dei testimoni dell'unità, della verità e dell'amore. Nonostante le numerose difficoltà incontrate, la Chiesa greco-cattolica di Romania, di fronte all'intera ecumene cristiana, è apparsa sempre di più quale testimone singolare del valore irrinunciabile dell'unità ecclesiale. Ma è soprattutto nella seconda metà del ventesimo secolo, all'epoca del totalitarismo comunista, che la vostra Chiesa ha dovuto subire una durissima prova, meritandosi giustamente il titolo di Chiesa dei confessori e dei martiri" (*Giovanni Paolo II, Lettera Apostolica per il terzo centenario dell'Unione della Chiesa Greco-Cattolica di Romania con Roma, 7 maggio 2000*). Qualsiasi altro commento è inutile e superfluo.

Oggi, la nostra Chiesa

Con la caduta del muro di Berlino e con la sanguinosa rivoluzione del dicembre 1989 anche in Romania cade il comunismo e la Chiesa Greco/Cattolica riacquista la sua libertà. Sono passati 18 anni: la vita della nostra Chiesa entra lentamente nella normalità con più di 800.000 fedeli intorno a 900 sacerdoti, 150 seminaristi, si sta riprendendo la vita monastica e religiosa, funzionano le scuole e le associazioni laicali più diverse. Se nel 1948 avevamo avuto 2588 chiese, oggi siamo riusciti a recuperare dai fratelli ortodossi intorno a 150 e siamo riusciti a costruire intorno a 250 chiese nuove. Funzionano nuovamente le scuole cattoliche, abbiamo una facoltà di Teologia integrata nell'Università statale, la vita va avanti.

Aspetto ecumenico

Partiamo da una premessa: in Romania esiste un ecumenismo di base diffuso, naturale,

XXI ASSEMBLEA DIOCESANA

riconoscibile. Questo funziona nelle famiglie miste che vivono in pace e sereni: ortodossi e greco-cattolici, ortodossi e latini, cattolici e protestanti, ortodossi e protestanti. I problemi vengono dal mondo teologico e dalla gerarchia che talvolta prendono dimensioni fondamentaliste. Mi ricordo quando il nostro cardinale Todea agli inizi degli anni 90 disse: “se la Chiesa Ortodossa fosse disponibile a ricomporre l’unità con la Chiesa Cattolica romana, anche a prescindere da noi, che comunque siamo già nella Chiesa Cattolica, tutti i vescovi greco-cattolici sarebbero pronti a lasciare le loro “sedie”. Purché l’unità si faccia. I greco-cattolici dalla Romania si attengono all’insegnamento Conciliare, al magistero della Chiesa ed all’insegnamento dei papi riguardo l’impegno ecumenico e lo considerano come priorità della nostra Chiesa proprio per superare gli ostacoli che ancora rimangono”.

La crisi

In Romania viviamo un momento molto delicato per l’ecumenismo, siamo ritornati in un certo qual modo al punto zero. Niente più ha valore: ne documento di Balamand, nè la visita del Papa in Romania, nè la Charta Oecumenica. Tutto ciò che abbiamo costruito fra la Chiesa Ortodossa e Greco-Cattolica negli ultimi 18 anni con tanta fatica: incontri e discorsi, amicizie e rapporti a diversi livelli, simposio e celebrazioni in comune, è crollato nei ultimi mesi.

Il Santo Sinodo della Chiesa Ortodossa Romana ha emesso il 18 luglio 2008 un decreto, il quale recita quanto segue: “il Santo Sinodo decide che non è permesso a nessun vescovo, sacerdote, diacono, monaco, monaca nemmeno ai fedeli della Chiesa Ortodossa Romana di fare la comunione eucaristica in un’altra

Chiesa cristiana. Nello stesso tempo nessun chierico ortodosso non potrà concelebbrare i sacramenti e le ierurgie con i sacerdoti di altri Culti. Quelli che non si sottometteranno a questa decisione perdono la comunione con la Chiesa Ortodossa e verranno sanzionati canonicamente con la scomunica per i chierici e con l’interdizione di fare la comunione per i laici”. In seguito a questo decreto i vescovi diocesani a loro volta hanno trasmesso le stesse decisioni ai loro rispettivi sacerdoti. Niente si può fare più insieme: nè funerale, nè “Te Deum”, nè benedizioni.

Come sono belle le parole che Papa Giovanni Paolo II aveva detto: “Lo spirito del dialogo richiede, (...), che la (...) Chiesa «greco-cattolica romana» scopra sempre di più con azione di grazie il volto di Cristo Gesù, che lo Spirito Santo dipinge nella Chiesa sorella ortodossa ed altrettanto è da attendersi da quest’ultima nei vostri confronti. Darete così la testimonianza alla quale l’apostolo Paolo invita i cristiani di Roma (cfr *Rm* 12,9-13)” (*Giovanni Paolo II, Lettera Apostolica per il terzo centenario dell’Unione della Chiesa Greco-Cattolica di Romania con Roma, 7 maggio 2000*).

Come Chiesa greco-cattolica siamo totalmente aperti al dialogo in ogni circostanza, speriamo che si potrà ritornare anche a celebrare insieme per le feste nazionali o per la sepoltura dei fedeli che vivono in famiglie miste, o in altre occasioni. Per quanto riguarda il patrimonio, cioè, le chiese che sono ancora nelle mani dei nostri fratelli, il nostro punto di vista è: di restituirci le cattedrali; là dove c’erano due chiese prima del 1948, che ci sia restituita la nostra; là dove c’è soltanto una chiesa, che ci permettano di celebrare alternativamente. Ma che dolore, quasi nessuno ci ascolta. In certi posti i nostri fedeli hanno

XXI ASSEMBLEA DIOCESANA

intentato processo nel tribunale per poter entrare e celebrare nella chiesa ed hanno vinto. Anche in questi posti non abbiamo cacciato via i nostri fratelli, pur avendo la proprietà abbiamo fatto un protocollo e nella stessa chiesa celebrano gli uni e gli altri, in ore diverse.

Noi greco-cattolici utilizziamo senza alcuna riserva i libri ortodossi, poiché sono identici: se andate nelle nostre parrocchie su tutti gli altari troverete il Vangelo stampato a Bucarest con la benedizione del Patriarca ortodosso. La Chiesa Ortodossa Romana ha dei valori di spiritualità incontestabile ed anche noi, greco-cattolici usufruiamo e cerchiamo di scoprire in questi doni proprio il volto di Cristo dipinto dallo Spirito Santo. Nel tempo si sono create delle amicizie vere non soltanto nelle famiglie ma fra i nostri sacerdoti e fra alcuni vescovi. Nell'Università statale di Cluj-Napoca funzionano quattro Facoltà di Teologia: ortodossa, romano-cattolica, protestante e greco-cattolica. Gli studenti sono insieme in alcuni corsi, hanno una corale mista, fanno delle diverse attività, si trovano bene insieme.

Perché la crisi?

Ultimamente su internet sono apparse delle foto con il Metropolita ortodosso Corneanu di Timisoara, che ha fatto la comunione durante una Divina Liturgia greco-cattolica. Non era la prima volta che succedeva qualcosa del genere. Soltanto che un gruppo di fondamentalisti ortodossi hanno scatenato il putiferio: un metropolita che fa la comunione con gli eretici cattolici. A quel punto si sono ricordati, gli stessi fondamentalisti, del fatto che per l'Epifania i due vescovi ortodosso e greco-cattolico, di Oradea, hanno fatto la benedizione delle acque del fiume che attraversa la città, come una volta prima del

1948. Da questi due eventi, ripeto, un gruppo di fondamentalisti sostenuti dal Metropolita Bartolomeu di Cluj-Napoca, hanno chiesto la scomunica di questi due vescovi che hanno infranto i santi canoni ed hanno celebrato con gli eretici cattolici. La battaglia si è fatta nel mondo virtuale, su internet e sui media ed il Santo sinodo ha emesso quel decreto.

Dall'altra parte, questi fratelli fondamentalisti mandano via la posta elettronica, scrivono nei giornali e stampano dei libri con testimonianze dalle grandi personalità ortodosse che parlano contro l'ecumenismo. Vorrei presentarvi alcune: il canone 10 dei Santi Apostoli "se qualcuno prega con uno scomunicato, sarà anche lui scomunicato"; canone 45 dei Santi Apostoli "il vescovo, il sacerdote o il diacono che prega con gli eretici sarà scomunicato; San Cipriano di Cartagine "fuori della Chiesa non si ha salvezza"; Sant'Efrem il Siro "guai a quelli che sporcano la santa fede con delle eresie"; Padre Adrian Fagetanu "l'ecumenismo è una eresia, l'eresia del XX secolo"; Padre Dumitru Staniloaie "io non sono per l'ecumenismo"; Padre Gheorghe Calciu Dumitreasa "io sono contro l'ecumenismo! Credo che è la più grande eresia del nostro secolo"; Padre Arsenie Papacioc "sono contro! Che ecumenismo?".

Purtroppo queste cose fanno notizia e creano opinione. Purtroppo questa valanga di notizie hanno determinato il Santo Sinodo a prendere questa decisione ... antiecumenica.

Speranze?

Ripeto, siamo al punto zero, in Romania, per quanto riguarda i rapporti fra la Chiesa Ortodossa e Cattolica. Non sappiamo come andranno avanti le cose, ma non dobbiamo dimenticare la preghiera di Gesù "affinché

XXI ASSEMBLEA DIOCESANA

tutti siano uno come tu, Padre, in me ed io in te, affinché il mondo creda che tu mi hai mandato“ (Gv 17, 21). Il Papa Giovanni Paolo II ci incoraggiava: “Le mutate circostanze del presente richiedono, infatti, che si persegua l’unità in un orizzonte ecumenico più largo, nel quale occorre rendersi disponibili all’ascolto dello Spirito e ripensare con coraggio i rapporti con le altre Chiese e con tutti i fratelli in Cristo nell’atteggiamento di chi sa sperare contro ogni speranza”. (cfr *Rm 4, 18*) (*Giovanni Paolo II, Lettera Apostolica per il terzo centenario dell’Unione*

della Chiesa Greco-Cattolica di Romania con Roma, 7 maggio 2000).

Veramente dobbiamo sperare contro ogni speranza per poter ricomporre il cammino ecumenico in Romania. Dall’altro canto credo che non mi sbaglio affermando che la Chiesa greco-cattolica è, al di là di tutti i problemi che ci sono, un segno tangibile dell’unità e della comunione: la comunione può esistere senza concorrenza o rivalità, con naturalezza, nella serenità, nella carità, nella condivisione dei beni e nello scambio dei doni.

DOCUMENTO FINALE

Nei giorni 27-28-29 agosto 2008, nella ormai consueta ed accogliente cornice del Santuario e della Casa del Pellegrino di S. Cosmo Albanese, si è svolta la XXI Assemblea Diocesana e Corso di aggiornamento teologico “*L’Ecumenismo, una priorità nella Chiesa*”.

In apertura di ciascuna giornata il Vescovo Eparchiale, Mons. Ercole Lupinacci, ha rivolto ai partecipanti la sua parola sapiente nell’omelia, che ha accompagnato le concelebrazioni della Divina Liturgia, e nel rivolgere il suo saluto all’Assemblea ed agli illustri ospiti che l’hanno animata ed aggiornata con le loro dotte relazioni.

Infatti, il momento-chiave nei tre giorni assembleari è stato l’ascolto attento delle relazioni programmate, seguite da dibattito in sala e, successivamente, dalle discussioni nei Gruppi di studio.

La prima relazione, *L’ecumenismo : priorità nella Chiesa in Calabria “terra di incontro e di dialogo con i fratelli cristiani*

d’Oriente”, è stata tenuta con grande competenza di storico ed apertura di visione contemporanea da Sua Ecc.za R.ma Mons. Luigi Renzo, Vescovo di Mileto-Nicotera-Tropea.

La seconda relazione, *L’ecumenismo: priorità nella Chiesa greco-cattolica ucraina “impegno irrevocabile caratterizzato dal reciproco rispetto e dalla riconciliazione”*, è stata trattata con viva passione dal Protopresbitero mitrato, Mons. Ivan Dacko, Presidente dell’Istituto per gli studi ecumenici presso l’Università Cattolica Ucraina di Leopoli e Membro di nomina pontificia della commissione Mista Internazionale per il Dialogo teologico tra la Chiesa Cattolica e la Chiesa Ortodossa. Egli ha offerto all’uditorio un quadro esauriente sia delle vicissitudini, talvolta drammatiche, della Chiesa greco-cattolica di Ucraina nel tempo, sia delle esperienze dirette dell’attuale dialogo ecumenico fra le Chiese ortodossa e cattolica.

Da ultimo, la terza relazione :

XXI ASSEMBLEA DIOCESANA

L'ecumenismo: priorità nella Chiesa greco-cattolica romena " comunione sempre più profonda per superare gli ostacoli che ancora rimangono", è stata offerta da Sua Ecc.za Rev.ma Mons. Virgil Bercea, Vescovo di Oràdea, il quale non ha taciuto le difficoltà che si sono incontrate in passato e che tuttora permangono in Romania nel conseguimento della piena comunione fra cattolici ed ortodossi, ma ha pure sottolineato i progressi del dialogo ormai intrapreso ed irreversibile, soprattutto fra le giovani generazioni.

Dalle relazioni, così ricche e realistiche, dalle relative discussioni in Assemblea e, in particolare, dalla riflessione matu-

rata nei Gruppi di studio, sono emerse le seguenti indicazioni generali per un cammino ecumenico da seguire e perfezionare nell' Eparchia di Lungro, per sua natura, origine e tradizione, già da sempre sensibile al dialogo ecumenico fra le Chiese:

1. L'**ecumenismo**, come movimento di conversione, deve interessare tutti, ciascuno secondo il proprio ruolo nella Chiesa.

. La nostra specificità di Chiesa cattolica di rito bizantino ci spinge ad una maggiore vicinanza e facilità al dialogo verso le Chiese ortodosse, rispetto a quelle della Riforma, pure avvicinate soprattutto a livello regionale.



San Cosmo Albanese. XXI Assemblea Diocesana

XXI ASSEMBLEA DIOCESANA

3. La nostra comunità valorizzi i momenti di preghiera ecumenica (v. Liturgia, Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani, ecc...), ma intensifichi incontri di formazione ed aggiornamento su documenti ed esperienze in atto nelle Chiese, per una sempre maggiore sensibilizzazione ecumenica del popolo di Dio in tutte le Parrocchie.

4. I responsabili diocesani curino, in particolare, la formazione ecumenica nel Seminario Maggiore Eparchiale, nell'Istituto di Scienze religiose, tra gli insegnanti di religione e i catechisti, nonché nelle Associazioni Cattoliche e negli Organismi di partecipazione diocesani e parrocchiali.

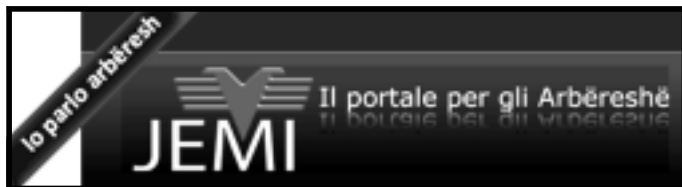
5. Si sottolinea in modo speciale il valore ecumenico dell'amicizia: intensificare i rapporti, sia a livello personale che istituzionale, con i fratelli e greco-cattolici ed ortodossi dell'Est europeo, anche residenti in Diocesi soprattutto per motivi di lavoro, aiuta ad affrontare meglio le difficoltà che sorgono nel dialogo ecumenico.

6. Si guardi infine alle comunità della nostra diaspora, sia vicine che lontane, come a veri e propri focolai ecumenici, mantenendo con esse regolari ed intensi rapporti ecclesiali.

CONCLUSIONE GENERALE

Al termine delle tre giornate assembleari il Vescovo, Mons. Ercole Lupinacci esprime ai relatori ai responsabili dei Gruppi di studio, a tutti i partecipanti, il suo vivo compiacimento e la sua gratitudine per il contributo di ciascuno allo svolgimento, ordinato e sentito, di tutti i momenti, di ascolto, di ricerca e di impegno, ai fini di una riuscita ottimale della XXI Assemblea Diocesana, dedicata in questo anno paolino al tema dell'ecumenismo, che è, nonostante le difficoltà presentate, riflessione e cammino indispensabile per la realizzazione della volontà di Dio, espressa in particolare nel logo e nello spirito dell'Eparchia, "*ut unum sint*", affinché tutti i fedeli di Cristo siano una cosa sola".

Dalle esperienze eparchiali e calabresi, ucraine e romene, evidenziate nel corso dell'Assemblea, la nostra Diocesi di Lungro, il suo Pastore, i sacerdoti, i religiosi e le religiose, il popolo tutto, possano trarre ispirazione e slancio per realizzare il loro impegno concreto nel senso ecumenico più autentico e pieno, con l'aiuto del Signore Dio, Padre, Figlio e Spirito Santo e per l'intercessione della Madre di Dio, la sempre Vergine Maria.



Visitate www.jemi.it

XXI ASSEMBLEA DIOCESANA**L'ECUMENISMO: UNA PRIORITÀ NELLA CHIESA**

XXI Assemblea Diocesana e Corso di aggiornamento teologico

di Giuseppe Cosmo Sposato

“L'Ecumenismo: priorità nella Chiesa”. È l'appello che Papa Benedetto XVI ha riproposto con forza in questi anni di pontificato per l'unità di tutte le Chiese che invocano la Trinità e professano la fede in Gesù Cristo, ed è stato il tema centrale che il Vescovo -Monsignor Ercole Lupinacci- ha proposto quest'anno per la XXI Assemblea Diocesana e Corso di aggiornamento teologico che si è svolta presso la Casa del Pellegrino di San Cosmo Albanese nei giorni dal 27 al 29 agosto u.s.

Ad essa sono stati invitati a partecipare tutte le componenti dell'Eparchia: i Sacerdoti, le Religiose, i Catechisti, gli Studenti dell'Istituto di Scienze Religiose e tutti i laici impegnati nelle Parrocchie della diocesi.

Il Vescovo, nel suo invito, ha ricordato che un particolare compito spetta agli orientali cattolici, quello di promuovere l'ecumenismo per come richiamato dal Concilio Vaticano II (Decr. OE 24): “Alle Chiese Orientali avente comunione con la Sede Apostolica romana, compete lo speciale ufficio di promuove-



San Cosmo Albanese. XXI Assemblea Diocesana

XXI ASSEMBLEA DIOCESANA

re l'unità di tutti i cristiani, specialmente orientali, secondo i principi del decreto sull'Ecumenismo”.

Introducendo le proslusioni ed il dibattito, egli ha anche ricordato l'invito che S.S. Giovanni Paolo II ha rivolto ai partecipanti al Sinodo intereparchiale delle Eparchie italo-albanesi in Italia e del Monastero esarchico di Grottaferrata, nell'Udienza che ha loro concesso in Vaticano l'11 gennaio 2005: “Vi incoraggio poi a proseguire i contatti, grazie alla comune tradizione liturgica, con le Chiese ortodosse desiderose anch'esse di rendere gloria all'unico Dio e Salvatore. Il Signore Onnipotente..... conceda a tutti i credenti in Cristo di vivere appieno l'unità della medesima fede. Per questo prego e domando al Signore che il vostro Sinodo contribuisca a favorire un rinnovato annuncio dell'Evangelo in ogni vostra Comunità come pure un vigoroso slancio ecumenico.”

Un “ardente auspicio”, quasi una missione testamentaria!

Salutando l'Assemblea ed introducendo i relatori Monsignor Ercole ha ricordato l'attività ecumenica dell'Eparchia di Lungro, dalla sua istituzione, nell'opera dei suoi Pastori e dei suoi Presbiteri ed il ruolo particolare che essa occupa, con riferimento all'Ecumenismo, nell'ambito della Conferenza regionale dei Vescovi della Calabria, evidenziando l'opera sapiente, efficace e benemerita dell'Archimandrita Monsignor Eleuterio Francesco Fortino nel suo ruolo speciale di Sottosegretario del Pontificio Consiglio per l'unione dei cristiani.

Dopo il saluto del vescovo, l'Assemblea ha ascoltato il giorno 27 agosto la relazione di Monsignor Luigi Renzo - Vescovo di Mileto, Nicotera e Tropea - che ha trattato de “L'Ecumenismo: priorità nella Chiesa in

Calabria - Terra di incontro e di dialogo con i fratelli cristiani d'Oriente”, di cui ha posto in evidenza, dopo ampio ed articolato excursus storico, “la duttilità e la vocazione ecumenica”, secondo le direttive del Pontificio Consiglio per la promozione dell'Unità dei cristiani, anche nell'esperienza e nell'iniziativa attuale di avere i monaci greco ortodossi in Calabria dal 1994 (nella vallata dello Stilaro in provincia di Reggio Calabria) “che non ha mancato di suscitare perplessità..., ma che negli intenti di chi l'ha progettata vuole essere nuovo tentativo di riannodare i rapporti culturali e religiosi con l'Oriente”.

Il giorno 28 agosto la seconda relazione è stata tenuta da Monsignor Ivan Dacko - Protopresbitero mitrato, Direttore dell'Istituto ecumenico dell'Università cattolica ucraina di Leopoli e componente della Commissione mista cattolici-ortodossi - che ha trattato de “L'Ecumenismo: priorità nella Chiesa greco-cattolica ucraina - Impegno irrevocabile caratterizzato dal reciproco rispetto e dalla riconciliazione”.

Egli ha fatto il punto sulle traversie storiche e sul ritorno alla Vita della Chiesa cattolica Ucraina di rito bizantino, ma anche sulle aperture storiche e teologiche e le nuove relazioni ecumeniche scaturite nella Chiesa con la stesura del “*Documento di Ravenna*”, da parte della Commissione mista cattolici-ortodossi, dell'ottobre 2007.

Il giorno 29 agosto la terza relazione è stata tenuta da Monsignor Virgil Bercea - Vescovo di Oradea in Romania - che ha trattato de “L'Ecumenismo: priorità nella Chiesa greco-cattolica romena -Comunione sempre più profonda per superare gli ostacoli che ancora rimangono”.

Egli ha posto in evidenza le sofferenze della Chiesa romena nel periodo della dittatura

XXI ASSEMBLEA DIOCESANA



San Cosmo Albanese. XXI Assemblea Diocesana

comunista; la fratellanza e la comunione concreta che si è sempre vissuta e si vive tra i fedeli della Chiesa cattolica bizantina e quella ortodossa in Romania, ma anche il contrasto di vertice delle due Chiese che ha fatto arretrare il dialogo ecumenico, di recente e con presa di posizione forte del Santo Sinodo della Chiesa ortodossa romena.

Si è respirata un'aria nuova, quest'anno, all'Assemblea diocesana che vedeva la ormai consueta partecipazione della rappresentanza della comunità greco-cattolica di Reggio Calabria, ma anche una rappresentanza di fedeli dell'Eparchia di Piana degli Albanesi.

È stato un evento speciale per il tema, per il quale si percepisce sempre una particolare sensibilità; per gli oratori che hanno introdotto la discussione relazionando da un altro punto di vista e dando il carattere dell'internazionalità all'evento, nonché espri-

mendo la carica emotiva di chi ha vissuto sulla propria pelle anche i contrasti scaturiti dalla mancanza di dialogo ecumenico.

Le prolusioni e le discussioni dei gruppi di studio hanno suscitato l'interesse della platea, più ampia ed articolata di altre analoghe occasioni, che l'hanno vista ascoltare ed interloquire sempre attenta, curiosa ed interessata.

È stato un evento speciale anche nel particolare commiato, dopo la lettura degli atti conclusivi di questa tre giorni sancosmitana, quando qualcuno ha sentito il bisogno di ringraziare il Vescovo per l'organizzazione del Corso di formazione teologico della XXI Assemblea, diventata un appuntamento annuale di cui sicuramente non si potrà fare a meno anche in futuro, e tutti gli si sono associati spontaneamente cantando per lui il *Polichrònion*.

Is polla eti, Despota!

CRONACA

DIARIO DI UN PRIMO MAGGIO MISSIONARIO

di Angela Castellano Marchiano

Direttore dell'Ufficio Missionario

Per l'intera giornata del primo maggio u.s. si è svolta a Rende, presso il Seminario Arcivescovile Cosentino, la manifestazione regionale dell'Infanzia Missionaria (I.M.) e del Movimento Giovanile Missionario (M.G.M.) in occasione della visita dei responsabili del *Tour* missionario nazionale.

Accolti molto affettuosamente dall'organizzazione congiunta dell'Azione Cattolica dei Ragazzi e degli Scout del'Arcidiocesi di Cosenza, allegri gruppi parrocchiali e/o diocesani di ragazzi, educatori, giovani e adulti, sacerdoti e religiose, delle dodici Diocesi della Calabria hanno incominciato verso le dieci della mattina ad invadere ogni spazio predisposto nell'ampio giardino del Seminario per allestire i loro 'laboratori' missionari ed illustrarne reciprocamente il significato a tutti i volenterosi visitatori.

Ogni rappresentanza diocesana ha interpretato un aspetto delle missioni presenti nei cinque continenti: alla nostra piccola, ma volenterosa rappresentanza, proveniente dalla Parrocchia di San Demetrio Megalomartire, era stato chiesto di illustrare, per il continente europeo, il rapporto fraterno con il mondo albanese delle origini e la specificità di Chiesa di rito orientale bizantino.

Pertanto, educatori e ragazzi dell'A.C.R. parrocchiale, con l'appoggio di genitori e di qualche membro dell'Ufficio Missionario Diocesano, hanno allestito un laboratorio, molto visitato ed apprezzato nel corso della manifestazione, in cui si poteva ammirare il costume femminile completo, elegantemente appoggiato ad un manichino, illustrato sia dalla viva voce degli 'espositori', sia da appositi testi illustrati dedicati al tema del costume *arberesh*, per cogliere il significato dei suoi colori e dei suoi usi,

feriali e festivi; un cartellone con il saluto pasquale nelle nostre tre lingue, greca, con relativa traslitterazione, utile ad aiutare la lettura diretta dei visitatori, albanese e italiana; una ricca serie di immagini-icone di Cristo, della Vergine e dei Santi protettori delle nostre comunità italo-albanesi; alcuni numeri del notiziario diocesano *Lajme*; testi di alfabetizzazione *arbereshe*; il testo della *Divina Liturgia* di S. Giovanni Crisostomo; un piccolo tappeto proveniente dall'Albania, tessuto al telaio a mano, con i simboli della nazione albanese; ed altre cose ancora, meno vistose, ma atte a presentare la nostra storia, lunga cinque secoli ed il legame sempre vivo con quella Patria d'origine in cui operano instancabilmente le nostre Suore, sia Basiliane che Piccole Operaie dei Sacri Cuori, per un riscatto possibile di un popolo martoriato dalle più dure esperienze storiche.

Mentre i giovani esponevano ed accoglievano cordialmente i visitatori, gli adulti sono stati invitati ad ascoltare all'interno del Palazzo della Cultura, le molteplici esperienze e testimonianze missionarie dei responsabili nazionali del "*Missio Tour*", suffragate da materiali illustrativi e stampa missionaria indirizzata a tutte le età dei destinatari, dal *Ponte d'oro*, il mensile per ragazzi, ai sussidi per ragazzi, adolescenti e giovani, *Ragazzi missionari in tutto il mondo*, *Scoprirsi dono per l'umanità*, ecc..

A coronamento di una mattinata così intensa, è giunto l'Arcivescovo di Cosenza, Mons. Salvatore Nunnari per presiedere, nell'ampio *Auditorium* del Seminario, alla Concelebrazione della Santa Messa e toccare nella sua omelia i punti-chiave dell'impegno missionario di tutta la Chiesa e di ogni fedele in essa incorporato.

Il momento coinvolgente dell'offertorio è stato

CRONACA



Laboratorio Arbëresh

poi animato dalla presenza e dalla manifestazione di giubilo di gruppi di immigrati che hanno riscosso, da parte di tutta l'Assemblea, l'ammirazione e la condivisione piena delle loro culture di adorazione e di offerta al Signore, commossa e commovente ad un tempo.

E così pure, dopo un allegro 'pranzo al sacco', scambiato e consumato negli spazi ombreggiati del giardino, il pomeriggio è stato occupato, di nuovo nell'*Auditorium*, da un 'incontro-festa' animato sia dai responsabili nazionali sia da brevi spettacoli preparati da alcune realtà diocesane o parrocchiali della Calabria in cui l'immigrazione da più parti del mondo è particolarmente presente e amorevolmente aiutata dalla Chiesa locale, in particolare dalle religiose, per un giusto processo di integrazione nella nostra società italiana, e specificamente calabrese.

Molto applaudita, in particolare, la suggestiva esibizione canora del gruppo parrocchiale di

S. Nicola di Mira, in Trebisacce (CS), il quale, costituito da più parrocchiani italiani, giovanissimi e meno giovani, e bene istruito dal Parroco, Padre Joseph, indiano, ha eseguito, indossando pittoreschi costumi dell'India, un melodioso canto indù di lode al Signore, nella lingua di quell'antico e nobile Paese, tanto amato da Madre Teresa di Calcutta.

Paghi dell'apprezzamento del nostro 'laboratorio' *arberesh* da parte dei visitatori, anche se il nostro gruppo non si è esibito in nessuna ulteriore forma di spettacolo, i partecipanti di S. Demetrio, ragazzi, giovani, genitori, educatori dell'A.C.R. ed insegnanti di religione, hanno sinceramente goduto, sia dal punto di vista spirituale che sociale, della partecipazione attiva e contemplativa di una bella giornata missionaria, ricca di esperienze e di emozioni, di intenso valore ecclesiale, di grande calore umano e pure di un bellissimo cielo e sole primaverile.

CRONACA***RICORDANDO IL PRESIDE PIERINO RISOLI***

L'Assessore alla Cultura e Pubblica Istruzione del Comune di Lungro, prof. Giovan Battista Rennis, si è reso promotore di una delle più belle iniziative da lui realizzate nel primo anno del suo mandato amministrativo: l'intitolazione della "Sala dei Docenti" dell'Istituto Comprensivo di Lungro al prof. Pierino Risoli, una cerimonia solenne svoltasi in due giornate commemorative in cui sono stati coinvolti i docenti e gli alunni delle Scuole di Lungro, Acquaformosa e Firmo.

Venerdì 30 maggio, nella "Sala del Consiglio Comunale" si è svolto il Convegno "Ricordando il Prof. Pierino Risoli", che ha visto la partecipazione di tanti docenti di diverse scuole, rappresentanti delle istituzioni politiche, religiose e militari, giovani e gente che lo ha conosciuto ed ha apprezzato le sue doti umane e intellettuali.

Ha aperto la serata il Sindaco di Lungro, prof. Giuseppino Santoianni, che ha messo in rilievo la forte personalità di Risoli e la sua capacità di aver saputo interagire con gli alunni. L'assessore, prof. Giovan Battista Rennis, nell'introdurre i lavori, ha letto l'indirizzo di saluto del Vicario Generale della diocesi, archim. Donato Oliverio, e, dopo aver presentato alcuni aspetti peculiari della personalità di Pierino Risoli, ha parlato delle sfide che attendono l'Istituto Comprensivo locale, a causa dell'edificio scolastico fatiscente da anni e del numero degli alunni sempre più in diminuzione, e ha fatto appello all'Ente Regione affinché i finanziamenti destinati alla costruzione di un nuovo plesso non tardino ad arrivare.

La prima relazione è stata tenuta dalla prof.ssa Amelia Gabriele, responsabile della Sezione Staccata di Acquaformosa, che ha ricordato con commozione la statura morale di un preside sempre attento alle esigenze dei ragazzi più indifesi. La seconda relazione è stata presentata dal prof. Alessandro Rennis, già docente di Lettere Classiche, che ha inquadrato la figura di Risoli nel

contesto storico nazionale e locale, tratteggiando con toccanti aneddoti, anche personali, gli aspetti umani e professionali del compianto preside.

Il prof. Giuseppe Frega, decano Unical, nella sua relazione conclusiva ha evidenziato l'impegno cristiano del "*fraterno amico Pierino*", non dimenticando di sottolineare il suo amore per gli studi classici e biblici.

Sono seguiti interventi da parte del dirigente scolastico di Firmo, prof.ssa Giulia Pagliaro, del dirigente scolastico del Liceo Scientifico, prof. Angelo Rennis, del Giudice di Pace, avv. Francesco Damis, dei proff. Pasquale Pisarro e Attilio Vaccaro, del dott. Franco Agrippino.

Tra una relazione e l'altra sono stati letti alcuni brani che hanno riguardato le tappe più significative della vita del preside, presentati dal signor Franco Parrotta e dalla studentessa Piera De Marco.

Infine il Sindaco ha consegnato al prof. Giuseppe Rogati, già dirigente scolastico nelle scuole secondarie di primo grado, una targa-ricordo quale atto di gratitudine da parte della Comunità lungrese per la sua dedizione e il suo impegno in favore della Scuola.

Sabato 31 maggio, nell'atrio dell'Istituto Comprensivo di Lungro ha avuto luogo la cerimonia di intitolazione della "Sala dei Docenti" al preside Risoli. Dopo un breve, ma significativo discorso del dirigente scolastico attuale, prof. Francesco Sposato, ed un saluto da parte del sindaco di Acquaformosa, Giovanni Manoccio, l'assessore Rennis ha ricordato ai presenti le iniziative del suo assessorato in favore della scuola nell'arco dell'intero anno scolastico ormai al termine. Ha avuto quindi inizio un bellissimo omaggio di canti e poesie da parte degli alunni di Lungro e Acquaformosa, che si è concluso con la declamazione di una delle composizioni più suggestive del poeta popolare arbëresh, Simeone

CRONACA

Orazio Capparelli, declamata con grande enfasi dal prof. giornalista Pasquale Pisarro, emozionando l'assemblea intera. Infine le autorità scolastiche e amministrative, con a capo i due sindaci, di Lungro e di Acquaformosa, si sono recate davanti alla "Sala dei Docenti", dove la prof.ssa Teresa Risoli, figlia del preside, ha scoperto la targa di intitolazione tra scroscianti applausi dei presenti, molti dei quali, soprattutto docenti, non hanno nascosto la propria commozione.

Breve Biografia

Il Prof. Pierino Risoli nasce a Francavilla Marittima l'8 febbraio 1922.

Dopo aver frequentato la scuola elementare al paese natio, dove il padre era maestro e direttore, intraprende gli studi liceali al seminario di Cassano allo Jonio e poi a Reggio Calabria. Ottenuta la laurea in Lettere Classiche all'Università di Napoli, inizia a insegnare a Montalto Uffugo e a Castrovillari.

Nel 1951 viene mandato a reggere la nascente scuola media di Lungro, dove conosce Maria Martino, insegnante elementare, che sposerà due anni più tardi.

Dopo avere svolto il ruolo di preside nelle scuole medie di Castrovillari ("E. De Nicola" - "G. Fortunato") e Morano, nel 1974 viene trasferito a Firmo e qualche anno più tardi a Lungro, dove nel 1986 cesserà anticipatamente la sua carriera professionale per motivi di salute.

Non sospenderà, invece, la sua attività di educatore e di docente, che continuerà a svolgere nella propria abitazione, diventata in quegli anni punto di riferimento per tanti giovani.

Muore il 18 gennaio 1994 tra il compianto di tutti.

Il Prof. Risoli ha vissuto una vita impregnata di un profondo senso del dovere, corroborato da una forte responsabilità professionale.

Confortato da una visione altamente cristiana della società, che in quegli anni andava sempre più laicizzandosi, si è prodigato in tutti i modi in favore della formazione culturale e umana dei

giovani, e si è dedicato con spirito di abnegazione alle diverse iniziative socio-culturali e religiose, senza mai trascurare gli studi classici, biblici e la preghiera quotidiana, che lo ha accompagnato fino al momento della morte.

L'indirizzo di saluto del Vicario Generale, archim. Donato Oliverio

Ill.mo Sig. Sindaco Prof. Giuseppino Santoianni

Ill.mo Assessore alla Cultura Prof. Giovan Battista Rennis

Alla Famiglia Risoli

In questa circostanza in cui l'Amministrazione Comunale di Lungro ha organizzato due giornate commemorative per ricordare l'insigne figura del Prof. Pierino Risoli, a nome di S.E.R. Mons. Ercole Lupinacci, Vescovo di Lungro degli italo-albanesi dell'Italia continentale, in questi giorni a Roma per i lavori della Conferenza Episcopale Italiana, mi è particolarmente gradito esprimere un segno di stima verso la cara Persona del Prof. Pierino Risoli di felice memoria e di riconoscenza per la sua intensa ed instancabile attività di educatore, di docente e di Preside nella Scuola Media di Lungro e di Presidente del "Movimento Maestri" dell'Azione Cattolica Diocesana. Si è prodigato con dedizione e passione per la formazione culturale dei giovani e per il bene e il progresso umano di questa nostra comunità lungrese.

Pierino Risoli, limpida figura concentrata sui principi fondamentali della vocazione e della missione del fedele laico, incarnava un cristianesimo di convinzione, di riflessione, di scelta. Faceva appello alla coscienza e all'interiorità, sempre nel segno della coerenza cristiana con animo sereno e spirito costruttivo.

Una vita di impegno nella formazione dei giovani; anche dopo il pensionamento lo si trovava sempre al lavoro.

Averlo conosciuto ed aver familiarizzato con lui, è stato per noi un dono di Dio.

Lungro 30 maggio 2008.

CRONACA

Maria Franca Cucci

Il Pontificio Collegio Corsini degli Albanesi di Calabria Evoluzione storica e processo di laicizzazione.

Il dono di Clemente XII ai bizantini di Calabria

di Eleuterio F. FORTINO

Una comunità minoritaria, e specialmente in diaspora, non può sopravvivere a lungo senza il solido supporto della propria cultura che costituisce per essa il sicuro fondamento e il cemento della propria identità. A questo scopo si indirizzano le istituzioni e gli strumenti che promuovono la dimensione culturale. La Santa Sede nel secolo XVIII, in un periodo di crisi, ha creato per gli albanesi di Calabria una struttura culturale-religiosa che ha costituito il vero baluardo di salvaguardia dall'omologazione.

Gli albanesi di Calabria e dell'Italia continentale, che per l'aspetto religioso vivevano nella tradizione liturgica bizantina, immigrati in Italia -dall'Albania del sud, dall'Epiro e dal Peloponneso- a varie riprese nei secoli XV e XVI, hanno ricevuto questo essenziale sostegno da un collegio appositamente creato per loro nel 1732 da Lorenzo Corsini, Papa Clemente XII. Questa istituzione di formazione culturale e teologica che poteva conferire anche la laurea in sacra teologia (Bolla *Praeclara Romanorum* del 1739), assieme alla connessa creazione di un vescovo ordinante per il rito greco, ha costituito l'aspetto portante della vita della comunità cattolica bizantina in Calabria. Un accurato e documentato studio ora ricostruisce, con amore e acribia, la sua storia bicentenaria e descrive il suo vitale contributo culturale e spirituale (Maria Franca Cucci, *Il Pontificio Collegio Corsini degli Albanesi di Calabria* -

Evoluzione storica e processo di laicizzazione, Cosenza, Brenner; Editore, 2008, pp. 424). La pubblicazione, basata su una documentazione, per la maggior parte, inedita, reperita negli archivi ecclesiastici (Congregazione per l'Evangelizzazione dei *Popoli-Propaganda Fide*, Congregazione per le Chiese Orientali) e civili (Archivio centrale dello Stato, Archivio di Stato di Napoli, Archivio storico-diplomatico del Ministero degli Esteri, Archivio di Stato di Cosenza), è inserita nella specialistica collana «Biblioteca degli Albanesi d'Italia» dell'editore Brenner di Cosenza e diretta da Italo C. Fortino dell'Università degli Studi «L'Orientale» di Napoli.

Nella stessa collana, la pubblicazione è stata preceduta dalla ristampa di due opere fondamentali sull'argomento: la *Storia del Rito Greco in Italia* di Pietro Pompilio Rodotà, *scriptor graecus* della Biblioteca Apostolica Vaticana, in tre volumi, Roma 1758, 1760, 1763; e la *Storia del Collegio Corsini di San Benedetto Ullano* dello studioso calabrese Angelo Zavarroni, Napoli 1750. Le ripubblicazioni hanno avuto luogo rispettivamente nel 1984 e nel 2001. La storia dello Zavarroni riguarda direttamente «*L'erezione del Pontificio Collegio Corsini Italo-Greco di Ullano e l'Istituzione del vescovo titolare di rito greco per l'istruzione degli Italo-Albanesi del medesimo rito e per la promozione ai Sacri Ordini*». La sua ristampa è stata

CRONACA

arricchita da una prefazione dello storico Francesco Russo e da una postfazione del curatore Domenico Morelli. Anche alla ristampa anastatica dei tre volumi di Pietro Pompilio Rodotà è stato premesso un ampio studio introduttivo di aggiornamento di Vittorio Peri, pure egli *scriptor graecus* della Biblioteca Apostolica Vaticana, su «*Pietro Pompilio Rodotà e gli studi sulla Chiesa bizantina in Italia*» (vol. I, pp. 5-76). Il Peri nella sezione sulla Chiesa italo-albanese osserva: «Una delle caratteristiche più salienti dell'immigrazione definitiva in Italia di intere comunità albanesi (...) è rappresentata dalla conservazione da parte loro non solo del rito greco-bizantino nella liturgia, ma anche del proprio clero e della struttura gerarchica e della disciplina canonica proprie della Chiesa d'Oriente». Nello studio del Peri sono presentati i nuovi contributi bibliografici sull'intera vicenda della Chiesa bizantina in Italia, tanto della fase italo-greca (secoli VI-XVI) quanto di quella italo-albanese (secoli XV-XX).

La nuova ricerca della Cucci abbraccia l'intera storia del collegio Corsini: la sua erezione (1732), la sua evoluzione, il decisivo ruolo ecclesiale e culturale esercitato e, specialmente dopo l'unità d'Italia, il progressivo allontanamento dal suo scopo religioso iniziale fino alla completa laicizzazione, a causa di interferenze ideologiche risorgimentali e massoniche, finendo per diventare un generico ginnasio-liceo statale (1923). È stata comunque una storia nobile di una istituzione voluta dalla Santa Sede in favore di una espressione ecclesiale bizantina nell'ambito della Chiesa latina. Quella istituzione ha garantito la sopravvivenza della comunità bizantino-albanese, quale presenza culturalmente dinamica in permanente contatto con

la Chiesa latina circostante forgiando, non sempre senza tensioni, una mentalità di reciproca comprensione e di comunione nella legittima varietà di tradizioni liturgiche e disciplinari. La presa di coscienza del principio della legittima varietà, al di là della semplice disposizione alla tolleranza, ha costituito un elemento ecclesiologico importante. Lo studio della Cucci, sulla base di una ampia documentazione, indaga le ragioni della fondazione di una tale istituzione sintetizzate nell'espressione «per la salvaguardia della Chiesa greca in Italia», quindi presenta la fondazione sulla base delle bolle pontificie, le regole per la vita interna del collegio: formativa, didattica, culturale e spirituale. In seguito si ripercorre l'evoluzione del Collegio nelle sue due fasi in cui chiaramente si distingue: prima a San Benedetto Ullano (1732-1794) e quindi a San Demetrio Corone dopo il trasferimento nell'antico monastero basiliano di Sant'Adriano (1794-1923). In questa seconda fase particolare rilievo, viene dato all'analisi del risorgimento che registra un rifiorire degli studi classici e letterari con una accentuazione dello spirito di azione politica che ha determinato, una massiccia partecipazione alle lotte antiborboniche e una aperta e attiva adesione alla lotta di Giuseppe Garibaldi. Non senza l'influsso di questa temperie culturale maturò il gesto eversivo di Agesilao Milano, ex alunno del collegio che tentò di uccidere il re Ferdinando II di Napoli.

Viene poi attentamente analizzata ed esposta la vicenda del collegio durante il Regno d'Italia in cui si alternano tentativi di ridargli il suo orientamento ispiratore e iniziale e tendenze alla sua laicizzazione. L'ultimo capitolo è dedicato alla creazione dell'eparchia di Lungro (1919) che può essere considerata

CRONACA

come lo sbocco naturale e positivo dell'intera vicenda del Pontificio Collegio Corsini e della presenza in esso sin dalla creazione di un vescovo ordinante quale presidente del collegio stesso. Agli albanesi di Calabria di tradizione bizantina - fino a quel tempo dispersi in quattro diocesi latine - venivano riconosciuti i diritti di normale Chiesa particolare bizantina nella comunione cattolica. In tutta questa vicenda, durante i quasi due secoli di vita del collegio, l'appoggio della Santa Sede è stato vigile e generoso. Alla conclusione del collegio come seminario, la Santa Sede ha creato per gli italo-albanesi di Calabria e di Sicilia il Pontificio Seminario Benedetto XV a Grottaferrata (1918), disponendo che gli studi filosofici e teologici fossero compiuti negli atenei romani con residenza nel Pontificio Collegio Greco di Sant'Atanasio. La pubblicazione viene strutturata sulla successione e sull'azione dei singoli vescovi presidenti, dal primo vescovo ordinante Felice Samuele Rodotà (1736) al primo vescovo ordinario della nuova eparchia di Lungro, e rettore di Sant'Adriano, Giovanni Mele (1919).

Emergono tutti i problemi affrontati e le soluzioni date per gli aspetti istituzionali, economici, strutturali, formativi e sociali.

L'interesse prioritario dello studio è quello ecclesiale, per cui si insiste particolarmente sul suo ruolo a servizio della comunità bizantina di Calabria - segnalando il servizio reso, le esigenze e le carenze di formazione liturgica, disciplinare e spirituale relative alla tradizione bizantina - e, insieme, sul contributo alla formazione culturale albanese.

Nell'istituto fu creata una cattedra di lingua e letteratura albanese e da quel collegio, oltre al clero di rito greco, uscirono poeti, cultori delle tradizioni albanesi, scrittori in lingua albanese - come Giulio Variboba, Girolamo De Rada, Giu-

seppe Serembe, Francesco Santori, ecc. - ma anche giuristi e politici a livello nazionale come Pasquale Scura, ministro degli affari ecclesiastici al tempo di Garibaldi, Domenico Mauro, promotore dello spirito mazziniano della Giovane Italia in Calabria e Domenico Damis, generale dell'esercito regio. L'esposizione dei lineamenti storici del collegio è rigorosamente documentata in note di precisione certosina. Inoltre più della metà del volume (pp. 185-424) contiene un'ampia selezione di documenti che racchiudono gli elementi trattati nell'esposizione. Si tratta di centoventicinque testi, quasi tutti inediti, che sorreggono l'esposizione storica e al contempo aprono a nuove ricerche.

Nella conclusione viene «giudicato in modo decisamente positivo il contributo del Collegio alla storia degli Albanesi d'Italia», tanto per l'aspetto civile quanto per quello peculiare religioso. Per l'aspetto culturale-civile la Cucci osserva che, esaurita con il tempo la sua funzione di seminario, il collegio «come Istituto laico aprì nuovi orizzonti al mondo politico culturale italo-albanese ed albanese stesso; maturò in quelle comunità una nuova identità etnico-culturale in tutti i suoi valori». Per l'aspetto formativo religioso in modo particolare, aspetto che costituiva il carattere specifico dell'istituzione, vengono messi in rilievo i vari traguardi raggiunti e, nello stesso tempo, rilevate varie carenze per influssi esterni e per debolezze interne che ebbero serie incidenze negative.

A questo proposito la Cucci scrive: «Nonostante la sua laicizzazione il Collegio ha richiamato con i mezzi di cui disponeva, l'attenzione sulle esigenze spirituali degli italo-albanesi, che, proprio in virtù di quel Collegio, hanno potuto conservare la loro tradizione religiosa. In effetti fino all'ultimo, pur tra carenze, difficoltà e contrasti, ha con-

CRONACA

tinuato a formare il clero italo-greco di Calabria, il quale è stato sempre difensore convinto dei valori spirituali e umani della minoranza albanese in Italia».

L'istituto è stato una fucina di educazione culturale e religiosa. E anche luogo in cui la tradizione bizantina non soltanto è stata conservata, ma anche, con i pochi mezzi a disposizione, incarnata nella cultura del luogo con il risultato della creazione di una tra-

dizione locale, con l'adattamento del *typikòn* comune bizantino, in aspetti liturgici - paraliturgie, canto, ecc. - e disciplinari, di cui rimangono tuttora tracce consistenti, nonostante la chiara prevalenza, nell'ultimo mezzo secolo, della tradizione neobizantina greca nell'orbo liturgico, nel canto e nell'iconografia.

*Da L'Osservatore Romano
del 07 giugno 2008, pag. 5.*

Dialogo coi giovani

Il 1 agosto presso la Casa del Pellegrino, l'Ufficio pastorale giovanile della diocesi con la partecipazione dell'Azione Cattolica ha organizzato una giornata di "Dialogo coi giovani - Non dire sono giovane - Annuncia il vangelo nella vita quotidiana". Hanno dialogato coi giovani i relatori Papàs Pietro Lanza - Rettore

del seminario italo-albanese di Cosenza, Papàs Pietro Minisci - parroco di S. Cosmo Albanese e il Prof. Gianni Novello. La serata si è conclusa con un agape fraterna offerta generosamente dalla Signorina Sammaro Antonietta di San Cosmo Albanese.

P. Elia Hagi



CRONACA

VISITA PASTORALE DEL VESCOVO AGLI EMIGRATI IN GERMANIA

di P. Pietro Minisci

Prosegue la visita pastorale di Mons. Ercole Lupinacci alle nostre comunità all'estero. Dopo l'Argentina, dal 6 al 12 giugno 2008 è toccato alla Germania, la nazione dove nel recente passato si è diretto e dimora un gran numero di nostri emigrati. La ridente città di Ludenscheid, in Vestfalia, è stata la principale tappa e la base per i successivi spostamenti in programma, precedentemente concordati con la Missione Cattolica Italiana e con le autorità religiose del posto.

Al suo arrivo all'aeroporto di Dusseldorf è stato accolto dal diacono Giuseppe Damiano Caracciolo, solerte collaboratore della Missione e da lungo tempo inserito con compiti di responsabilità in vari uffici pastorali della diocesi di Essen.

A Ludenscheid il parroco dei SS. Giuseppe e Medardo, D. Giovanni Broxtermann, ha fatto gli onori di casa e ha dato ospitalità al Vescovo e al suo accompagnatore nei sei giorni della permanenza in Germania. Il P. Broxtermann, decano della zona pastorale e instancabile promotore di aiuto alle Chiese del Terzo Mondo, parla correntemente l'italiano. Conosce bene la nostra nazione e negli anni scorsi è venuto in visita anche in Diocesi. Ospita nella sua casa un gruppo di giovani africani e centroamericani, che ha avviato agli studi e li ha inseriti nel mondo del lavoro e nelle attività parrocchiali. Il Vescovo era accompagnato dal parroco di S. Cosmo Albanese, luogo d'origine del diacono Caracciolo.

La visita, per una felice coincidenza, è capitata in concomitanza con le celebrazioni giu-

bilali della Diocesi di Essen, da cui dipende Ludenscheid, per la ricorrenza del 50° anniversario della sua istituzione. Per tale ragione, Mons. Lupinacci nel pomeriggio di sabato 7 giugno e l'indomani, su invito del vescovo del luogo, Mons. Felix Genn, ha preso parte alle manifestazioni commemorative nella città di Essen, culminate con la solenne Messa giubilare, presenti anche tutti i Vescovi della regione conciliare della Vestfalia. Questo fuori-programma si è rivelato una bella opportunità per apprezzare la perfetta macchina organizzativa, la composta religiosità, lo spirito di accoglienza di quella Chiesa. Di tali qualità si è avuta conferma nei molteplici contatti intrattenuti con le tante strutture operative diocesane.

Il primo incontro ufficiale con gli emigrati si è avuto la mattina di domenica 8 giugno, durante la solenne Liturgia eucaristica in rito bizantino nella chiesa parrocchiale di Ludenscheid. Nell'omelia, dopo il saluto alle autorità presenti, il Vescovo ha posto in evidenza i motivi della visita. Ha riaffermato la vicinanza spirituale, la sollecitudine pastorale verso questi nostri condiscepoli, costretti dalle ristrettezze economiche a cercare fortuna all'estero. Si è felicitato con loro per le condizioni economiche e sociali raggiunte dopo anni di sacrifici e di onorato lavoro, ed ha apprezzato il loro impegno a mantenere stretti legami ideali, culturali e religiosi con le comunità di origine, pur vivendo lontani dalla Calabria.

Ha avuto parole di plauso per fecondo lavoro svolto dai missionari italiani, verso i quali l'Episcopato italiano esprime gratitudine per

CRONACA

lo zelo, lo spirito di sacrificio, l'aiuto che danno a tutti gli emigrati. Le Missioni Cattoliche costituiscono un importante punto di collegamento tra gli italiani residenti all'estero e le parrocchie di provenienza.

Un pensiero di riconoscenza, infine, è stato rivolto alla Chiesa di Germania, che ha aiutato in tanti modi e ha facilitato l'integrazione degli emigrati nei nuovi luoghi di residenza.

Un altro significativo contatto con i gruppi di famiglie italo-albanesi si è avuto nella città di Wessel, martedì 10 giugno. Preparato dal diacono Caracciolo e dal missionario del posto, il P.Pierino Natali, il raduno si è svolto in clima di grande cordialità e di sana allegria. Nonostante la giornata lavorativa, più di un centinaio di persone si sono date appuntamento a Werl ed hanno preso parte all'incontro. Anche in questa occasione, si è iniziato con la

concelebrazione eucaristica nella bella e antica chiesa-santuario dei PP.Francescani. Poi, nel salone messo a disposizione dai religiosi, si è svolto il simpatico intrattenimento, preparato dagli emigrati e prolungatosi fino a tarda ora. Al momento del brindisi, che ha concluso la festosa serata, il P.Missionario a nome dei partecipanti ha salutato e ringraziato l'ospite e ha fatto un resoconto dell'attività dei missionari italiani; ha raccontato le proprie esperienze di vita e quelle degli emigrati, il difficile esordio negli anni del dopoguerra, i problemi legati alla ricerca del lavoro e l'impegno dei missionari per favorire la vita religiosa della comunità italiana. Nella risposta al saluto del missionario e di altri intervenuti, Mons. Lupinacci ha ringraziato tutti i presenti per la partecipazione, per l'attaccamento che dimostrano verso la nostra terra e a tutti ha augurato ogni bene.



Germania. Celebrazione liturgica

CRONACA

Un terzo contatto con gli emigrati si è tenuto mercoledì 11 giugno con la celebrazione eucaristica di commiato, durante la quale ha amministrato il Sacramento della Confermazione a 15 adolescenti nostri connazionali.

Durante questo soggiorno, il Vescovo ha avuto l'opportunità di cogliere uno spaccato delle attività sociali e pastorali della Chiesa di Germania. La cortesia del Parroco ospitante e la dedizione del diacono Caracciolo hanno permesso di fare incontri con il personale e con le strutture pastorali di Lüdenscheid e dintorni: la Caritas con le sue ramificazioni, la casa di ospitalità per anziani, il Centro emigrati, la Casa di assistenza per il ricupero dei malati mentali, e così via. Alla vigilia della partenza si è incontrato con lo staff del Consiglio pastorale e con i sacerdoti del decanato.

Il poco tempo a disposizione ci ha impedito di fare una visita alle moderne e belle località turistiche di cui è piena la Regione. La permanenza nella città di Essen ha offerto l'occasio-

ne di ammirare i suoi molteplici monumenti artistici e storici: i modernissimi palazzi, l'avveniristico Auditorium "Krupp", dove la Municipalità ha organizzato i festeggiamenti civili per la ricorrenza del cinquantenario della diocesi, lo stupendo Duomo gotico, risalente al sec. XI, dedicato ai SS. Cosma e Damiano, Patroni della città.

Diretti a Werl, accompagnati dal diacono Caracciolo, si è visitato e pregato nell'austero monastero benedettino di S. Maria ad Nives, celebrato santuario mariano.

A chiusura di queste note di viaggio, un affettuoso ringraziamento va al decano P. Giovanni Broxtermann, per l'ospitalità e per le attenzioni di cui ci ha circondati. Un grato ricordo è rivolto anche al diacono Giuseppe Caracciolo, esempio di operosità, di vita cristiana e di perfetta integrazione. Egli non ha risparmiato tempo e fatica per rendere agevoli gli spostamenti durante la visita pastorale e facilitarci il raggiungimento dello scopo del viaggio.

XXXII Convegno di Caritas Italiana

Amiamoci coi fatti e nella verità (1Gv 3,18)

di Domenica Martino

Si è svolto il convegno annuale di Caritas Italiana: I volti, le opere, il bene comune, Santa Maria degli Angeli, Assisi (Pg) 23-26 giugno 2008; 600 Convegnisti provenienti da 180 delle 220 Caritas diocesane: direttori e operatori delle Caritas diocesane e operatori di Caritas Italiana si sono ritrovati a Santa Maria degli Angeli (Assisi - Pg) per portare insieme a sintesi e compimento le riflessioni maturate durante l'anno sul tema «Animare al senso della carità attraverso le opere: conoscere, curare, tessere in rete», per la nostra Eparchia hanno partecipato Kikina Martino e Lina Bavasso, operatrici pastorali della Caritas

diocesana diretta da papà Antonio Trupo.

Lunedì 23 giugno dopo la Celebrazione di apertura Presieduta da S.E. Mons. Domenico Sorrentino (arcivescovo-vescovo di Assisi-Nocera Umbra-Gualdo Tadino) e i saluti delle autorità, c'è stata la prolusione di S.E. Mons. Giuseppe Merisi (vesc. di Lodi, presidente della Commissione episcopale per il Servizio della carità e la salute e presidente di Caritas It.) «Non solo politiche economiche e produttive - ha aggiunto il Presidente - ma anche un'attenta gestione delle risorse, ambientali, finanziarie e fiscali e delle politiche migratorie. Questo pone, in modo esigente, il problema di una

CRONACA

politica sempre più partecipativa. Nella consapevolezza che la Società civile e la Chiesa, con coloro che danno voce a chi non ha voce a livello locale, sempre più sono chiamate ad agire in rete, nella ovvia distinzione di responsabilità e di competenze, ma con un impegno comune di riflessione e di progettazione del futuro». Mons. Merisi ha poi toccato varie questioni nodali: dalla lotta alla povertà all'immigrazione, dai temi della sicurezza sociale e dell'accoglienza, dalle nuove forme di emarginazione ed esclusione in un'Europa che cambia alla necessità di potenziare reti e alleanze internazionali per continuare il cammino verso gli obiettivi di sviluppo del millennio e far fronte ai crescenti squilibri internazionali, quindi la relazione *L'uso dei beni e dei mezzi poveri nella Chiesa* tenuta da S.Em. Card. Attilio Nicora (presidente dell'Apsa, Patrimonio della Sede Apostolica).

Martedì 24 giugno dopo La Preghiera di Lodi la *Lectio divina*, di Vittorio Viola, (custode della Basilica di Santa Chiara in Assisi : «La colletta per la Chiesa di Gerusalemme», la relazione «Bene comune e beni comuni: l'opera della politica» di Antonio Papisca (direttore del Centro di ricerca e servizi sui diritti della persona e dei popoli (Università di Padova) e la Comunicazione a cura di Giancarlo Perego, (responsabile del Centro documentazione Caritas Italiana-Migrantes) «Il valore dell'opera di carità... Provozioni da un cammino fatto insieme» che ha posto l'accento sul valore educativo delle opere, ricordando la nascita, dopo il Concilio, di uno strumento nuovo della carità della Chiesa, la Caritas, fortemente connotata da una funzione prevalentemente pedagogica. Nel contempo però è cresciuto un impegno laicale sul piano della solidarietà e della giustizia. «Da un mondo di volontariato di poche migliaia di persone - ha ricordato don Perego - si è generato anche nel nostro mondo ecclesiale e parrocchiale, una stagione personale e associativa di volontariato oggi

stimata - in maniera quotidiana - di oltre 600.000 persone e sul piano occasionale di 6 milioni di persone. Da poche centinaia di associazioni di volontariato si è arrivati a oltre 35.000 associazioni e gruppi in Italia; come pure il mondo della cooperazione sociale è esploso con migliaia di cooperative sociali; per fermarci ai dati ecclesiali, da un mondo di circa 5.000 opere caritative d'ispirazione cristiana negli anni '70, a oltre 11.000 negli anni '90 censite dalla Consulta nazionale degli organismi socio-assistenziali». Di fronte alla crescita delle opere della carità, c'è stata però una crisi della religiosità che deve farci interrogare sul reale peso delle opere di carità nella vita della Chiesa. In altre parole è forse necessaria una «conversione delle opere», perché - ha avvisato don Perego - «oggi esiste il rischio che le opere di carità indeboliscano il loro valore di segno, di sacramento nella Chiesa, il loro essere luogo storico che testimonia la verità e la novità della Pasqua, di una storia nuova di libertà e di liberazione dell'uomo, per ridursi ad essere semplicemente "funzioni" o "risposte" sociali». 12.30 Presentazione delle Assemblee tematiche Nel pomeriggio 15.30 Assemblee tematiche Operare per i beni comuni: alleanze per una terra futura Ugo Biggeri, Zanfrini (pres. della Fondazione culturale Responsabilità etica Sfide e prospettive dell'integrazione), Laura Zanfrini (docente di Sociologia delle relazioni interetniche, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano), Giovanna Zincone (presidente del Forum internazionale europeo di ricerche sull'immigrazione). Dal piano nazionale di contrasto alla povertà alle politiche locali Massimo Campedelli (capo laboratorio Epidemiologia di cittadinanza, Consorzio «Mario Negri Sud»). Nel tardo pomeriggio ci si è trasferiti nella cittadella per la Celebrazione eucaristica nella Basilica di San Francesco in Assisi, presieduta da S.E. Mons. Domenico Sorrentino (arcivescovo-vescovo di Assisi-

CRONACA

Nocera Umbra-Gualdo Tadino), dopo la cena nel chiostro il suggestivo Concerto offerto dalla Corale del Sacro Convento di Assisi, in Basilica.

Mercoledì 25 giugno dopo la preghiera introduce alla giornata la *Lectio divina*, «L'inno alla carità», a cura di Vittorio Viola (custode della Basilica di Santa Chiara in Assisi). Ci si è divisi per prendere parte alle tre Assemblee tematiche *Opere e sviluppo locale: Chiesa e Sud d'Italia*», introdotta da Tonino Perna (doc. di Sociologia economica, Università di Messina) e Gaetano Giunta (presidente dell'Istituto per l'economia sociale del Mediterraneo, Ecosmed); *Dare un futuro all'Europa: l'opera delle Chiese cristiane*» introdotta da Aldo Giordano (segretario generale del Consiglio delle Conferenze episcopali d'Europa); *Reti per globalizzare la solidarietà* Gian Paolo Salvini introdotta da (direttore de «La Civiltà Cattolica»). Nel pomeriggio i Convegnisti si sono divisi per visitare le Case della carità: *La spiritualità delle opere*, Casa Il Germoglio meraviglioso (diocesi di Foligno), Casa Il Casolare (diocesi di Perugia-Città della Pieve), Casa Abbazia di Villa San Faustino (diocesi di Orvieto-Todi) celebrazione dell'eucaristia e La convivialità.

Giovedì 26 giugno la Celebrazione eucaristica è presso la Basilica di Santa Maria degli Angeli, presiede S.E. Mons. Giuseppe Merisi, (vescovo di Lodi, presidente della Commissione episcopale per il Servizio della carità e la salute e presidente di Caritas Italiana). Di seguito Vittorio Nozza (direttore di Caritas Italiana): *Prospettive di lavoro pastorale*, mons. Vittorio Nozza, direttore di Caritas Italiana, nel tracciare le prospettive pastorali - attivare opere che stiano in maniera radicata nel territorio perché la gente che le frequenta riesca poi ad essere presenza solidale anche altrove. «Nonostante però il moltiplicarsi di servizi attivati dalle Chiese e promossi dalle Caritas diocesane che si fanno carico di bisogni materiali, ma anche di appartenenza e relazione - ha messo in guardia Nozza -

non sempre si riscontra una crescita del senso di carità nelle nostre comunità. In tal modo l'opera è troppo spesso semplice risposta e troppo poco cattedra. Dovrebbe invece essere più colta come occasione di fare cultura, perché se ben utilizzata ha una forte valenza educativa e aiuta le persone a crescere sulla stessa onda di attenzione e di disponibilità e a costruire comunità. Quindi il direttore ha auspicato «sempre più Caritas spese non solo a farsi carico, ma anche ad educare, con metodo e progettualità, per conoscere, curare e tessere in rete». «L'attenzione sulle opere della Chiesa - ha aggiunto Nozza - non vuol però dire disattenzione ai compiti dello Stato, che non deve abbandonare il territorio, ma dovrebbe avere il coraggio di rischiare di perdere consensi momentanei per incidere in modo strutturale sui problemi delle persone e dare risposte continuative nel tempo» [...] «Le opere di misericordia: la 'carità di popolo', nell'oggi. La tradizione cristiana indica con la denominazione *opere di misericordia* alcuni gesti e azioni concrete che il cristiano è invitato a compiere a favore del prossimo bisognoso nel corpo e nello spirito. Sono notissime, a livello popolare, soprattutto quelle *corporali*; un po' meno quelle *spirituali*, tutt'altro che superflue però soprattutto nella società attuale, dove alle povertà di carattere economico si sono aggiunte quelle immateriali, attinenti alla situazione spirituale delle persone intesa nel senso più ampio del termine. Sono *opere*, cioè azioni concrete in risposta a bisogni concreti, misurate su di essi, così come vengono colti nell'immediatezza dei rapporti quotidiani. Per compierle non serve l'organizzazione, basta la sensibilità personale. Sono i gesti di amore e bontà che rendono *diversa la vita*, riscattandola dal male dell'indifferenza ed immettendovi quei germi di bene che lo Spirito Santo suscita nell'animo umano, soprattutto a contatto con le situazioni di sofferenza. Va sottolineata l'importanza fondamentale di una carità che permea di sé la vita quotidiana

CRONACA

na mediante l'esercizio delle opere di misericordia. Esse hanno il vantaggio di essere accessibili ai cristiani e agli uomini e alle donne di buona volontà di ogni condizione, non esclusi i poveri e di privilegiare il rapporto interpersonale, sfuggendo così al pericolo di una carità anonima che lascia indifferente sia chi la compie che colui che la riceve. La pratica delle opere di misericordia non giova solamente a coloro che ne sono destinatari immediati: essa promuove più di quanto si pensi - soprattutto se diventa costume, stile, scelta di vita - una nuova qualità di vita e di rinnovamento della società dal di dentro. Ce lo ricorda il Concilio là dove afferma: *Coloro che credono alla carità divina, sono da Cristo resi certi che la strada della carità è aperta a tutti gli uomini: Egli ammonisce a non camminare sulla strada della carità solamente nelle grandi cose, bensì e soprattutto nelle circostanze ordinarie della vita (Gaudium et spes, 38)*».

Al denso appassionato, impegnativo... intervento conclusivo e propositivo di don Vittorio è seguita la Tavola rotonda su «La spiritualità delle opere: L'opera della pace», S.E. Mons. Jean Benjamin Sleiman (arcivescovo di Baghdad dei Latini Iraq), «L'opera del dialogo» Lucia Fronza Crepez, (Movimento dei Focolari, presidente del Movimento Politico per l'Unità) «L'opera della legalità» Luigi Ciotti, (presidente di Gruppo Abele e Libera), «L'opera della comunicazione», Giovanni Maria Vian, (direttore de «L'Osservatore romano») Coordina: Stefano De Martis, condirettore di Sat2000.

S.E. Mons. Jean Benjamin Sleiman, ha sottolineato come la pace sia un dono di Dio, ma anche un bene da promuovere e da costruire. In Iraq quello che oggi manca è proprio una cultura di pace. Lucia Fronza Crepez, ha parlato dell'opera del dialogo, evidenziando come il dialogo serva per rispondere all'esigenza di far diventare sistema le buone pratiche e sia anche indispensabile per la funzione peda-

gogica. Bisogna dunque perseguirlo lasciando la strada della difesa ad oltranza delle nostre poche certezze, perché il nostro possa essere realmente il tempo della fraternità universale. Don Luigi Ciotti, ha esordito con le parole di don Tonino Bello augurando a tutti di diventare sempre più gelosi dei poveri e degli ultimi. Ha poi parlato dell'opera della legalità come esigenza fondamentale della vita sociale ed ha esortato a far emergere sempre più le positività che pure esistono. Giovanni Maria Vian, si è soffermato sull'opera della comunicazione, approfondendo il tema dell'informazione a partire dalla pedagogia dei fatti. Ha messo infine in evidenza la grande responsabilità di educare alla carità, non perdendo mai di vista le persone, e infine il saluto con la Preghiera di chiusura. «All'ascolto della parola di Dio segua un fare, noi diremmo oggi un operare evangelicamente ispirato». Così il Vescovo di Lodi e presidente di Caritas Italiana, S.E. Mons. Giuseppe Merisi, aveva detto nell'omelia, commentando il brano conclusivo del *Discorso della montagna*, «Che cosa significhi per noi oggi l'amore per il prossimo lo abbiamo sentito anche in questi giorni: significa innanzitutto liberare il cuore da ogni forma di chiusura, di rivalità, di odio. Ma anche di egoismo, di individualismo, di edonismo. Significa lottare contro la povertà, per la giustizia».

Direttori e operatori Caritas di nove Paesi dell'Europa dell'Est al 32° Convegno nazionale delle Caritas

I graditi ospiti hanno testimoniato come, in un'area che continua a soffrire di sconvolgimenti e contrapposizioni, è possibile condividere e collaborare. E hanno raccontato i progressi compiuti negli ultimi anni, sul fronte della solidarietà praticata e dell'educazione alla pace e alla nonviolenza. I direttori di Caritas Serbia e Caritas Kosovo, seduti fianco a fianco, impegnati in un tranquillo e fitto dialogo. Mentre l'Europa orientale conosce rapidi mutamenti e continua a soffrire, in molti casi, degli esiti di traumatici

CRONACA

sconvolgimenti e di laceranti contrapposizioni, condividere e collaborare è tutt'altro che impossibile. L'hanno testimoniato dieci tra direttori e operatori di nove Caritas nazionali dei paesi estereuropei. Ad Assisi don Vladislav Varga (direttore di Caritas Serbia), don Viktor Sopi e Pai Baftjai (direttore e operatore di Caritas Kosovo), don Albert Nikolla (direttore di Caritas Albania), Suzana Borko (operatrice di Caritas Croazia), Sanja Horvat (operatrice di Caritas Bosnia Erzegovina), don Matej Kobal (operatore di Caritas Slovenia), don Alexandru Cobzaru (vicepresidente di Caritas Romania), Marian Subocz (direttore di Caritas Polonia) e Rinaldo Mannara (direttore di Caritas Turchia) sono arrivati per ascoltare e documentarsi. Ma anche per testimoniare i progressi compiuti negli ultimi anni, sul fronte della solidarietà praticata e dell'educazione alla pace e alla convivenza. Il consolidamento delle Caritas dei paesi dell'Est è avvenuto, dopo gli anni dei progetti di emergenza e ricostruzione resi necessari dalle guerre nei Balcani, anche grazie all'impegno di Caritas Italiana. Il «Programma regionale di sviluppo delle Caritas parrocchiali e del volontariato» è stato attivato nel 2005, dopo un primo incontro regionale di tutti i direttori, svoltosi a Ohrid, in Macedonia, e ha coinvolto 8 Caritas nazionali (Slovenia, Croazia, Bosnia e Erzegovina, Serbia e Montenegro, Kosovo, Albania, Macedonia, Bulgaria). Promosso insieme al Crs (la Caritas statunitense), il Programma ha consentito di formare responsabili pastorali e operatori sociali, ramificare la struttura Caritas nei territori diocesani, finanziare 64 progetti delle parrocchie per lo sviluppo delle Caritas locali e del volontariato. Grazie al programma, ogni anno a livello regionale vengono realizzati scambi di esperienze tra volontari, visite alle parrocchie che hanno avviato buone prassi, forum e scuole di volontariato (la prossima si svolgerà, dal 30 giu-

gno al 6 luglio a Valona, in Albania), corsi di formazione. Nel 2007, inoltre, è stata organizzata negli otto paesi coinvolti la prima campagna regionale ecclesiale per celebrare la Giornata mondiale del volontariato che ha luogo il 5 dicembre. La carità testimoniata e la solidarietà organizzata, insomma, riescono a ricondurre a unità le esperienze e le prospettive di chiese che appartengono a popoli in molti casi tra loro ancora ostili. «Attraverso il Programma - conferma don Viktor Sopi (Kosovo) - si sono create relazioni dirette con le Caritas di altri paesi, che ci hanno confermato nella convinzione che la Caritas è una grande famiglia, a prescindere dalla provenienza di ognuno di noi e dalle tensioni politiche che contrappongono i nostri paesi. Operare uniti per la carità diventa un segno di pace». «Il nostro impegno è lavorare con le parrocchie e dare la possibilità a ognuno di vivere la carità, incominciando dai volontari - fa eco padre Vladislav Varga (Serbia) -. Il programma ci ha dato la possibilità di vivere e conoscere nuove esperienze parrocchiali fuori dai soliti orizzonti; ci fa sentire non chiusi nelle piccole e minoritarie comunità cattoliche di alcuni paesi balcanici, ma aperti, in spirito di universalità, a tutta la regione». «Lo scambio di esperienze e competenze si rivela fondamentale, per strutture che vogliono crescere nella capacità educativa e di mobilitazione di risorse volontarie -osserva don Matej Kobal (Slovenia)- ed è significativo che la collaborazione coinvolga sia Caritas di paesi dell'Unione che di paesi esterni all'Ue. La Slovenia, in questo senso, ha una posizione specifica e una funzione di legame e di ponte». «Abbiamo una storia comune e su questo dobbiamo fare leva per costruire rapporti profondi» sintetizza Suzana Borko (Croazia), che evidenzia come il grande interesse sviluppatosi a livello diocesano e lo scambio tra volontari sia la strada migliore per superare le divisioni del passato.

CRONACA

É MORTO GIOVANNI LAVIOLA

Un gigante della cultura meridionale

(tratto da Prospettive Culturali, pag. 3)

di Franco De Marco

Cultura calabrese a lutto per la scomparsa di Giovanni Laviola, storico e letterato insigne, nato a Spezzano Albanese ma residente da più di mezzo secolo a Trebisacce, la cittadina jonica che ne ha seguito con puntuale attenzione la straordinaria vicenda culturale e che oggi lo piange e sente l'orgoglio per averlo avuto fra i suoi figli più illustri.

La sua vita é stata tutta una grande lezione, da cui hanno attinto a piene mani diverse generazioni di intellettuali - e non solo dell'Alto Jonio e della Sibaritide - che sono stati, poi, i protagonisti di quella Fioritura artistica e letteraria che ha saputo accendere quel corposo dibattito culturale permanente che ha sicuramente segnato l'ultimo cinquantennio. Anche se da anni s'era trincerato ermeticamente nel suo studio, non v'è stata "terrazza culturale" a Trebisacce e nel comprensorio in cui non fosse presente la sua ombra: un riferimento sicuro, un maestro, il Maestro.

In questi ultimi cinquantanni la sua casa é stata anche un'abitazione, in cui egli s'era ritagliato appena uno spazio privato ben delimitato per sé, la moglie ed il figlio Donato; in realtà, era una grande biblioteca pubblica, frequentata assiduamente da ricercatori e studiosi i quali potevano accedere liberamente agli oltre cinquemila volumi, tanti dei quali rarissimi, segnatamente di cultura calabrese ed arbereshe, che egli aveva caparbiamente, pazientemente, amorevolmente, collezionato per tutta una vita. Una casa-biblioteca, un tesoro inestimabile.

Come intellettuale, la sua é stata una vita esemplare, a servizio pieno della cultura. Aveva capito, già nei primi anni Cinquanta, quand'era giovane professore di lettere, che alla retorica poli-

tica, troppo spesso speciosa e vuota, che sarà responsabile negli anni a venire dei drammatici ritardi del nostro sud, gli intellettuali potevano e dovevano contrapporre la forza dirompente della cultura. Ed egli interpretò in modo magistrale il suo ruolo; indicò la strada per il riscatto delle nostre popolazioni, che era, lo é oggi, lo sarà sempre, quella dell'emancipazione e della presa di coscienza dei propri diritti. Lui la chiamava la *strada maestra*, l'unica veramente vincente; "La nostra terra si riscatta con la cultura, iniziando dalla scuola...beninteso, scuola seria", mi ripeteva sempre. E sognava la sua Scuola Media a Trebisacce, si batté per realizzarla, riuscì a coinvolgere altri intellettuali e gli stessi politici locali; infine la realizzò, ne divenne prima docente di lettere, quindi Preside. Fu il Preside per eccellenza. Ancora oggi, chi non lo conosce come scrittore e storico, lo ricorda comunque, come Preside.

Come scrittore, la sua produzione é stata poderosa. Decine di libri, dalla novellistica alla storiografia, dalla saggistica alla pubblicistica e, persino, alla poesia, anche se, per una sorta di pudore, non ha pubblicato una sola silloge di liriche. Giornali, riviste culturali specialistiche e scientifiche, anche periodici locali, hanno avuto il privilegio di ospitare i suoi autorevoli interventi. L'ultima perla da lui firmata é quel *Dizionario biobibliografico degli italo-albanesi*, frutto di anni di lavoro, di ricerche metodiche, certosine, rigorose.

Nella ricerca storiografica lascia un metodo, il *metodo Laviola*, che non indulge ad estemporaneità di sorta e a generalizzazioni di comodo. Che poi é, dovrebbe essere, anche un metodo di vita.

CRONACA

Il gruppo della Pastorale Giovanile Calabria alla Giornata Mondiale della Gioventù World Youth Day- Sydney 2008

di Papàs Elia Hagi – Ufficio Pastorale Giovanile

Quando ho scritto queste righe (per il sito Jemi) stavo a 200 metri da Sydney Opera House, a 20.000 chilometri dalla Calabria, seduto in un internet-point, divertito dal chiacchiericcio multilingue dei ragazzi trovati là per la Giornata Mondiale dei Giovani.

Si capiva: ognuno dava notizie di sé attraverso la posta elettronica ai genitori preoccupati. Tutti avevano una sciarpa, un capellino, una felpa, un poncho come segno di appartenenza a un gruppo. Noi, abbiamo aggiunto una sfumatura azzurra all'esplosio-



Il signor Gennaro Scura di Vaccarizzo Albanese (che vive e lavora a Sydney da 40 anni), Bianca Viteritti di San Demetrio Corone e P.Elia

CRONACA



Il gruppo della Pastorale Giovanile Calabria a Sydney

ne dei colori che ha invaso la città. Ho scoperto che, al di là dei contenuti forti di questa GMG - desunti dai discorsi del Papa - le giornate si trascorrono con grande semplicità e tanta amicizia. E' quasi una liturgia dell'amicizia vedere vari giovani parlarsi, scambiarsi gadget tra di loro, abbracciarsi (ho notato alcuni dietro un cartone con la scritta free hug / abbraccio gratuito). Ciò che ci impedisce di vivere ogni istante della giornata è la presunzione di conoscere già la vita e la bellezza della fede tanto che non ne valga neppure la pena di viverla o coltivare la propria interiorità. I grandi raduni che abbiamo fatto, hanno lasciato i nostri ragazzi contenti. Quando si assiste a queste preghiere di massa, ci si commuove, non solo perché "se due o tre si riuniscono per invocare il mio nome, io sono in mezzo a loro" (Mt.18,18-20) ma anche perché si entra in contatto con una dimensione umana in cui meravigliosamente si torna ad essere uniti. Vagare nell'infinito della preghiera, senza il peso del corpo e del

tempo, libera le emozioni dalla gabbia del presente e le placa. La preghiera diventa commozione e la commozione diventa la rugiada del nostro sentimento per la vita. Entrare fiduciosi nel mistero della fede vuol dire anche avere il cervello con le marce: è più facile salire, qualunque sia la montagna. La cosa elettrizzante è che "forse varrebbe la pena di dare la vita ...", questo è esattamente quello che Dio ha fatto, attraverso Cristo. E la buona notizia è che con questo gesto di Dio ad ogni persona (che lo crede) viene restituito tutto ciò che all'umanità fu scippato in malo modo. Il miglior progetto che sia mai esistito è il piano di Dio realizzato in Cristo.

La Giornata Mondiale della Gioventù è un invito del Papa ai giovani del mondo a celebrare la loro fede raccolti attorno ad un unico tema. Il tema della GMG di Sydney 2008 comunicato da Papa Benedetto XVI, era: "Avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni" (At 1,8). Questo dice Gesù ai suoi apostoli dopo la sua

CRONACA



Qualche parola sul simbolo grafico (logo) scelto per l'evento di Sydney. Il logo rappresenta e contiene l'essenza del tema della GMG 2008 e sottolinea la promessa fatta da Gesù di incendiare la terra con il potere del Suo Spirito, che ispira i pellegrini in viaggio fino in Australia a credere in Lui e ad essere Suoi testimoni. La Croce centrale che s'innalza vittoriosa rappresenta Cristo e la vita di testimonianza che lo Spirito Santo ci aiuta a condurre. È la passione del cuore di Gesù versata dalla Croce sul mondo ad ardere nel cuore dei giovani di Sydney, dell'Australia e del mondo. Il bianco della Croce indica che Gesù è la luce del mondo. Le fiamme evocano la Discesa in lingue di fuoco dello Spirito Santo nella Pentecoste. Esse rappresentano il Sacramento della Santa Cresima e i doni dello Spirito Santo. I colori rosso, giallo ed

arancio richiamano la Trinità e l'Unità di Dio. Ricordano inoltre l'entroterra australiano. Il blu rappresenta gli oceani che circondano l'Australia, le acque del Battesimo, il mare dell'umanità e Maria, piena di grazia. L'Opera House è il simbolo di Sydney, città che ha ospitato la GMG 2008.

Qualche notizia di noi: il gruppo della PG Calabria a Sidney era alloggiato al quartiere di Liverpool a circa un'ora di treno dal centro. Si dormiva sul pavimento di alcune aule di una scuola, avvolti nei sacchi a pelo per difenderci dall'inverno australiano che mite di giorno non tardava a farsi sentire dopo il tramonto. Abbiamo avuto il privilegio di stare in una barca che accompagnava il Papa alla sua prima uscita pubblica nella baia di Sydney. A Melbourne dove ci siamo spostati nella seconda settimana, siamo stati accolti nelle famiglie di emigrati calabresi. I nostri ragazzi erano contenti e hanno legittimamente preso possesso del mondo. Avverrà, com'è accaduto anche a me, che a forza di dormire nei luoghi più remoti e incontrare volti spesso sorridenti che ti offrono amicizia e ricordi, si stabilizzerà in loro come loro dimora proprio il mondo, proprio quel mondo di cui quasi tutti hanno paura perché lo conoscono solo attraverso le descrizioni dei Tg, 1, 2, 3. E allora, anche se possederanno una casa, avranno il desiderio permanente di tenere la porta aperta, per non perdere il senso della vastità, sia del mondo che della vita. Auguro a tutti i ragazzi di regalarsi un'analoga esperienza.

CRONACA

ESTATE RAGAZZI 2008

Parrocchia Ss.mo Salvatore di Lungro
di Menina Pavone

Il periodo estivo non è soltanto mare e divertimento ma anche e soprattutto incontro con Dio. È stato questo lo spirito che ha mosso più di trecento ragazzi e giovani di Lungro, Firmo ed Acquaformosa a partecipare all'estate ragazzi 2008.

L'estate ragazzi è una vacanza comunitaria che per un mese ha unito i giovani delle tre comunità arbereshe congiungendo al divertimento la riflessione spirituale e la preghiera. Senso spirituale accolto anzitutto da mons. Ercole Lupinacci vescovo della Diocesi di Lungro, e da padre Salvatore Sulla, unico sacerdote ad impegnarsi in prima persona nel progetto.

Padre Salvatore infatti, oltre a mettere a disposizione dei ragazzi l'intera struttura parrocchiale, è stato il punto di riferimento spirituale e sociale per giovani e meno giovani impegnati in questa esperienza. Fondamentale in questo senso è stata la S.Messa celebrata appunto nella Chiesa del SS. Salvatore a cui hanno partecipato tutti i ragazzi delle tre comunità. Santa Messa presenziata dal nostro amato vescovo mons. Ercole Lupinacci il quale ha detto delle bellissime parole di incoraggiamento per i giovani e dato la Santa Benedizione per l'inizio dell'estate ragazzi.

Altro momento comunitario importante è stata la "giornata delle famiglie" trascorsa in montagna presso la chiesetta della Madonna del Monte, nel territorio di Acquaformosa. La giornata è stata concepita come un momento di incontro tra la famiglia di ogni singolo ragazzo e le altre famiglie, come un momento di riflessione e ritrovo tra genitori e figli. Per tale motivo la giornata è stata santificata con la celebrazione della S. Messa da parte del Vescovo. L'esperienza dell'estate ragazzi è stata fondamentale per gli iscritti che per un mese hanno vissuto quasi l'intera giornata con gli altri ragazzi alternando mare, piscina ed attività pomeridiane, imparando parole importanti come amore, rispetto e condivisione ed ugualmente importante per i giovani che hanno avuto il compito di educare e seguire i più piccoli in questa esperienza.



CRONACA

Ufficio pastorale giovanile Lungro Agorà dei giovani del Mediterraneo

di Paola Certomà

Dal 31 agosto al 7 settembre presso il Centro Giovanni Paolo II a Loreto si è svolta la VII edizione dell'Agorà dei giovani del Mediterraneo. Per i ragazzi stranieri dall'8 all'11 settembre è seguita l'accoglienza in alcune diocesi italiane.

“Beati quelli che diffondono la pace: perché Dio li accoglierà come suoi figli”. Mt 5,9

La settima beatitudine è stata al centro del dibattito a cui hanno partecipato circa 100 ragazzi provenienti da 28 diverse nazioni.

Tutta la settimana è stata ricca di incontri, a Loreto, ma anche a Macerata e a Roma in udienza da Papa Benedetto XVI. La sera di lunedì 1 settembre a partire dalle ore 21 tutti insieme abbiamo pregato nella basilica di Loreto e siamo entrati nella Santa Casa, che la tradizione e la fede considerano come la casa di Maria, il luogo nel quale si realizzò l'Annunciazione e l'Incarnazione del Verbo.

È una casa, portata in volo lì dagli angeli, con tre mura, quindi aperta da un lato come fosse un abbraccio; noi tutti abbiamo sentito l'abbraccio della Madre, una stretta che ci ha avvolto togliendoci il respiro.

Mercoledì 3 settembre svegli di buon ora siamo partiti invece alla volta di Roma per incontrare il Santo Padre. Lo abbiamo visto da vicino, due ragazzi, un israeliano e una lituana hanno potuto anche stringergli la mano a nome di noi tutti ragazzi dall'Agorà. E quando è stato fatto il nostro nome in sala, abbiamo cominciato ad intonare una canzone per il Papa, abbiamo tutti un po' stonato, ma l'emozione era tanta e l'entusiasmo era troppo forte. Subito dopo in San Pietro, nel-

l'Altare della Cattedra abbiamo assistito alla celebrazione dell'Eucarestia presieduta dal Card. Angelo Comastri. Ma raccontare dettagliatamente tutte le attività e gli incontri che abbiamo vissuto sarebbe troppo lungo e difficile da realizzare; nonostante ciò voglio però ricordare la presenza a Loreto al Centro Giovanni Paolo II del gruppo Gen Verde, oltre 30 donne che cantavano, ballavano, recitavano sulle note, da loro stesse composte, di pace e d'amore. Queste persone ci hanno trasmesso un entusiasmo e una carica inimmaginabili; loro, che trascorrono gran parte dell'anno insieme, ma lontane dalle proprie famiglie, ci hanno raccontato che, a volte, è difficile trovare l'accordo su ogni cosa ma che con l'amore per Dio e con la fede riescono a superare tutto. Sono capaci di coinvolgere con il loro carisma e la loro grazia tutti gli spettatori e nessuno di noi è stato capace di resistere alla forza del loro spirito e dal loro messaggio di pace e amore. Durante tutta la settimana, inoltre, si sono succedute relazioni di carattere biblico, teologico e spirituale sulla pace; ogni illustre relatore che ha partecipato agli incontri ha coinvolto fortemente l'auditorio di giovani e ogni ragazzo ha raccontato le esperienze di pace e, quindi, di guerra, del proprio Paese.

Per noi italiani che viviamo una realtà libera da conflitti, priva di cannoni e fucili anche se spesso ricca di delusione e insoddisfazione, ascoltare la voce di giovani lontani migliaia di chilometri da noi ma così vicini nel pensiero e nello spirito, non ci ha lasciato per nulla indifferenti. Questa setti-

CRONACA

Loreto. Agorà dei giovani. 2008

mana ci ha cambiati. Noi viviamo in una società spesso insoddisfatta e scontenta, persa dietro a facezie varie e poco attenta alle realtà importanti della vita; risulta, perciò, molto facile distrarsi e dimenticare che la cosa più importante è proprio la vita stessa, la possibilità di viverla e di trascorrerla tranquillamente in un contesto di pace. Durante questa settimana mi sono trovata di fronte ai racconti dei ragazzi palestinesi, israeliani, libanesi, turchi le cui parole non erano apertamente strazianti e cruenti, ma che comunque sono riuscite a riempire il mio cuore di una tristezza indicibile. La loro sofferenza ed il loro dolore non è manifesto, è custodito nel cuore insieme però all'amore per Dio; è per questo che la mia malinconia, grazie a loro entusiasmo e alla loro fede,

si è poi mutata in felicità e letizia.

Ho scoperto, ascoltando le loro parole, che per alcuni di loro è impossibile allontanarsi dal proprio Paese, per altri poter un giorno visitare la Terra Santa è solo un sogno, per altri ancora la propria fede cattolica è di ostacolo alla ricerca di un lavoro o di impedimento nel fare dei semplici acquisti in un negozio. Sono ragazzi giovanissimi posti di fronte a realtà che per me sono troppo grandi e difficili da superare, loro, invece non perdono la speranza e la fiducia nel futuro, e nell'amore di Dio! Sono ragazzi contenti con i quali è stato bellissimo condividere sette brevi giorni che non dimenticherò mai e oggi più che mai prego che il Buon Dio possa donare la Pace ai loro territori!

Come ha ricordato Don Giacomo Martino

CRONACA

durante la sua relazione, la guerra c'è perché nel genere umano è insito quel germe cattivo che è capace di degenerare e condurre alla guerra, ma è pur vero che un giorno "Misericordia e verità si incontreranno e giustizia e pace si baceranno" salmo 84. Il nostro caro Papa Giovanni Paolo II diceva anche che gli operatori di pace sono spesso oggetto di scherno e che, quindi, la loro strada è irta di molti ostacoli, ma, ha ricordato un altro eccellente oratore, Mons. Arrigo Miglio, è comunque necessario impegnarsi anche nel proprio piccolo ambiente, lavorando per la pace; perché ogni piccolo contributo è come un chicco di sale di pace, e tanti piccoli chicchi di sale possono rendere salato un oceano! È per questo che possiamo essere operatori di pace cominciando da casa nostra, superando l'ostacolo della menzogna e del dramma del peccato, e diffondere la Pace così Dio ci accoglierà a braccia aperte come un Padre accoglie i suoi amati figli! E noi giovani dell'Agorà non vediamo l'ora di poter abbracciare tutti i giovani del mondo e abbracciando loro stringere e essere stretti dalle braccia di Dio.



"PREMIO PRINCIPE GIORGIO CASTRIOTA SKANDERBEG"

REGOLAMENTO DEL
CONCORSO NAZIONALE
DI POESIA
in LINGUA ARBËRESHE
e ALBANESE STANDARD

8^A EDIZIONE - ANNO 2008
CITTA' DI CHIERI

Concorso edito da
"VATRA ARBËRESHE" -ONLUS-
Associazione Culturale di Minoranza Linguistica storica d'Italia
con funzioni di coordinamento per il Piemonte
e organizzato in collaborazione con
F.I.A.P. - Federazione delle Associazioni
Albanesi e Arbëreshë del Piemonte

Casella Postale 182 - 10023 Chieri (TO)
C.F. 90018600016 - C.C.P. n. 16001133

E-mail: info@vatrarberesh.it - Sito: www.vatrarberesh.it

ECUMENISMO**SETTIMANA DI PREGHIERE PER L'UNITA' DEI CRISTIANI
18-25 GENNAIO 2009***“Che formino una cosa sola nella tua mano” (Ez 37,17)***TESTO BIBLICO**

Mi fu rivolta questa parola del Signore: “Figlio dell'uomo, prendi un legno e scrivici sopra: Giuda e gli Israeliti uniti a lui; poi prendi un altro legno e scrivici sopra: Giuseppe, legno di Efraim e tutta la casa d'Israele unita a lui, e accostali l'uno all'altro in modo da fare un legno solo, che formino una cosa sola nella tua mano. Quando i figli del tuo popolo ti diranno: Ci vuoi spiegare che significa questo per te?, tu dirai loro: Dice il Signore Dio: Ecco, io prendo il legno di Giuseppe, che è in mano d'Efraim e le tribù d'Israele unite a lui, e lo metto sul legno di Giuda per farne un legno solo; diventeranno una cosa sola in mano mia.

Tieni in mano sotto i loro occhi i legni sui quali hai scritto e di' loro: Così dice il Signore Dio: Ecco, io prenderò gli Israeliti dalle genti fra le quali sono andati e li radunerò da ogni parte e li ricondurrò nel loro paese: farò di loro un solo popolo nella mia terra, sui monti d'Israele; un solo re regnerà su tutti loro e non saranno più due popoli, né più saranno divisi in due regni. Non si contamineranno più con i loro idoli, con i loro abomini e con tutte le loro iniquità; li libererò da tutte le ribellioni con cui hanno peccato; li purificherò e saranno il mio popolo e io sarò il loro Dio. Il mio servo Davide sarà su di loro e non vi sarà che un unico pastore per tutti; seguiranno i miei comandamenti, osserveranno le mie leggi e le metteranno in pratica. Abiteranno nella terra che ho dato al mio servo Giacobbe. In quella terra su cui

abitarono i loro padri, abiteranno essi, i loro figli e i figli dei loro figli, attraverso i secoli; Davide mio servo sarà loro re per sempre. Farò con loro un'alleanza di pace, che sarà con loro un'alleanza eterna. Li stabilirò e li moltiplicherò e porrò il mio santuario in mezzo a loro per sempre. In mezzo a loro sarà la mia dimora: io sarò il loro Dio ed essi saranno il mio popolo. Le genti sapranno che io sono il Signore che santifico Israele quando il mio santuario sarà in mezzo a loro per sempre (Ezechiele 37, 15-28)

(Traduzione CEI)

Presentazione*di Eleuterio F. Fortino*

Il tema per la preghiera dell'unità dell'anno 2009 è stato proposto da un gruppo ecumenico della Corea, che partendo dallo stato di divisione della loro patria e dalle divisioni tra cristiani ivi presenti, ha suggerito come testo-base la visione simbolica di Ezechiele (Ez 37, 15-28). In seguito il Comitato Misto Internazionale per la preghiera – composto da rappresentanti del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani e della Commissione Fede e Costituzione del Consiglio Ecumenico delle Chiese – ha riveduto il primo progetto e gli ha conferito le caratteristiche necessarie per una divulgazione internazionale. Il Comitato si è incontrato a Marsiglia dove opera una interessante organizzazione con carattere ecumenico ed interreligioso nota come *Marseille Espérance*.

ECUMENISMO

1. *Nella visione profetica*, il Signore chiede a Ezechiele di prendere due bastoni, in uno scriverà il nome di Giuda e delle tribù unite a lui, nell'altro scriverà il nome di Giuseppe e di tutte le altre tribù d'Israele. Quindi gli ordina: "Accostali l'uno all'altro in modo da fare un legno solo, che formino una cosa sola nella tua mano" (Ez 37, 17). E quando i compatrioti chiederanno il significato, Ezechiele, dovrà trasmettere ciò che il Signore gli ha detto: "Ecco, io prendo il legno di Giuseppe e lo metto sul legno di Giuda per farne un legno solo; diventeranno una cosa sola in mano mia" (Ez 37). Il Signore ne dà una spiegazione più precisa: "Ecco, io prenderò gli Israeliti dalle genti fra le quali sono andati e li radunerò da ogni parte e li ricondurrò nel loro paese: farò di loro un solo popolo nella mia terra" (Ez. 37,21). Il tema della dispersione e della riunione è trasparente. Ed è applicato analogicamente alla situazione dei cristiani divisi che il Signore chiama e conduce all'unità.

Viene aggiunto un altro elemento essenziale per il movimento ecumenico. La dispersione ha introdotto impurità, ha causato infedeltà, ha generato imperfezioni, ha messo gli Israeliti a contatto con l'idolatria. Il Signore dice a Ezechiele: "Li libererò da tutte le loro infedeltà di cui si sono resi colpevoli. Li purificherò. Essi saranno il mio popolo ed io sarò il loro Dio" (Ez 37, 23). La profezia può quindi essere letta in vista della ricomposizione dell'unità dei cristiani. Il decreto sull'ecumenismo del Concilio Vaticano II aveva chiaramente affermato: "Ecumenismo vero non c'è senza interiore conversione, perché il desiderio dell'unità nasce e matura dal rinnovamento della mente, dall'abnegazione di se stesso e dal pieno esercizio della carità" (UR, 7).

2. *Il tema si pone in una prospettiva di speranza*. Dio non abbandona il suo popolo. Anzi, nel tempo della distretta, prende l'iniziativa per la sua liberazione e il suo raduno, nell'unità ristabilita, nella propria terra. Attraverso il suo inviato, Ezechiele, con un atto simbolico che colpisce l'immaginazione, rivela il suo piano di salvezza, e ravviva la speranza nel suo popolo. Ne emerge una visione di libertà ("Li libererò", dice il Signore), di rinnovamento ("Li purificherò", aggiunge), di pacificazione ("Farò con loro un'alleanza di pace", assicura) e di comunione ("In mezzo a loro sarà la mia dimora").

Una analoga prospettiva di speranza vuole suscitare il tema di questa settimana di preghiera, cioè di rinnovata fiducia dei cristiani nel Signore che è venuto al mondo e che "doveva" morire sulla croce per radunare i figli dispersi.

Questa speranza si fonda su alcuni elementi fondamentali. Innanzitutto sulla nascita stessa del movimento ecumenico che è "sorto per grazia dello Spirito Santo" e che diventa "ogni giorno più ampio" (UR 1). In secondo luogo la speranza è sostenuta dalla preghiera stessa di Gesù Cristo che rimane l'ispirazione profonda di ogni preghiera per l'unità dei cristiani. Il decreto sull'ecumenismo del Concilio Vaticano II è stato esplicito. Il Santo Concilio si dichiara ben conscio che l'opera del ristabilimento della piena unità dei cristiani "supera le forze e le doti umane", ma afferma con vigore che "ripone tutta la sua speranza nell'orazione di Cristo per la Chiesa, nell'amore del Padre per noi e nella forza dello Spirito Santo" (UR 24). Il Concilio dichiara anche che non si tratta di un qualche evanescente ottimismo ma della certezza della fede: "La speranza non inganna" (Rom 5,5).

ECUMENISMO

Un'analisi sui frutti già raggiunti dal movimento ecumenico rafforza lo spirito positivo con cui vanno affrontate le altre fasi, certamente più ardue. Per ora si può constatare che la situazione tra i cristiani è completamente diversa da quella che essi sperimentavano prima del Concilio Vaticano II con cui la Chiesa cattolica si è ufficialmente impegnata nel movimento ecumenico conferendogli un impulso decisivo, nelle relazioni, nelle problematiche affrontate nei dialoghi bilaterali e nei traguardi raggiunti tanto con le Chiese d'Oriente quanto con le Comunità ecclesiali di Occidente. Nell'enciclica sull'impegno ecumenico Giovanni Paolo II ne ha dato una lettura autorevole: "E' la prima volta nella storia che l'azione in favore dell'unità dei cristiani ha assunto proporzioni così grandi e si è estesa ad un ambito così vasto". Ed ha aggiunto: "Uno sguardo d'insieme degli ultimi trent'anni fa meglio comprendere molti dei frutti di questa comune conversione al Vangelo di cui lo Spirito di Dio ha fatto strumento il movimento ecumenico" (*Ut Unum Sint*, 41). Egli, a conferma, annovera: la fraternità ritrovata, la solidarietà nel servizio all'umanità, le convergenze nella Parola di Dio, la crescita della comunione. Analizza quindi il dialogo con le Chiese di Oriente e i suoi progressi (*Ut Unum Sint*, 50-63) e ugualmente quello con le Chiese e Comunità ecclesiali di Occidente (*Ut Unum Sint*, 64-70). L'enciclica fa affermazioni più dettagliate. Nel dialogo con le Chiese ortodosse afferma che "con spirito positivo, basandoci su quanto abbiamo in comune, la commissione mista ha potuto progredire sostanzialmente" (*Ut Unum Sint*, 59). In seguito il dialogo ha ripreso l'avvio di una nuova fase di lavoro su "*Collegialità e autorità nella Chiesa*" (Belgrado 2006 e Ravenna

2007) impostando positivamente lo studio della questione cruciale del ruolo del vescovo di Roma nella Chiesa. Anche con le Antiche Chiese di Oriente o precalcedonesi si è potuto organizzare un dialogo fra la Chiesa cattolica e tutte quelle Chiese insieme (copta, etiopica, sira, armena).

L'enciclica ha apprezzato anche il lavoro svolto con le Chiese e Comunità ecclesiali di Occidente affermando che "il dialogo è stato ed è fecondo, ricco di promesse...La riflessione dei vari dialoghi bilaterali, con una dedizione che merita l'elogio di tutta la comunità ecumenica, si è concentrata su molte questioni controverse quali il Battesimo, l'Eucaristia, il Ministero ordinato, la sacramentalità e l'autorità nella chiesa, la successione apostolica". Non solo, ma questi dialoghi hanno prodotto frutti positivi. L'enciclica dichiara: "Si sono delineate così delle prospettive di soluzione insperate e nel contempo si è compreso come fosse necessario scandagliare più profondamente alcuni argomenti" (*Ut Unum Sint*, 69). Dopo l'enciclica i dialoghi sono continuati e hanno prodotto nuovi frutti come la dichiarazione comune sulla Giustificazione per fede con i Luterani, nuova pietra miliare nel dialogo con i protestanti. In seguito Benedetto XVI non ha mancato di incoraggiare tanto il dialogo della carità quanto il dialogo teologico.

3. *Questi progressi vanno applicati e verificati nella realtà concreta.* L'indicazione operativa che proviene dalla visione di Ezechiele è quella di "accostare l'uno all'altro" in modo da fare "un legno solo", e cioè da formare "una cosa sola". (Ez 37,17). I temi suggeriti per gli otto giorni si riferiscono appunto all'azione comune tra i cristiani nella situazione concreta del mondo di oggi.

ECUMENISMO

Le problematiche trattate negli otto giorni si possono sintetizzare in tre gruppi: la divisione dei cristiani, le questioni sociali dominanti, il contesto interreligioso.

- a). La questione della *divisione tra i cristiani* viene affrontata in particolare nel primo giorno in cui si considerano “le comunità cristiane di fronte a vecchie e nuove divisioni”. Il tema ovviamente trova risonanze in tutti gli altri giorni. Sono note le grandi divisioni storiche, fra cattolici e ortodossi e fra cattolici e protestanti. Esse sono oggetto di dialogo e su molte di esse si sono trovate positive convergenze. Ma permangono ancora i motivi di fondo delle divisioni. In più la situazione attuale presenta “nuove divisioni” che si constatano tanto fra le Chiese ortodosse quanto nel mondo protestante, nuove frammentazioni e emergenza di nuove problematiche etiche con gravi dissensi. Il dialogo ecumenico ne deve tenere conto approfondendo la ricerca.

- b). Le *questioni sociali dominanti* richiedono una cooperazione fattiva tra i cristiani mettendo insieme gli elementi comuni per una testimonianza comune e un concorde annuncio del messaggio cristiano. L'ampia problematica viene affrontata in cinque giorni, dal secondo al sesto giorno. L'impostazione è sempre la stessa per ciascun giorno: come si situano i cristiani di fronte ai vari problemi, di fronte alla guerra e alla violenza, di fronte alle ingiustizie, di fronte alla crisi ecologica, di fronte alle discriminazioni e alla sofferenza. Il tutto è sempre, giorno per giorno, sotto lo slogan: “Essere riuniti nella tua mano”. La cooperazione tra i cristiani è stata proposta e ecumenicamente valorizzata dal decreto del Concilio Vaticano II sull'ecumenismo: “La cooperazione di tutti i cristiani esprime viva-

mente quella unione che già vige tra di loro”. Inoltre “da questa cooperazione i credenti in Cristo possono facilmente imparare come si appiani la via verso l'unità” (UR 12).

- c). I cristiani di fronte alla *pluralità delle religioni* trovano un campo nuovo in cui esplicitare la loro testimonianza comune di fede nella Trinità e in Gesù Cristo Signore e Salvatore del mondo. Le relazioni con le altre religioni sono avvertite come indispensabili nel nostro tempo nel duplice scopo di affermare valori comuni (trascendenza, principi di convivenza pacifica, opzioni fondamentali di etica, ecc.) e, inoltre, di cercare insieme come evitare quei conflitti che sorgono per altri interessi ma che strumentalizzano le religioni per creare contrapposizioni tra i popoli. I cristiani hanno un messaggio comune specifico da presentare nel dialogo con le altre religioni.

4. Infine *l'ottavo giorno* è quasi la sintesi dell'intera riflessione di quest'anno per la preghiera per l'unità dei cristiani. Il tema del giorno presenta una formulazione sintomatica ed efficace: “*Proclamazione cristiana della speranza in un mondo di separazione*”. Nel nostro mondo e nel nostro tempo, segnato da separazioni e conflitti, tra i cristiani, tra le religioni, tra i popoli, i cristiani sono chiamati a “proclamare” la speranza cristiana che il testo di Ezechiele ripropone ricordando che il Signore assicura: “Li libererò”, “Li purificherò”, “Li unirò”, “Stabilirò il mio santuario in mezzo a loro per sempre”.

Il commento proposto per questo ultimo giorno, riassumendo l'orientamento generale, afferma: “Quando i cristiani si riuniscono per pregare per l'unità sono motivati e sostenuti da questa speranza”.

ECUMENISMO

LETTURE BIBLICHE E COMMENTO

PER OGNI GIORNO DELLA SETTIMANA

PRIMO GIORNO: “Essere riuniti nella tua mano”
Le comunità cristiane di fronte a vecchie e nuove divisioni

Ezechiele 37, 15-19.22-24a	Uno nella tua mano
Salmo 103(102), 8-13 (o 8-18)	Il Signore è bontà e misericordia; è paziente, costante nell'amore
1 Corinzi 3, 3-7.21-23	Le vostre discordie e le vostre divisioni [...] voi invece appartenete a Cristo
Giovanni 17, 17-21	Fa' che siano tutti una cosa sola [...] così il mondo crederà

SECONDO GIORNO: “Essere riuniti nella tua mano”
I cristiani di fronte alla guerra e alla violenza

Isaia 2, 1-4	Cesseranno di prepararsi alla guerra
Salmo 74(73), 18-23	Non dimenticare mai la vita dei tuoi poveri
1 Pietro 2, 21-25	Le sue ferite sono state la vostra guarigione
Matteo 5, 38-48	Pregate per quelli che vi perseguitano

TERZO GIORNO: “Essere riuniti nella tua mano”
I cristiani di fronte all'ingiustizia economica e alla povertà

Levitico 25, 8-14	Il giubileo che libera
Salmo 146(145), 1-10	Il Signore difende la causa dei perseguitati
1 Timoteo 6, 9-10	L'amore dei soldi è la radice di tutti i mali
Luca 4, 16-21	Gesù e il giubileo come liberazione

QUARTO GIORNO: “Essere riuniti nella tua mano”
I cristiani di fronte alla crisi ecologica

Genesi 1, 31 - 2, 3	E Dio vide che tutto quel che aveva fatto era davvero molto bello
Salmo 148, 1-5	A un suo comando foste creati
Romani 8, 18-23	La distruzione della creazione
Matteo 13, 31-32	Il più piccolo di tutti i semi

QUINTO GIORNO: “Essere riuniti nella tua mano”
I cristiani di fronte alla discriminazione e al pregiudizio sociale

Isaia 58, 6-12	Non abbandonare il proprio simile
Salmo 133(132), 1-4	Come è bello e piacevole che i fratelli vivano insieme

ECUMENISMO

Galati 3, 26-29
Luca 18, 9-14

Uniti a Gesù Cristo tutti voi siete diventati un solo uomo
Per alcuni che si ritenevano giusti

SESTO GIORNO: “Essere riuniti nella tua mano” I cristiani di fronte alla malattia e alla sofferenza

2 Re 20, 1-6
Salmo 22(21), 1-12
Giacomo 5, 13-15
Marco 10, 46-52

Ricordati di me, o Signore!
Perché mi hai abbandonato?
Questa preghiera, fatta con fede, salverà il malato
Gesù gli domandò: Che cosa vuoi che io faccia per te?

SETTIMO GIORNO: “Essere riuniti nella tua mano” I cristiani di fronte alla pluralità delle religioni

Isaia 25, 6-9

Egli è il Signore! Abbiamo riposto in lui la nostra fiducia

Salmo 117(116), 1-2
Romani 2, 12-16

Lodate il Signore, nazioni tutte!
Sono giusti non quelli che ascoltano la Legge, ma quelli
che la mettono in pratica

Marco 7, 24-30

Hai risposto bene. Torna a casa tua felice

OTTAVO GIORNO: “Essere riuniti nella tua mano” Proclamazione cristiana della speranza in un mondo di separazione

Ezechiele 37, 1-14
Salmo 104(103), 24-34
Apocalisse 21, 1-5a
Matteo 5, 1-12

Aprirò le vostre tombe
Rinnovi la faccia della terra
Ora faccio nuova ogni cosa
Beati siete voi...

ECUMENISMO

Convegno dei delegati diocesani per l'ecumenismo e il dialogo della Calabria

Il 2 giugno presso il Seminario Teologico regionale "S. Pio X" di Catanzaro si è svolto il consueto convegno dei delegati diocesani per l'ecumenismo e il dialogo della Calabria. Aperto a tutti coloro che, a vario titolo, sono interessati al dialogo ecumenico nella regione, l'incontro di questo anno ha avuto come tema "Ascolto della Parola e unità dei cristiani", relatore il pastore valdese Jens Hansen. I lavori sono stati introdotti da una meditazione di suor Maria Benedetta Artioli, della Piccola Famiglia dell'Annunziata di Bonifati, su Efesini 4,1-14 e il cui testo viene riportato dopo questa breve nota.

Questi incontri regionali, promossi dalla Commissione per l'ecumenismo e il dialogo della C.E.C. presieduta dal vescovo dell'Eparchia di Lungro mons. Ercole Lupinacci, vogliono essere un momento di confronto e di scambio di esperienze tra le Chiese della Calabria perché si possa consolidare la via dell'ascolto e del dialogo tante volte esaltata ma poco praticata.

In una regione come la Calabria, segnata da conflitti, spesso sotterranei, a tutti i livelli, il dialogo ecumenico rappresenta una testimonianza di fraternità.

In questi ultimi anni i convegni dei delegati si sono alternati agli Incontri Ecumenici Calabresi (lo scorso anno il IV I.E.C. si è svolto a Locri) organizzati congiuntamente dalle Chiese cristiane presenti in regione.

Il 2 giugno a Catanzaro erano presenti i delegati delle diocesi di Crotone, Lungro, Lamezia e Cosenza oltre ad un gruppo di focalinari di Reggio Calabria, di religiosi e religiose della Piccola Famiglia

dell'Annunziata di Bonifati, di suor Mirella Muià della Piccola Famiglia dell'Unità di Gerace e di tre figure significative dell'ecumenismo calabrese e reggino i coniugi Silvana e Domenico Minuto e Maria Mariotti.

La presenza attiva di molti seminaristi, del rettore don Dino Piraino e del vice rettore don Giuseppe De Pace lascia ben sperare che finalmente nei seminari si cominci una autentica formazione al dialogo ecumenico.

La Parola unisce i cristiani di qualsiasi denominazione pur permanendo differenze a livello teologico e dottrinale, su questa solida base, senza fare facili quanto sterili irenismi, occorre saper ascoltare le ragioni dell'altro e, dunque, dialogare senza pregiudizio alcuno.

Nella nostra regione il dialogo ecumenico, come si è fatto cenno, è ulteriormente prezioso per la sua valenza umana e sociale.

La presenza di un forte potere mafioso sul territorio calabrese è indice di una relazionalità malata che non può essere curata né solo con interventi esterni né solo con provvedimenti di natura economica. Il dialogo ecumenico dà forza all'evangelizzazione altrimenti devitalizzata dallo scandalo della divisione dei cristiani e offre un modello di fraternità che supera l'individualismo esasperato in cui trova fertile terreno la mentalità mafiosa.

Un lavoro, come è facile notare, a lungo termine che solo la Speranza cristiana può sostenere e mantenere.

Salvatore Santoro

ECUMENISMO

ASCOLTO DELLA PAROLA E UNITA' DEI CRISTIANI

di Suor Maria Benedetta Artioli

Catanzaro, 2 giugno 2008

Meditazione (Ef 4,1-14)

La Chiesa è per definizione 'una' in quanto riflesso dell'unicità di Dio e dell'unità delle Persone nella vita trinitaria [unità: oggetto ultima e suprema preghiera del Signore al Padre: Gv 17]. La sua secolare divisione appare quindi all'esterno come un fallimento, una conseguenza del peccato che pare svuotarne lo scopo e la forza di annuncio del Regno..

Il battesimo, inserendo ciascuno nella persona gloriosa del Cristo vincitore, pur legando alla propria Chiesa particolare, mette tuttavia il battezzato in un ontologico rapporto di misteriosa comunione con qualunque cristiano delle altre Chiese sorelle e segna il principio fondamentale di un segreto fluire dello Spirito. E questo soffio dello Spirito creatore già prepara - pur nel doloroso e scandaloso evento esterno della divisione, il recupero dell'unità.. Ma da parte nostra dobbiamo in ogni modo collaborare con la grazia, cercare di togliere gli ostacoli. Consideriamo allora in primo luogo che noi leggiamo tutti un'unica Parola di Dio, la Parola delle Scritture. E' qui che dobbiamo puntare: piegarci su di essa, con animo aperto, senza pregiudizi né timori. Nell'incontro che Benedetto XVI ha avuto a Colonia con i rappresentanti delle altre confessioni cristiane, lasciato da parte il testo scritto che aveva, ha detto che dobbiamo almeno per un poco prescindere dal problema delle nostre istituzioni ecclesiali per metterci tutti davanti alla Parola di Dio, alla sua lettura di fede, al suo studio. E realmente non c'è dubbio che finché non spostiamo decisamente l'asse del problema su questo Libro delle Scritture delle quali tutti ci nutriamo, ci perderemo in un meandro di difficoltà.

In una meditazione domenicale nel 1940, Bonhoeffer diceva: "La comunità di Gesù trove-

rà la sua pienezza quando tutti ascolteranno la sua voce. Nessun'altra voce allora avrà autorevolezza, nessuna più potrà indurre in errore le pecore... La Parola di Dio sarà l'unità della Chiesa sulla terra... Tutte le divisioni tra i cristiani avranno termine quando infine cadrà tutto ciò che accanto a quest'unica voce vuole ancora essere ascoltato e reclamare attenzione".

Sappiamo bene quanto il Nuovo Testamento abbondi di richiami all'unità, e tra poco vedremo in particolare qualche versetto della Lettera agli Efesini. Ma non è tanto per determinati brani particolari che un ritorno alla Parola ci può aprire il cammino verso l'unità. Il motivo fondamentale è la forza di conversione che ha la Parola, tutta, Nuovo come Antico Testamento. La Lettera agli Ebrei lo dichiara con espressioni indimenticabili: *La Parola di Dio è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio: essa penetra sino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, delle giunture e delle midolla e scruta i sentimenti e i pensieri del cuore* (Eb 4,12).

La Parola rivelata ha dunque questo potere di scrutarci, di discernere in noi come singoli e come comunità ciò che è dalla verità e ciò che non lo è: è fondamentalmente in questo senso che l'ascolto della Parola va collegato al recupero dell'unità delle Chiese. D'altra parte è proprio di questa continua conversione al Signore soltanto che ognuno di noi ha bisogno, ma anche ognuna delle nostre Chiese. E questo non solo perché c'è stato tanto male tra di noi che ha scavato dei baratri, ma anche proprio perché dobbiamo arrivare tutti ad un ascolto puro della Parola, libero da ogni sovrastruttura anche teologica, un ascolto che chieda al Signore soltanto di farci penetrare la sua Parola in tutta la sua limpida verità. Anche se, è ovvio, ciò dovrà essere unito, da chi ne ha la competenza, a uno studio rigoroso e approfondi-

ECUMENISMO

to delle Scritture e di ciò che in esse non è interpretato nello stesso modo.

Forse proprio oggi ci sono particolari condizioni che ci sollecitano tutti, come Chiese, a questo ritorno, e ce lo favoriscono. Infatti, tutte le Chiese, almeno nel mondo occidentale, vivono immerse in certe caratteristiche proprie della mentalità post-moderna: la perdita di valori sino a qualche tempo fa più o meno condivisi dall'ambiente, l'incapacità di vivere scelte durature, soprattutto una sorta di perdita di identità. Ma non è possibile per dei cristiani e delle Chiese lasciarsi prendere da questo senso di perdita di identità. Noi sappiamo bene che il Signore ci ha chiamati come persone e comunità capaci di mettersi, per sua grazia, in rapporto con lui, capaci di rispondere a Dio stesso con scelte e atteggiamenti veri, persone a cui lui stesso riconosce la loro identità di sue creature, e insieme la conferma in modo eminente con la sua grazia. Noi sappiamo che è venuto per "darci la vita e darcela in abbondanza" (cf. Gv 10,10). Eppure anche noi, come singoli e come Chiese rischiamo a volte di partecipare di questo vuoto di identità, di questa impressione che tutta la realtà oscilla.

E allora, dove trovare l'identità, la verità su di noi, sulla storia, sul mondo, sulla Chiesa, se non nella Parola della rivelazione? Nella misura in cui ci curveremo con totale dedizione e fiducia, sulla Parola di Dio potremo ritrovare questa identità e ritornare a quelle verità fontali che ci hanno costituiti come Chiesa una. Questo ascolto ci può realmente riportare all'unità. Quando Dio incontra al Sinai il popolo che ha liberato dalla schiavitù dell'Egitto, chiamandolo per stabilire con lui l'alleanza, lo invita in questo modo: "Ascolta, Israele" (cf. Dt 6,4 ecc.). Se vorrete ascoltare la mia voce, sarete per me la proprietà fra tutti i popoli, perché mia è tutta la terra. Voi sarete un regno di sacerdoti e una nazione santa. Tutto il popolo rispose insieme e disse: 'Quanto il Signore ha detto, noi lo faremo' " (cf. Es 19,5-8). E' così che venne costituito il popolo nella sua unità.

Sono tanti i passi biblici che mostrano la volontà del Signore che ci lasciamo guidare dalla

sua Parola e diveniamo un unico gregge da lui condotto al Padre. Ma prima di soffermarci su passi particolari bisognava premettere questo globale valore della Parola in ordine ad un comune volgerci verso l'unico Pastore. Adesso si può vedere anche qualche versetto del testo che ho scelto: Ef 4,1-14, dove sono evidenziati alcuni atteggiamenti fondamentali del nostro modo di rapportarci tra cristiani.

Al v. 1 Paolo apre la sua esortazione definendo globalmente ciò che dirà come espressione del modo di vivere degno della nostra vocazione cristiana. E comincia esortando all'umiltà, alla mansuetudine e alla pazienza, alla vicendevole amorosa sopportazione. La storia ci mostra quanto, per es., i rapporti tra cristiani d'Oriente e di Occidente abbiano sempre gravemente mancato di queste virtù per tutto il tempo in cui ancora eravamo uniti. In tante occasioni l'umiltà avrebbe richiesto da entrambe le parti un riconoscimento più pronto e gioioso dei doni dell'altra Chiesa, benché diversi dai propri. Tanto più nelle attuali condizioni di divisione ci diviene necessario saper riconoscere con amorosa prontezza i doni degli altri, saperne gioire e ammettere eventuali carenze ciascuno in casa propria, per così dire. Invece, già nel passato, si pensava e agiva secondo la propria mentalità (tanto diversa, come era certo tra Oriente e Occidente) senza minimamente cercare di comprendere e accogliere i doni degli altri. San Basilio stesso ebbe a lamentare amaramente in certe circostanze l'atteggiamento dei vescovi occidentali che procedevano secondo la loro visuale, senza cercare di aprirsi con umiltà a quella degli altri e, in quel caso, di portare l'aiuto da lui richiesto per una grave problematica concernente l'unità interna delle Chiese d'Oriente, e da loro vista spesso in modo legalista o sbrigativo. Atteggiamenti del genere hanno indubbiamente preparato la divisione.

Le contese e le discussioni dominate dalla asprezza polemica hanno in altri tempi preso il posto della mansuetudine e non possiamo dire che questo non sia più vero anche se, grazie a Dio, i rapporti tra le Chiese sono profondamente cam-

ECUMENISMO

biati. Ci sono ancora problemi che tra le Chiese non sono affrontati con mitezza. Eppure la mitezza del cristiano resta valida a tutti i livelli, sia interpersonali che interecclesiali. Si può e si deve essere chiari sul proprio credo, perché essere vaghi e nebulosi non serve ad affrontare i problemi con verità, tuttavia questo non va mai fatto con asprezza: quello che non è cristiano, per nessuna confessione, non potrà mai aiutarci a ricomporre l'unione tra noi. A livello di base, inoltre, c'è una grande impreparazione all'incontro con altri cristiani: si passa da un relativismo banale alla rigidità polemica. Mi è capitato anche personalmente di ricevere da fratelli di altre Chiese affermazioni trionfaliste relative anche a delle verità, ma dette in modo da ferire e falsate dall'assenza della mitezza cristiana.

Nel testo si parla poi di pazienza e di vicendevole sopportazione. Non è certo una virtù apprezzata al giorno d'oggi a nessun livello, purtroppo nemmeno a quello della spiritualità. Eppure il Signore Gesù ne ha dato l'esempio estremo facendosi Servo paziente per tutti noi. Dobbiamo sopportare i reciproci limiti ecclesiali piuttosto che denunciarli con intolleranza, tanto più che vanno messi in conto anche per il giorno felice in cui potremo vedere ricomposta l'unità: sono debolezze che esisteranno sempre.. Ogni Chiesa ha certi limiti dovuti alla mentalità di chi la compone, alla storia vissuta, alla società in cui si muove. Anche questa tollerante sopportazione è gravemente mancata nel passato, al punto che ci si chiede come sia stato possibile chiudersi a tal punto da non capire che certi limiti di altri non sono sempre gravi deviazioni da colpire con verdetto, ma limiti che tutti abbiamo. E questa accoglienza, questa sopportazione, ci dice ancora Paolo deve provenire dall'amore, non deve essere mista a un sottile disprezzo e giudizio, ma franca e benevola.

Nel quarto versetto Paolo ci indica un aspetto importante per l'unità. Dice che il vincolo, cioè quel legame che dà piena connessione all'unità, è la pace. La pace è la decisione, che sta a monte di ogni altro atteggiamento positivo, di non muo-

vere guerra ad alcun membro del corpo di Cristo, di cui parla subito dopo. Ora, là dove esiste un unico battesimo, come è per tutte le Chiese che lo praticano conforme al comando del Signore, esiste già, per quanto ferito, l'unico corpo. In un unico corpo, il conflitto tra membra crea come minimo uno stato di sofferenza generale, una impossibilità per il corpo intero di svolgere le proprie normali operazioni, sicché va a totale danno di tutti gli altri membri, anche quando questi ritengano di esserne al riparo.

Il testo continua affermando come Cristo riempia di sé tutte le cose, le racchiuda e ricapitolò in sé, perciò noi che aderiamo a lui per la fede e il battesimo, siamo per questo potenzialmente nell'unità: la grazia attende l'adesione della libera volontà per ricomporre a tutti i livelli, nel Cristo che pur già ci racchiude tutti, l'unità effettiva ed efficace.

Paolo prosegue con il problema dei diversi carismi e ministeri. La Chiesa primitiva poteva chiedersi il senso di queste diversità nella sua assemblea di popolo regale e sacerdotale. Paolo vede queste differenze nel loro carattere espressamente funzionale: servono a portare la Chiesa, ciascuno in essa, alla pienezza della fede, a edificarla nella sua realtà di corpo di Cristo, fino a una piena maturità. Non potranno mai essere considerate dai cristiani differenziazioni sostanziali. Questo rischio è presente in un autore ad es. come lo Pseudo-Dionigi, ma Paolo non considera neppure lontanamente la possibilità di articolazioni del corpo di Cristo che non siano in funzione della sua stessa unità e compattezza.

Questo discorso naturalmente Paolo lo fa qui ad una Chiesa indivisa, non a Chiese già separate e diversamente strutturate, per le quali il problema dei ministeri va visto in tutt'altra sede, benché resti ferma la valutazione che Paolo ne dà con tanta forza: sono cioè anche questi doni orientati a un unico scopo, il pieno e armonioso sviluppo del corpo di Cristo.

Per le nostre Chiese attualmente divise possiamo pensare a tanti diversi carismi. I doni presenti in ciascuna, a volte in modo tanto evidente, quasi

INCONTRO DEI GERARCHI ORIENTALI CATTOLICI D'EUROPA

vistoso, non possono venir considerati motivo di difficoltà, espressione di linee incompatibili, e non confusi, come è anche accaduto, addirittura con divergenze teologiche. E' indispensabile che i pastori per primi e poi ciascun membro delle singole Chiese vengano educati a un discernimento in questo ambito. Sin dall'inizio le Chiese appartenenti, per esempio, a diverse aree geografiche hanno sviluppato liturgie notevolmente differenti le une dalle altre; le stesse linee teologiche accentuavano talvolta aspetti peculiari all'una o all'altra Chiesa, e c'era ancora tanto altro che veniva a rendere variegata la veste delle Sposa di Cristo. Ma anche oggi è così.

L'unità infatti non possiamo in nessun modo pensarla come un livellamento, ma al contrario come una felice fruizione di tutti i doni diffusi con tanta larghezza dallo Spirito, pur vivendo ciascuno in una particolare tradizione. Con questo

ovviamente non intendo dire che non ci siano anche da risolvere nodi teologici non piccoli, ma questi risultano meno difficili se l'animo resta aperto a questa parola del testo che stiamo considerando: *Ascendendo in cielo ha distribuito doni agli uomini..*

Concludo con alcune righe stupende di S. Ignazio di Antiochia, che sono come un inno all'unità delle Chiese: *Nella vostra concordia e nel consonante amore, Gesù Cristo è cantato. E voi, ciascuno per la sua parte, diventate coro, affinché, consoni nella concordia, prendendo il tono di Dio in unità, cantiamo in un'unica voce per mezzo di Gesù Cristo al Padre, perché vi ascolti e vi riconosca, per il bene che fate, quali membra del Figlio suo (Lettera agli Efesini, di Ignazio di Antiochia. Ne esistono varie edizioni in lingua italiana).*

INCONTRO DEL CHOCE 2008 A MÀRIAPÓCS (UNGHERIA)

Nei giorni 20, 21 e 22 maggio si sono riuniti nella Casa eparchiale per gli esercizi spirituali presso il Santuario mariano di Màriapócs nell'Eparchia di Hajdùdorog in Ungheria gli aderenti al *Conventus Hierarcharum Orientalium Catholicorum Europae (CHOCE)* per l'annuale incontro. Erano presenti 22 Metropoliti, Arcivescovi e Vescovi e 6 Sacerdoti, di cui 1 Amministratore Apostolico, 1 Vescovo eletto, 1 Visitatore Apostolico, 1 Vicario Generale e 2 Archimandriti; in totale 28 Partecipanti provenienti dall'Ungheria, Bielorussia, Ucraina, Polonia, Slovacchia, Repubblica Ceca, Italia, Bulgaria, Romania e Serbia-Montenegro.

Il tema dell'incontro, "Il Sacramento della Riconciliazione e la prassi penitenziale nelle Chiese Orientali" è stato affrontato nelle tre giornate

sotto l'aspetto teologico, canonico e pastorale dai quattro Relatori designati: archimandrita p. Manuel Nin (OSB), Rettore del Pontificio Collegio Greco in Roma, p. Cyril Vasil' (SJ), Rettore del Pontificio Istituto Orientale in Roma, p. Janos Soltész e p. István Seszták; professori dell'Istituto Teologico Sant'Atanasio in Nyíregyháza.

Come è avvenuto fin dagli inizi di questi incontri, tutto si è svolto nello stile del pellegrinaggio. Ogni mattina c'era mezz'ora di preghiera personale nella cappella, poi un'ora dedicata alle relazioni, un'ora e mezzo di discussione comune ed un'ora di lavori di gruppo. Il pomeriggio del primo giorno ha registrato un'ora di relazione dei lavori di gruppo e, la sera dopo cena, un'ora di incontro sui problemi organizzativi.

Particolare cura è stata dedicata alla celebra-

INCONTRO DEI GERARCHI ORIENTALI CATTOLICI D'EUROPA

zione della Divina Liturgia: il primo giorno in lingua ucraina nella Basilica-Santuario di Măriapócs presieduta da S.E. Arcivescovo Ihor (Vozniak) con la partecipazione del coro del seminario di L'viv e l'omelia tenuta da S.E. Vescovo Ladislav (Huèko), il secondo giorno nella cattedrale di Nyiregyhàza presieduta da S.E. Vescovo Szilárd (Keresztez) in lingua ungherese con il coro del locale seminario e l'omelia tenuta da S. Em. il Cardinale Peter Erdő, il terzo giorno nella cattedrale di Hajdúdorog presieduta da S.E. Vescovo Milan (Šášik) in lingua paleoslava ecclesiastica con il coro del seminario di Uzhhorod e l'omelia tenuta da S.E. Vescovo Virgil (Bercea). Da rilevare il fatto che la riunione del *CHOCE* era stata annunciata a tutti i fedeli dell'Eparchia ospitante, invitati a pregare per il felice esito dell'evento, sì che si è registrato un alto livello di partecipazione alle celebrazioni.

L'organizzazione è stata perfetta in tutti i particolari, sia nella prontezza della traduzione dei testi, che nel servizio di interpretariato, che in tutto quanto concerne l'impegnativo e lungo lavoro di segreteria.

Si è dovuta registrare l'improvvisa assenza di Sua Beatitudine Lubomyr (Husar), Arcivescovo Maggiore di Kyiv-Halych, che ha inviato una significativa lettera, nella quale, tra l'altro, si afferma: "I nostri incontri ci aiutano in modo sempre migliore ad approfondire la coscienza di avere questa vocazione da Dio stesso e capire come la si deve incarnare per la gloria di Dio e per l'utilità dei nostri fedeli".

Della riunione era stato preventivamente informato il Santo Padre che ha fatto pervenire, tramite l'Em.mo Segretario di Stato Card. Tarcisio Bertone, un messaggio di rilevante importanza. In esso, richiamato il Santuario di Măriapócs che rinvia "il pensiero al Cenacolo Gerosolimitano", si afferma l'importanza dell'incontro: "Il vostro convegno costituisce una proficua occasione di

fraterna preghiera, di riflessione e di confronto per elaborare linee comuni di insegnamento e di azione pastorale a beneficio delle Chiese a Voi affidate". Ne consegue un deciso sostegno: "Il Santo Padre incoraggia, pertanto, ad un rinnovato slancio pastorale volto a sostenere l'efficacia dell'appello alla conversione e la pratica del sacramento della Riconciliazione".

Stante l'organicità delle relazioni ed il loro valore, è stata accolta con un applauso la proposta avanzata da S.E. Vescovo Szilárd (Keresztez) di pubblicarle tutte a breve scadenza su *Folia Athanasiana* insieme al messaggio del Santo Padre ed altri documenti significativi della riunione. È la prima volta che si provvede la pubblicazione di quelli che possiamo considerare gli *Atti* dell'incontro, tanto che è stata avanzata la richiesta che anche i contributi dei precedenti incontri conservati nell'archivio siano messi a disposizione tramite stampa.

Il terzo giorno, la sessione di studio si è conclusa con una serie di decisioni. Anzitutto, la scelta della sede dell'incontro dell'anno prossimo: Uzhhorod (Ucraina) nell'Eparchia di Mukachevo, poi il tema. Si è optato per la continuità nel trattare i Sacramenti per cui è stato scelto l'Ordine sacro nella prospettiva dell'evangelizzazione e della catechesi, quindi sotto un profilo eminentemente pastorale.

Una osservazione: in questi anni il gruppo dei Partecipanti ha compiuto un cammino di conoscenza reciproca e di maturazione nella comunione fraterna, per cui è largamente maturata l'esigenza di una maggiore stabilità o consistenza strutturale del *CHOCE*, soprattutto al fine di elaborare strumenti che consentano un effettivo utilizzo pastorale sulle Chiese locali, pur mantenendo ciascuna la libertà di adattamento alla propria identità ed alle tradizioni particolari. Argomento, questo, che necessita di ulteriore definizione per giungere ad una decisione da tutti condivisa.

INCONTRO DEI GERARCHI ORIENTALI CATTOLICI D'EUROPA**Messaggio del Santo Padre Benedetto XVI**

A Sua Beatitudine Eminentissima
il Signor Cardinale LUBOMYR HUSAR
Arcivescovo Maggiore
della Chiesa greco-cattolica Ucraina

Dal Vaticano, 21 maggio 2008

Beatitudine Eminentissima,
il Santo Padre è particolarmente lieto di far giungere a Vostra Beatitudine e ai Venerati Fratelli partecipanti all'incontro dei Vescovi greco-cattolici d'Europa il più cordiale saluto nel Signore Gesù, l'assicurazione della sua costante preghiera e l'abbraccio della pace, con i quali il Successore di Pietro sempre accompagna i Pastori delle Chiese locali nel solerte ministero ecclesiale.

Siete ospiti del Pastore dell'Eparchia bizantina di Hajdùdorog e riuniti, nel celebre Santuario Mariano di Màriapócs. Il pensiero va al Cenacolo Gerosolimitano. Alla Madre del Signore si affida la nostra fervente invocazione perché vi siano concessi in abbondanza i doni dello Spirito Santo.

Il vostro convegno costituisce una proficua occasione di fraterna preghiera, di riflessione e di confronto per elaborare linee comuni di insegnamento e di azione pastorale a beneficio delle Chiese a Voi affidate.

Il tema scelto riveste singolare importanza. "Sacramento della Penitenza e Riconciliazione".

Venerati Fratelli, Sua Santità si rivolge a voi e ai sacerdoti vostri validi collaboratori, per esortare ad anteporre sempre nel servizio della riconciliazione con Dio e con la Chiesa la riscoperta di Cristo come *mysterium pietatis*. In Lui, Dio Padre ci mostra il suo

cuore compassionevole e ci riconcilia pienamente a sé. I penitenti devono incontrare, attraverso il ministero della Chiesa, il volto dell'Amore che sempre accoglie e rialza ad una vita responsabile, suscitando il purificatore e salutare pentimento.

Il Santo Padre incoraggia, pertanto, ad un rinnovato slancio pastorale volto a sostenere l'efficacia dell'appello alla conversione e la pratica del sacramento della Riconciliazione. Nella sera del giorno di Pasqua, il Risorto ha fatto dono della pace ai Suoi, consegnando agli Apostoli il ministero della remissione dei peccati. È altissima responsabilità episcopale rimanere fedeli a questo mandato.

Ci aiutino i Santi Martiri, i Confessori della fede e i Santi pastori dell'Oriente cristiano. La Beata Vergine Maria, venerata nel Santuario di Màriapócs nel segno di quelle lacrime che chiamano al pentimento e all'amore, ci ottenga l'apertura del cuore e della mente il coraggio della fedeltà e rinvivi in noi la "grande speranza". Con questi auspici, Papa Benedetto XVI imparte di cuore la Benedizione Apostolica che volentieri estende alle vostre amate comunità. Il Signore è risorto! È veramente Risorto!

Tarcisio Card. Bertone
Segretario di Stato

INCONTRO DEI GERARCHI ORIENTALI CATTOLICI D'EUROPA**Lettera di Sua Beatitudine Lubomyr Husar**

Agli Eccellentissimi Vescovi radunatisi a Mariapocs per l'annuale incontro dei Gerarchi Orientali Cattolici d'Europa per il 2008

Eccellentissimi Gerarchi, scrivo queste poche righe con il cuore pesante e la tasca leggera. Questa è la seconda volta consecutiva che io non partecipo a questi per me così cari incontri. La differenza fra quest'anno e l'anno scorso sta nel fatto che nel 2007 i medici mi hanno avvertito in anticipo di non fare le spese per il viaggio. Invece quest'anno la proibizione del mio medico arriva alla vigilia del viaggio aereo (a Budapest) che io ho già salatamente pagato. Mando queste poche righe a Voi tramite S.E. Bohdan Dzyurakh con il quale io avrei dovuto volare a Budapest, perché voglio così stare con Voi.

Ogni anno sempre di più mi viene più chiaro come preziosi sono questi incontri, come importanti essi siano per la Chiesa Universale. Sono preziosi per noi perché noi in maniera sempre migliore scopriamo quella Tradizione della quale siamo stati chiamati ad essere portatori per Divina Provvidenza. Di questa vocazione bisogna essere coscienti. Abbiamo dalla nostra tradizione popolare una canzone le cui parole così dicono: *"Tutto si può scegliere in questo mondo, figliolo, non si può scegliere soltanto la patria"*. Siamo nati come cattolici nella Tradizione Orientale e la Santa Chiesa ci ha chiamati ad essere Vescovi-pastori dei cristiani cattolici nella Tradizione Orientale. Questa realtà può essere trattata in maniera superficiale come un puro accidente, ma personalmente io non convinto che questa è azione della Provvidenza Divina. Essere cristiani della Tradizione Orientale, veramente ortodossa, in piena comunione con la Chiesa

Apostolica Romana e con il suo Vescovo non sempre è un grande onore, ma spesse volte comporta una situazione di varie preoccupazioni. Ma questo proviene, come tutta la natura della Chiesa di Cristo, dalla vocazione divina. Noi abbiamo un compito dal Signore.

I nostri incontri ci aiutano in modo sempre migliore ad approfondire la coscienza di avere questa vocazione da Dio stesso e capire come si deve incarnare per la gloria di Dio e per l'utilità dei nostri fedeli. Il mio desiderio per l'incontro di quest'anno era quello di sottolineare quanto importante è la comunione con il Successore del Santo Apostolo Pietro e la sua Chiesa, che presiede nella carità. Il mio secondo desiderio era di cominciare, o piuttosto di continuare la discussione che è iniziata per ispirazione del Cardinale Achille Silvestrini allora Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali nella non tanto distante da Mariapocs Nyerigihaza, sul come stare e agire insieme, senza imporre niente a nessuno, ma impegnando ciascuno nella propria giurisdizione e tutti insieme durante gli incontri con i rappresentanti delle altre Tradizioni cristiane, orientali ed occidentali, adempiere alla nostra vocazione. Abbiamo cominciato, per incarico del Cardinale Silvestrini, e continuiamo ad elaborare un progetto di statuto comune. Fra tutti i presenti oggi a Mariapocz il più informato di tutto questo è S.E. il Vescovo emerito Mons. Szilard Kerestes. Il neo nominato vescovo Dimitrios Salachas, che fra qualche giorno diventerà uno di noi, potrebbe anche lui dirci parecchie cose. La situazione di Nyerigihaza

INCONTRO DEI GERARCHI ORIENTALI CATTOLICI D'EUROPA

di oltre dieci anni e quella di oggi durante la quinta volta consecutiva dei nostri incontri è molto diversa. Allora tutto si prospettava in modo molto freddo, formale, giuridico, elenco di diritti e doveri, un corpus legale al quale tutti avremmo dovuto sottostare. Oggi, quando già per la quinta volta ci incontriamo in un altro Paese e quando ci siamo riconosciuti reciprocamente come fratelli tale vincolo non è più un formalismo, non è più la lettera morta della legge che schiaccia e uccide, ma è una unione dei liberi e dei coscienti della propria vocazione e della necessità di stare fianco a fianco per il servizio della chiesa universale.

Tornando al mio primo desiderio - la nostra unità in comunione con il Successore di San Pietro - volevo attirare la nostra comune attenzione sull'importanza per noi di questo vincolo per custodire la Tradizione autentica, e dall'altro lato evidenziare che tale unità ci aiuta a mantenere la libertà delle nostre Chiese. La nostra libertà è un elemento molto importante per custodire la

nostra identità e la nostra dignità umana. Non tutto qui è già pienamente e totalmente elaborato. Il concetto della comunione (koinonia, *communio*) non è ancora elaborato così come dovrebbe essere. Io ritengo che questo è uno dei nostri principali compiti per il bene comune della Chiesa di Cristo nella sua pastorale ed ecumenica attività. Il nostro posto nella Chiesa universale deve diventare chiaro per chiunque, anche per i cristiani medi.

Cari Confratelli, la mia non presenza per me costituisce una grande sofferenza, in più per il fatto che essa si ripete già per la seconda volta, ma per voi questa forse è una felice opportunità, perché così sarete preservati dal parlare troppo. A meno che non abbiate anche voi gli stessi desideri e le stesse tentazioni che ho avuto io. Vi auguro un piacevole e felice incontro nel Signore. Spero che tornerete a casa pieni del miglior desiderio di testimoniare Cristo e di servire la Santa Chiesa.

Vostro nel Cristo Signore Confratello

+ LUBOMYR

Pèter Erdó

Omelia a Nyiregyhàza, il 21 maggio 2008

(Gv 10,9-16)

Eminenza Cardinale, Eccellenze, carissimi fratelli in Cristo!

1. La parabola del Buon Pastore rispecchia chiaramente la persona e la missione di Cristo. Quest'immagine contiene dei dettagli, i quali sono presenti nella vita di ogni pastore. Ma ci sono anche delle caratteristiche che si riferiscono soltanto a Gesù. Non ogni pastore dà la sua vita per le sue pecore. Generalmente i pastori non sono obbligati a fare ciò. Non sono obbligati neanche quelli che custodiscono le proprie pecore. Per loro sta al primo posto la vita del pastore, il quale prende cura delle pecore, perchè esse assicurano la

vita e il benessere per lui e per la sua famiglia.

Il pastore che dà la sua vita per le pecore: è questo il dettaglio che emerge dall'immagine consueta e che si riferisce particolarmente a Gesù. Un pastore qualsiasi non ha l'obbligo né di dare la sua vita né di condurre nell'ovile delle pecore che non appartengono al gregge. Anzi, sono delle cose, che anche il pastore deve evitare. Ma la realtà misteriosa, che il vangelo vuole esprimere, oltrepassa i limiti della consueta immagine. Gesù non è solo il Buon Pastore, ma anche la porta. È

INCONTRO DEI GERARCHI ORIENTALI CATTOLICI D'EUROPA

lui che dà la vita, ma è lui stesso anche la via che conduce alla vita. Nel Salmo 79 dell'Antico Testamento, ma anche altrove, il Signore stesso è il Pastore del popolo eletto e pasce le tribù d'Israele come gregge. Nel vangelo di San Giovanni appare il Buon Pastore nella persona di Gesù e i suoi seguaci formano la gregge. Il legame che sta tra Gesù e i fedeli è lo stesso che sta tra Gesù e il Padre. Nella comunione della Chiesa si apre per noi la via al Padre per Cristo nello Spirito. Gesù ha offerto la sua vita per amore: amore per i suoi e amore particolare verso il Padre celeste. Anche noi dobbiamo accogliere la volontà del Padre con obbedienza e amore incondizionati. Secondo ciò dobbiamo condurre la nostra vita affinché siamo in comunione con Cristo durante la vita, nella morte e anche nella risurrezione.

2. Cristo dopo la sua risurrezione alla riva del lago di Tiberiade dice a Pietro in maniera sconvolgente: "Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle!". Gli apostoli e i loro successori sono partecipi e portatori della missione di Cristo come pastore. Il Concilio Vaticano II sottolinea particolarmente che questa partecipazione si riferisce non soltanto alla missione sacerdotale e profetica, ma si estende anche alla guida da pastore. La comunità cristiana ha vero bisogno di questa guida affinché venga affermato in essa non soltanto lo sforzo umano oppure la logica dell'organizzazione dei gruppi umani.

San Pietro e i suoi successori di ogni tempo hanno la missione particolare di rafforzare i loro fratelli. La missione da pastore del Pontefice Romano implica il potere supremo, pieno e universale. È lui il capo del collegio dei vescovi, il vicario di Cristo e il pastore della Chiesa intera sulla terra, (*universae Ecclesiae his in terris Pastor*; *Lumen Gentium* 18. 22b; *Christus Dominus* 2; Conc. Lugdunen. II, *Professio fidei Michaelis Palaeologi imperatoris*: DS 861; Conc. Florentin., Decr. *Pro Graecis*: DS 1307; Conc. Vat. I, Const. *Pastor aeternus*: DS 3050-3064),

Nello stesso tempo ogni vescovo nella persona di Cristo è il pastore della Chiesa particolare a lui affidata e i vescovi in piena comunione con la

Chiesa cattolica costituiscono il collegio dei vescovi (LG 22a). Questa nostra convinzione di fede forma il filo conduttore per il nostro servizio pastorale nella vita quotidiana. La comunione gerarchica vissuta con il successore di Pietro e con gli altri vescovi è allo stesso tempo una comunione nella fede e deve essere anche quella dell'amore. Questa verità fondamentale però vale per i seguaci di ogni rito, per i membri di ogni Chiesa sui iuris, tenendo conto della loro uguale dignità, infatti la dignità di un rito non può essere né superiore né inferiore a quella degli altri.

3. Questa comunione si manifesta in molte forme nel campo sia dell'amministrazione dei sacramenti, sia della teologia, sia della collaborazione di ogni giorno. È compito importante per tutti noi di non cercare il bene soltanto di una o dell'altra tradizione o di comunità, ma curando con responsabilità i propri valori compiamo la missione della Chiesa Madre una, santa, cattolica e apostolica e promuoviamo il bene di essa. Per questo è importante che in ogni circostanza operiamo nello spirito della correttezza mutua e dell'amore riguardo sia all'uso degli edifici sia ai beni materiali della Chiesa.

L'Europa è ricca delle tradizioni dei diversi riti cristiani. In alcuni paesi del nostro continente vive un gran numero di fedeli cattolici di rito orientale. La Santa Sede appoggia la sopravvivenza dell'eredità teologica, spirituale e disciplinare del cristianesimo orientale promuovendo che stiano vescovi a capo anche delle comunità poco numerose. Dove gli statuti delle conferenze episcopali permettono, anche gli ordinari di rito orientale possono far parte delle conferenze da membri con pieno diritto, (cf. ERDŐ P., *A keleti rítusú ordináriusok részvétele a püspöki konferencián*, in Ua., *Az élő Egyház joga*, Budapest 2006, 177-186). Nonostante il fatto che il Concilio Vaticano II, all'inizio menziona le conferenze episcopali di cui fanno parte i vescovi di ogni rito (*Christus Dominus* 38,2) poi queste conferenze sono state regolate piuttosto nel diritto canonico latino. Invece per la maggior parte delle Chiese cattoliche orientali sono caratteristiche le proprie forme

INCONTRO DEI GERARCHI ORIENTALI CATTOLICI D'EUROPA

sinodali.

Le forme istituzionali che raggruppano i vescovi di più paesi, particolarmente le “conferenze” continentali, come sul nostro continente il Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa (CCEE), rendono possibile la rappresentanza di ogni vescovo cattolico di qualsiasi rito. In questa prospettiva nella collaborazione fraterna dei vescovi dei diversi continenti appare piuttosto l'universalità della Chiesa cattolica.

4. Questa Santa Liturgia di oggi è una festa grande, quando all'invito del Mons. Szilárd Keresztes si sono incontrati i vescovi di rito orientale, provenienti da paesi diversi, qui, in Ungheria. Molti dei presenti sono testimoni di tempi duri e di persecuzioni che hanno colpito la Chiesa cattolica in certe parti d'Europa, specialmente i cattolici di rito orientale. Gli esempi della solidarietà e della testimonianza vissute in quel tempo sono sorgenti di incoraggiamento per noi, men-

tre consideriamo i martiri nostri intercessori celesti. Ringraziamo la Provvidenza, perchè le Chiese cattoliche orientali oggi in Europa possono svolgere di nuovo liberamente la loro missione. Rendiamo grazie a Dio per i 33 anni di ministero episcopale di Mons. Szilárd Keresztes, e per i due decenni del suo ministero come vescovo eparchiale, durante il quale la Chiesa greco-cattolica in Ungheria si è tanto sviluppata e arricchita nei suoi istituti, nella formazione teologica e nell'attività pastorale.

Preghiamo la Beata Vergine Maria, Madre della Chiesa, che viene venerata particolarmente a Màriapòcs, di appoggiare con il suo amore la vita della Chiesa cattolica in Europa, di intercedere per i nostri vescovi, affinché possano diventare buoni pastori secondo l'esempio di Cristo. Santa Maria, prega per l'unità dei cristiani affinché tutti siano un secondo la volontà del tuo Figlio. Amen



San Cosmo Albanese. XXI Assemblea Diocesana

INCONTRO DEI GERARCHI ORIENTALI CATTOLICI D'EUROPA

Il sacramento della riconciliazione. Aspetti teologici e liturgici.

del Prof. P. Manel Nin OSB

Rettore del Pont. Collegio Greco di Roma

1. Introduzione.

Fare una presentazione, oppure pretendere di offrire, in un tempo breve, un approccio teologico e liturgico al sacramento della penitenza è qualcosa di arduo se non veramente difficile. Parlando della celebrazione della riconciliazione siamo di fronte a delle situazioni personali su cui è sempre difficile dare una trattazione di tipo generale; delle situazioni forse simili ma sempre diverse e proprie a ogni persona, a ogni uomo. In più, siamo di fronte ad un sacramento costituito da una forma chiaramente dialogica, sia per la forma che per il contenuto. Una persona, il penitente, parla a un'altra persona, il confessore che gli risponde. Un dialogo segnato dal livello dello scambio che dipende, anch'esso dalla maturità umana, spirituale, culturale di ambedue, così come anche della loro umiltà. Il senso intimo del penitente conta anche, dando al sacramento anche una dimensione soggettiva, possiamo dire doppiamente soggettiva. Tutto questo insieme di fattori, però, alla presenza di Dio, l'Essere supremo che va al di là dei soggettivismi e a cui ambedue, confessore e penitente fanno riferimento, in tanto che Lui, Dio, costituisce il valore essenziale del sacramento: il cristiano è al Signore e Salvatore che si confessa.

Nella tradizione bizantina, il ruolo del confessore non è tanto -o soltanto- quello di rappresentante di Dio ma è soprattutto -come vedremo dalle preghiere della celebrazione stessa- il testimone ecclesiale della nostra

confessione, colui che ci collega con la comunità cristiana, con la Chiesa, e in più colui che invoca lo Spirito, colui che fa l'epiclesi chiedendo il perdono, la misericordia di Dio. Il pericolo, un pericolo, è di far diventare il confessore soltanto un rappresentante di Dio e, quindi, la confessione tende a diventare puramente auricolare, privata, perdendo la dimensione essenzialmente ecclesiale; può perdere il suo carattere originale di exomologhesis, di confessione, dichiarazione, nel seno della comunità dei fedeli, per prendere una forma segreta, quasi prettamente privata.

Su che cosa versa la confessione, cioè che cosa confessiamo? Il peccato, senz'altro. Tutti siamo peccatori, e l'esperienza di peccato si ripete nella nostra vita, nella vita dell'uomo. Facciamo ricorso alla confessione, al sacramento della penitenza, benché giorno e notte chiediamo al Signore di rimettere i nostri peccati volontari e involontari. Qui sorge una domanda: quali peccati confessare? In fondo la domanda è sempre: cos'è il peccato? Cos'è la contrizione, il pentimento?¹ Per molti cristiani, veramente sinceri, purtroppo il sacramento della penitenza si è formalizzato e ha preso una dimensione quasi prettamente psicologica; esso serve a risolvere forse dei problemi personali, per poter accedere con coscienza tranquilla alla comunione.

Invece, lo scopo della confessione è quello di distruggere una certa auto compiacenza superficiale e mettere l'uomo, il peccatore,

INCONTRO DEI GERARCHI ORIENTALI CATTOLICI D'EUROPA

di fronte alla santità e alla grandezza del disegno di Dio per lui; di svegliare la sua coscienza, dell'uomo, di fronte al fatto che tutta la vita è un combattimento, una lotta. Il cristianesimo è sempre, non dobbiamo dimenticarlo, *la porta stretta*² ... senza capire questo è molto difficile di capire, di evangelizzare la nostra vita ecclesiale.

Il sacramento della penitenza comprende la confessione e la remissione dei peccati. Cristo, nella preghiera del Padrenostro ci ha detto di pregare il Padre di liberarci dal Maligno; il sacramento della penitenza, allora, dopo quello del battesimo, ne diventa un mezzo veramente efficace. Pure non dobbiamo dimenticare che, benché Satana ci spinga al peccato, nessuna tentazione sorpassa la misura umana; l'Apostolo ci dice infatti che: *Dio è fedele e non permetterà che siate tentati oltre le forze, ma con la tentazione darà anche il mezzo di sopportarla.*³ Una affermazione, questa, che dovrebbe infonderci coraggio e non paura.

Peccato. La Sacra Scrittura, la Tradizione delle Chiese ne danno testimonianza. La natura umana è debole, cade nel peccato, nelle mancanze. Di questo, però, di questa situazione, l'uomo può esserne liberato per mezzo della preghiera, della liturgia e, in modo speciale, per mezzo del sacramento della *metanoia* - del pentimento e della confessione. Si tratta di un sacramento che non è definitivo, come lo è il battesimo, ma deve essere rinnovato. Senza entrare nella considerazione del problema del male e del peccato dell'uomo, vorrei sottolineare che mai, come cristiani, non possiamo dimenticare che la nostra fede ci fa professare che Dio è Creatore ed anche Redentore; quindi la *salvezza* è un elemento fondamentale della nostra fede,

della fede cristiana. Dio si è fatto uomo e ha preso su di sé il peccato, ha subito la passione e la morte per poterlo vincere -il peccato, il male-, per poter resuscitare e portare l'uomo alla salvezza nel rispetto, sempre, della sua libertà; Dio chiama l'uomo alla salvezza, non lo costringe. Senza la libertà non può esserci l'amore.

In questo contesto c'è ancora un altro aspetto paradossale se volete, a sottolineare, che tocca tutti i sacramenti cristiani, specialmente quello della penitenza. I sacramenti santificano, ma non per sempre, o non in modo definitivo. Costantemente il cristiano deve ricominciare il suo cammino di santificazione, di conversione, di vita cristiana, in definitiva di rifare il suo rapporto **libero ed amante con Dio**; insisto su questi due aspetti, cioè **libero ed amante**. Il peccato, lo vediamo in tanti testi della Sacra Scrittura, consiste a stimare, considerare sufficienti, auto sufficienti i desideri, la volontà dell'uomo, mettendoli a confronto magari in opposizione alla volontà di Dio.

Il peccato, in più, non ha soltanto questa dimensione di opposizione e in conseguenza di rottura della comunione con Dio, ma anche distrugge la comunione con la Chiesa, Corpo e Sposa di Cristo. La terminologia neotestamentaria per parlare del peccato ha questo senso di privazione di qualcosa o di qualche scopo⁴. All'uomo, al cristiano, allora, bisogna la confessione, la riconoscenza di questo suo stato di mancanza di scopo, di sbaglio: *O Dio, abbi pietà di me, peccatore*⁵. Questa invocazione contiene già, in se stessa, tutto il senso del sacramento della confessione e della conversione. Soltanto l'amore del Creatore e Salvatore può cancellare il peccato, il fatto di perdizione, soltanto Lui può rendere inesistente quello che una volta

INCONTRO DEI GERARCHI ORIENTALI CATTOLICI D'EUROPA

ha esistito nella nostra vita.

Pentimento / Conversione / Remissione. Il NT, parlando del peccato e delle sue conseguenze, parla anche della remissione, del perdono, sia quello fraterno, mutuo, sia quello che viene dalla misericordia, dalla bontà di Dio. Cito soltanto alcuni dei passi neotestamentari in questo senso: *Infatti, se avrete rimesso agli uomini le loro mancanze, rimetterà anche a voi il Padre vostro che è nei cieli. Qualora invece non rimetterete agli uomini, neppure il Padre vostro rimetterà le vostre mancanze*⁶. E ancora: *Quando poi state pregando, se avete qualcosa contro qualcuno, perdonate, affinché anche il Padre vostro che è nei cieli perdoni a voi i vostri peccati*.⁷ E ancora: *Perdonate e vi sarà perdonato*.⁸ Infine: *Infatti con il giudizio con cui giudicate sarete giudicati; e con la misura con cui misurate vi sarà misurato*.⁹

Perdono degli altri, quindi ben presente nel NT¹⁰, ma soprattutto peccato contro Dio e quindi perdono da Dio, perdono che, per mezzo di Gesù Cristo, Lui ci accorda nel suo grande amore. Qui è da proporre tutta una rilettura della lettera agli efesini: *Ma Dio, che è ricco di misericordia, per l'immenso amore col quale ci ha amati, per quanto morti in seguito ai travimenti, ci ha fatto rivivere col Cristo, foste salvati gratuitamente!, e ci ha risuscitati e insediati nella sommità dei cieli in Cristo Gesù, per dimostrare nei secoli futuri, con la sua bontà in Cristo Gesù verso di noi, la traboccante ricchezza della sua grazia. Infatti siete salvi per la grazia, tramite la fede: ciò non proviene da voi, ma è dono di Dio; non dalle opere, perché nessuno se ne vanta...*¹¹

Dio che ci accorda il suo perdono in Cristo. Ma quante volte? Ritroviamo la domanda di Pietro a Mt 18,21-22; la risposta settanta volte

sette indica una quantità illimitata. Quindi se l'uomo è chiamato, incoraggiato a perdonare sempre, lungo la sua vita, il perdono che viene da Dio è ancora più incommensurabile. Cos'è allora il pentimento? In primo luogo è la coscienza di un fatto, di una azione passati e cattivi, di cui ognuno si riconosce l'autore, e che ci caricano, ci profanano¹² e di cui cerchiamo di scaricarci per mezzo della confessione. Quindi ne segue la conversione. Allora ci troviamo con un doppio movimento: da una parte memoria e contrizione; dall'altra intenzione piena di speranza; si tratta in qualche modo del tema accennato dallo stesso san Paolo a 2Co 7,10: *La tristezza secondo Dio genera il pentimento che porta a salvezza e di cui non ci si pente; ma la tristezza del mondo genera la morte*. Si tratta ancora del tema presentato pure da Clemente di Alessandria: *Fare penitenza significa soffrire a causa dei peccati passati e pregare Dio di cancellarli dalla sua memoria, perché può farlo soltanto Lui, nella sua misericordia, e fare in modo che le mancanze passate non esistano più e, per la grazia dello Spirito, abolire i peccati della vita passata*.¹³

In secondo luogo bisogna distinguere tra pentimento e rimorso. Quest'ultimo è forse soltanto un tormento amaro a causa di un fatto che ci morsa psicologicamente; si trasforma in pentimento soltanto se, a livello spirituale, il suo oggetto viene riconosciuto come una mancanza di cui si sente e si riconosce responsabile e che bisogna espriare, liberarsene. Il rimorso può rimanere al livello soltanto della tristezza secondo il mondo, accennata da Paolo a 2Co 7,10.

2. Fondamento biblico del sacramento della riconciliazione.

Nella Sacra Scrittura troviamo spesso il per-

INCONTRO DEI GERARCHI ORIENTALI CATTOLICI D'EUROPA

dono delle mancanze / peccati nel termine di conversione, di ritorno a Dio. Ez 33,11 è molto chiaro in questo senso e verrà ripreso nel NT: *Per la mia vita, oracolo del Signore Dio, non mi compiaccio certo della morte dell'empio ma della conversione dell'empio dalla sua condotta, perché viva! Convertitevi, convertitevi dalla vostra condotta cattiva, e allora perché mai dovrete morire, o casa d'Israele? E poi a Lc 15,7: Così, vi dico, ci sarà gioia nel cielo più per un peccatore che si converte, che non per novantanove giusti che non hanno bisogno di conversione.*

2.1. AT. Nell'AT il compito essenziale dei profeti sarà quello di chiamare alla conversione: Am 4,6-13; Ger 31,15-20. Il perdono, la conversione nell'AT riguarda il popolo e non solo il singolo israelita; spesso il cammino di ritorno a Dio è un cammino di tutto il popolo. Questa dimensione comunitaria della conversione verrà segnata specialmente nel libro di Giona nella conversione di Ninive. Anche: Ger 3,12; Os 14,2-3. Nell'AT troviamo il movimento: allontanamento di Dio come azione umana -peccato-, e ritorno a Dio come dono di Dio -remissione. La dimensione più personale del peccato, nel senso più anche morale, verrà in un secondo momento, nei testi più tardivi della Sacra Scrittura.

2.2. NT. Nel perdono in rapporto ai fratelli, il NT ha una dimensione fortemente comunitaria. Ci sono in pratica tre momenti, tre stadi nella correzione / perdono fraterno.

In primo luogo c'è la correzione fraterna: *Se il tuo fratello pecca, va', riprendilo fra te e lui solo; se ti ascolterà, avrai riacquistato il tuo fratello.*¹⁴ In questo primo momento, l'esempio può essere di grande aiuto: *Libero com'ero da tutti, mi sono fatto servo di tutti per guadagnare il maggior numero: mi*

*sono fatto giudeo con i Giudei per guadagnare i Giudei; sottomesso alla legge, pur non essendo sotto di essa, con quelli soggetti alla legge, per guadagnare quelli che sono soggetti alla legge; senza legge, pur non essendo senza legge di Dio, ma nella legge di Cristo, con quelli senza legge, per guadagnare coloro che sono senza legge. Mi sono fatto debole con i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto a tutti, per salvare in ogni modo qualcuno. E tutto faccio per il vangelo, per diventarne partecipe con loro.*¹⁵

Questo livello, che si potrebbe chiamare di assimilazione, sarà uno dei grandi metodi nella paternità spirituale e nella confessione. Il testo di Matteo sopra citato viene ripreso da Luca: *Se un tuo fratello pecca, tu rimproveralo; ma se poi si pente, perdonagli. E se anche ti offende sette volte al giorno e sette volte al giorno torna da te a chiederti perdono, tu perdonalo.*¹⁶

In secondo luogo, nell'impossibilità del perdono personale, c'è il ricorso all'aiuto dei fratelli: *Se invece non ti ascolterà, prendi con te una o due persone, affinché sulla bocca di due o tre testimoni si stabilisca ogni cosa.*¹⁷

In terzo luogo, se il fratello si ostina: *Se non li ascolta, allora parlane alla Chiesa.*¹⁸

La penitenza nel NT in qualche modo possiamo dire che parte dal testo del Signore: *«Non hanno bisogno del medico i sani, ma i malati. Andate e imparate che cosa vuol dire: Misericordia cerco e non sacrificio. Non sono venuto infatti a chiamare i giusti, ma i peccatori»*¹⁹, testo che viene dato dal Signore in risposta ai farisei che gli chiedevano la ragione del suo mangiare con i peccatori. C'è nel NT un punto importante da notare che è il *pentimento*; le persone che Gesù frequenta, con chi lui ha contatto sono dei peccatori che all'udire la sua parola si convertono; infatti a Lc 5,32

INCONTRO DEI GERARCHI ORIENTALI CATTOLICI D'EUROPA

Gesù dice: *Io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori affinché si convertano.* Il potere di rimettere i peccati, che Gesù dichiara di avere sulla terra: *Il Figlio dell'uomo ha il potere sulla terra di rimettere i peccati*²⁰ lui lo concede sulla terra ai suoi discepoli, alla sua Chiesa. Una facoltà, un potere che soltanto lui ha, che è il suo; è nel suo nome, per la sua forza, grazie al dono dello Spirito Santo che la Chiesa adopera questo potere. Secondo Andronikof il vero ministro del sacramento della penitenza è Dio; è lui che dà, elargisce il suo Spirito Santo per mezzo del sacerdote che lo invoca, che fa l'epiclesi sul penitente.

Il Signore, Verbo di Dio incarnato, ha conferito alla sua Chiesa questo potere di rimettere i peccati. Tre testi del NT da sottolineare. In primo luogo Mt 18,18: *In verità vi dico: tutto ciò che avrete legato sulla terra resterà legato nel cielo; e tutto ciò che avrete sciolto sulla terra resterà sciolto nel cielo.* Gesù ha insegnato ai discepoli il modo primo personale e poi ecclesiale di guadagnare un peccatore. Il testo si trova in un contesto, in un insieme di testi sul perdono, sul ritrovare quello che era perso²¹, e sulla gioia per il ritorno, per il rinvenimento. Ancora di seguito troviamo la domanda di Pietro: *Allora Pietro si fece avanti e gli domandò: «Signore, quante volte, se il mio fratello peccherà contro di me, dovrò perdonargli? Fino a sette volte?».* Gesù gli rispose: *«Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette»*²². Quindi sottolineo la dimensione ecclesiale del perdono accordato da Dio.

In secondo luogo Mt 16,13-16: *Giunto poi Gesù nella regione di Cesarea di Filippo, si mise ad interrogare i suoi discepoli: «Chi dice la gente che sia il Figlio dell'uomo?».* Essi risposero: *«Chi dice che sia Giovanni il Bat-*

tista, chi Elia, chi Geremia o uno dei profeti». Dice loro: *«Ma voi chi dite che io sia?».* Prese la parola Simon Pietro e disse: *«Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente»...* *Ti darò le chiavi del regno dei cieli; tutto ciò che avrai legato sulla terra resterà legato nei cieli e tutto ciò che avrai sciolto sulla terra resterà sciolto nei cieli».* La potestà di legare e slegare la Chiesa la riceve a partire della professione di fede in Cristo; quella è in funzione di questa. In terzo luogo Gv 20,19-23: *La sera di quello stesso giorno, il primo della settimana, mentre le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per paura dei Giudei erano chiuse, venne Gesù, stette in mezzo a loro e disse: «Pace a voi!».* E, detto questo, mostrò loro le mani e il fianco. *Si rallegrarono i discepoli, vedendo il Signore. Poi disse di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, così io mando voi».* Detto ciò, soffiò su di loro e disse loro: *«Ricevete lo Spirito Santo: a chi rimettete i peccati, sono loro rimessi; a chi li ritenete, sono ritenuti».* Contesto domenicale, contesto di celebrazione comunitaria della fede. Il Padre manda il Figlio; il Figlio manda i suoi discepoli e comunica loro lo Spirito Santo; questa è la fonte della forza e del valore dei sacramenti cristiani.

Dall'inizio della Chiesa, essa è cosciente di questa missione liberatrice che Cristo gli ha affidato, missione di perdono, di misericordia presso i suoi membri. Missione che la Chiesa affida per primi ai vescovi. Essi sono coloro che hanno cura della Chiesa di Dio: *Bisogna infatti che il vescovo sia irreprensibile, marito di una sola moglie, sobrio, prudente, dignitoso, ospitale, adatto all'insegnamento... che sappia ben governare la propria famiglia... poiché se uno non sa governare la propria famiglia, come potrà aver cura della chiesa di Dio?*²³ Essi, i vescovi, saranno coloro, e poi lo saranno

INCONTRO DEI GERARCHI ORIENTALI CATTOLICI D'EUROPA

anche i presbiteri, che porteranno a termine sia la correzione fraterna sia l'incoraggiamento all'autocritica e alla confessione da parte dei cristiani. Non si tratta, nel NT riguardo al peccato e riguardo soprattutto al peccatore, di una questione di giudizio ma di equilibrio tra conversione e correzione / guida fraterna. Questa sarà la prassi che rimarrà nella tradizione orientale, nella linea della stessa economia terrena di Cristo: *Dio infatti non mandò il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui.*²⁴

Da quanto abbiamo accennato riguardo la Sacra Scrittura, specialmente il NT, il confessore deve essere essenzialmente un terapeuta, un medico delle anime (senza dimenticare anche il corpo in cui esse sono incarnate). È chiamato a scrutare i disordini, le mancanze che limitano l'uomo di essere in piena armonia con Dio. Il confessore non è un giudice; lui ha una funzione di conciliazione, di riconciliazione con il Signore: *E tutto è da Dio, il quale ci ha riconciliati con sé mediante Cristo, e ha affidato a noi il ministero (diakonia) della riconciliazione.*²⁵ In questo ministero il modello è sempre Cristo Signore, Medico supremo come lo chiama Origene²⁶; non giudice ma medico che sana le ferite, che congiunge quello che è in disarmonia.

3. Padri.

I principi accennati per quanto riguarda la penitenza nel NT saranno quello che ispireranno la prassi delle Chiese cristiane. La **Didascalia dei XII Apostoli** (III-IV sec), parlando al vescovo insisterà nel fatto che *Cristo guariva tutti come un medico saggio e compassionevole, e soprattutto coloro che deambulavano nel peccato... anche te, vescovo, tu sei stato costituito medico della Chiesa, non devi quindi chiudere le medicine per la*

*guarigione... Ricordatevi che voi (vescovi) in qualche modo siete nel posto di Dio e che avete ricevuto il potere di rimettere i peccati; infatti a voi, vescovi, è stato detto tutto quello che leggerete sulla terra... (Mt 18,18)*²⁷.

Un autore di tradizione siriana, **Afraate** (III-IV sec) insisterà su questa dimensione medicinale della penitenza. In primo luogo il tempo presente, la vita presente, come luogo, spazio per la penitenza; infatti dopo questa vita non è più possibile di far penitenza. Indirizzandosi ai vescovi e ai capi delle comunità, insiste: *Voi quindi, medici, che siete i discepoli del nostro grande Medico, non dovete rifiutare le cure a coloro che ne hanno bisogno*²⁸. Il vescovo, il confessore è soprattutto il testimone del pentimento e della conversione del peccatore che cerca di essere guarito grazie alla misericordia di Dio. Al di là di alcune prescrizioni concrete che verranno fuori lungo i secoli, per i Padri e per le tradizioni orientali quello che è importante in primo luogo è l'atteggiamento intimo, spirituale del penitente e del confessore stesso. Costui deve essere un vero padre spirituale, pieno dello Spirito di colui che è il Medico dei corpi e delle anime, cercando di esserne un vero specchio.

In questa stessa linea, **Origene** insisterà nella saggezza medicinale necessaria al vescovo: *I successori degli apostoli, sacerdoti secondo il Gran Sacerdote, avendo ricevuto la conoscenza della terapeutica divina, sanno, istruiti dallo Spirito, come bisogna offrire il sacrificio per i diversi peccati...*²⁹. Troviamo nei Padri un rapporto stretto tra peccato e rimedio; la confessione è vista soprattutto in vista al rimedio, alla guarigione.

Nei primi secoli l'assoluzione è allora il rito di riconciliazione con Dio e di ritorno alla comunità dei fedeli. Riconoscendo il pentimento del peccatore, il vescovo benediva ed

INCONTRO DEI GERARCHI ORIENTALI CATTOLICI D'EUROPA

imponere le mani, sottolineando così il carattere ecclesiale e comunitario del sacramento. Tante formule penitenziali e di assoluzione sono venute fuori da un contesto liturgico comunitario.

Dalla confessione pubblica -exomologhesis- alla confessione privata, o se si vuol dal ruolo episcopale nella penitenza al ruolo del confessore o padre spirituale, l'evoluzione è stata lenta. I primi testi patristici parlano della confessione delle mancanze e dei peccati, ma sono dei testi ricchi di esortazioni alla penitenza, ma pochi nelle indicazioni di come portarla a termine. Un Clemente Romano indica che per alcuni peccati bisogna chiedere la remissione, sottomettersi ai presbiteri³⁰ e alla preghiera della comunità: *Chiediamo che ci siano perdonate le mancanze e le azioni ispirate dall'avversario... Per quelli che si trovano in qualche peccato intercediamo anche noi, perché siano loro concesse la mansuetudine e l'umiltà e cedano non a noi ma alla volontà di Dio... Voi che siete la causa della sedizione sottomettetevi ai presbiteri e correggetevi con ravvedimento piegando le ginocchia del vostro cuore... Tu che sei fedele in tutte le generazioni... benevolo verso quelli che confidano in te, misericordioso e compassionevole, perdona le nostre iniquità e ingiustizie, le cadute e le negligenze³¹.*

S. Giovanni Crisostomo (IV sec).

Per il grande predicatore antiocheno, il tema della penitenza va sempre collegato alla misericordia di Dio, di cui, però, nessuno può approfittare per vivere continuamente nel peccato. Occorre convertirsi mentre c'è tempo; questa sarà uno dei punti ricorrenti nella teologia dei Padri. Giovanni Crisostomo parla di peccati gravi come il diffamare, l'adulterio, l'omicidio. Bisogna non disperare mai

della misericordia di Dio, benché Lui è allora misericordioso e giusto. Un tema che Giovanni riprende spesso è il tema del pentimento e delle lacrime³². Le lacrime del pentimento uniscono più strettamente a Dio; paragona le lacrime del pentimento alle acque del battesimo e all'acqua della pioggia che purifica. La penitenza e la contrizione, allora, sono un lutto; il peccato porta alla perdita del Regno dei cieli, come la morte porta la perdita di un essere amato per cui si fa lutto. Chi pecca deve confessare i peccati mentre è sulla terra; dopo non c'è più l'occasione di confessare né di fare penitenza³³. Il Crisostomo insiste nel fatto che chi è in peccato non deve né disperare della misericordia di Dio, neppure essere presuntuoso; ambedue i fatti, disperazione e presunzione costituiscono essi stessi un peccato. Dio è Padre, non è un Dio vendicativo, perciò non c'è spazio alla disperazione. Giovanni Crisostomo dirà che il pentimento e la confessione spaventano il diavolo perché vede strappata da lui la sua preda: *Cosa temi, o diavolo, mentre si innalzano le lodi della penitenza? Perché piangi? Perché rabbrivisci? Sì, risponde lui, ho tutte le ragioni per gemere e struggermi: questa penitenza mi strappa tante prede. Quali? La meretrice, il ladrone, il pubblicano, il bestemmiatore. La penitenza infatti gli strappa anche le tante sue armi, e manomette persino la sua roccaforte: perciò il demonio ritiene per sé letale la penitenza. Lo sai già, mio caro, perché te lo ha dimostrato già la recente esperienza. Perché dunque non far tesoro di questa assemblea? Perché non veniamo ogni giorno in chiesa per tenerci stretti alla penitenza? Se sei peccatore, vieni in chiesa per confessare le tue colpe, se sei giusto, vieni per non cadere nell'ingiustizia. La chiesa è infatti il porto dell'uno e dell'altro.*

INCONTRO DEI GERARCHI ORIENTALI CATTOLICI D'EUROPA

Giovanni Crisostomo accenna a diverse forme di penitenza:

-In primo luogo la confessione dei peccati, con l'esempio del doppio peccato di David.

-In secondo luogo le lacrime di pentimento.

-In terzo luogo l'umiltà, con l'esempio del pubblicano.

-In quarto luogo l'elemosina che è come l'olio delle lampade delle vergini sagge; per Giovanni la carità vale di più della verginità del corpo.

-In quinto luogo la preghiera, con l'esempio di Pietro dopo le negazioni.

-In sesto luogo il digiuno. Esso è visto come un cammino verso il ritrovare la prima libertà persa a causa del peccato.

4. Aspetti teologico-liturgici.

Nella tradizione orientale, come in quelle anche occidentale, la confessione va legata alla ricezione della comunione eucaristica, e legata anche alla paternità spirituale. Vorrei sottolineare quindi dall'inizio questa dimensione e comunitaria e personale che ha il sacramento della riconciliazione. Mentre nella prassi attuale delle Chiese orientali, il ministro della penitenza è il vescovo o più abitualmente il sacerdote, nella storia la confessione -oppure se si preferisce l'ascolto dei peccati- va legata alla paternità spirituale o al ministero carismatico di un cristiano. La teologia delle Chiese orientali oggi è quella di sottolineare che, secondo le diverse formule di assoluzione, Gesù Cristo stesso o lo Spirito Santo rimette i peccati nel ministero della penitenza, ma in terra fungono da organi visibili di questo potere, dopo gli apostoli, i vescovi e i presbiteri.

Nelle diverse Chiese bizantine la modalità di assoluzione è un pò varia. Mentre nella Chiesa greca la modalità delle formule è

deprecatoria, che è la prassi più antica³⁴, le Chiese di tradizione slava, per l'influsso di Pietro Mohila e, quindi indirettamente per influsso latino, ha introdotto la formula dichiarativa³⁵.

Le Chiese orientali hanno conservato sempre, di fronte ad una dimensione più giuridica del sacramento della penitenza in occidente, la dimensione terapeutica della confessione; essa è vista come un bagno spirituale che lava i peccati dell'anima, come un farmaco celeste che guarisce le ferite di essa. Il prete, come medico dell'ammalato, procura la guarigione non soltanto procurando farmaci e terapie, ma in particolare offrendogli comprensione e misericordia; in questo modo, del resto, Cristo ci ha donato la forza di superare i peccati: egli, il medico più grande, per amore nostro ha preso su di se anche la morte in croce.

Il sacerdote, peccatore pure lui, diventa, quindi, il testimone scelto dal peccatore davanti a Dio. L'unico giudice è nostro Signore Gesù Cristo. La penitenza, e anche la soddisfazione imposta al penitente, ha una funzione pedagogica, terapeutica e paterna, e quindi salvifica; essa deve ridestare nel peccatore dolore e pentimento. Un canone del concilio Trullano (692) evidenzia in modo profondo quello che cerchiamo di presentare: *Chi ha ricevuto da Dio il potere di sciogliere e legare, deve considerare la natura peculiare del peccato e la disponibilità del peccatore alla conversione e così proporre congruamente una terapia per la malattia, onde con una azione inadeguata non si fallisca... nella salvezza di colui che soffre. Il peccato, infatti, non è un morbo semplice...*

In questo contesto teologico, vorrei trattenermi nel commento del rituale del sacramento della penitenza. I libri liturgici portano una celebrazione assai completa -ed anche lunga- che ci

INCONTRO DEI GERARCHI ORIENTALI CATTOLICI D'EUROPA

ricollega alla riconciliazione pubblica dei primi secoli delle Chiese cristiane. Attualmente le preghiere sono indirizzate al singolare, nominando sempre il penitente, col titolo di “fratello” oppure “figlio spirituale”, fatto che ci collega sicuramente ad ambienti in qualche modo segnati dal fenomeno monastico.

Per i testi seguo in questa presentazione sia l'*Eucologio* di Roma del 1873, che il *Piccolo Eucologio* di Atene del 1988, ed anche l'*Aghiasmatarion* di Roma del 1954 che in qualche modo ha riordinato alcune delle parti dell'ufficiatura.

La struttura del rito è come segue (vedere la fine di queste pagine).

Confessore e penitente si collocano davanti all'icona di Cristo. Vorrei sottolineare la rubrica che introduce la celebrazione: “*Il padre spirituale indossa l'epitrachilion, invita quelli che si vogliono confessare, uno alla volta oppure tutti insieme, (a venire) davanti all'icona di nostro Signore Gesù Cristo*”. Non si tratta di una semplice rubrica o indicazione, ma dà, a cominciare dal livello prettamente architettonico e di più, il senso più profondo del sacramento stesso, cioè la sua centralità cristologica, che vedremo anche nelle diverse preghiere. La struttura è quella di una vera e propria celebrazione liturgica e, quindi, ecclesiale. Anche se c'è un solo penitente, è sempre nel seno della comunità ecclesiale che si invoca il perdono di Dio e lo si riceve, lo si accoglie.

a) Le preghiere iniziali sono quelle di tutte le ufficiature bizantine; quindi anche la celebrazione della riconciliazione fa parte delle celebrazioni “normali” della Chiesa. Sono preghiere in cui si chiede il perdono del Signore, la remissione dei peccati, ma lo facciamo all'inizio anche di tutte le celebrazioni liturgiche, l'*Aghiasmatarion* del 1954 passa su-

bito al salmo 50, mentre che l'*Eucologio* romano e quello di Atene portano la grande litania, con delle aggiunte, due, proprie del sacramento della riconciliazione:

Per la remissione dei peccati ed il perdono delle colpe del servo di Dio N., perché gli sia perdonata ogni colpa volontaria ed involontaria, preghiamo il Signore.

Affinché il Signore gli conceda il perdono dei peccati e un tempo di conversione, preghiamo il Signore.

b) Salmo 50. Salmo presentato come penitenziale, ma piuttosto è un salmo sì di pentimento ma soprattutto di richiesta e di accoglienza e proclamazione del perdono di Dio. Seguono i tropari, a sottolineare ancora il carattere liturgico del sacramento, e la recita dei 40 Kyrie eleyson.

c) Il penitente fa la sua domanda di perdono, o l'apertura del suo cuore al Signore per chiederne il perdono con due brevi invocazioni: *Signore, ho peccato, perdonami* (3v), e quindi: *Signore, abbi pietà di me peccatore* (1v).

d) Preghiera che è stata chiamata anche “preghiera di accoglienza”, ma nel senso che il sacerdote chiede l'accoglienza del peccatore da parte di Dio:

Dio nostro Salvatore, che per mezzo del tuo profeta Natan hai concesso il perdono a Davide quando si pentiva dei suoi peccati e hai accettato la preghiera di pentimento che ti indirizzava Manasse, ricevi anche tuo servo N. che si pente delle mancanze che ha commesso. Nel tuo amore per gli uomini che è proprio a te, accetta il suo pentimento, non guardare le sue azioni, tu che perdoni i peccati e non consideri le iniquità. Te stesso, infatti, hai detto: non voglio la morte del peccatore ma che si converta e viva. Tu hai anche detto che i peccati vengono perdonati settanta volte sette. La tua grandezza è sen-

INCONTRO DEI GERARCHI ORIENTALI CATTOLICI D'EUROPA

za limiti e lo è anche la tua misericordia; perché se consideri le colpe, allora chi sussisterà? Poiché tu sei il Dio di coloro che si pentono, e noi rendiamo gloria a te, Padre, Figlio e Spirito Santo, ora e sempre e nei secoli dei secoli. Amen.

Tutta la preghiera è un intreccio di riferimenti biblici impliciti ed espliciti, sia dell'AT che del NT. Davide, Manasse, il riferimento ad Ezechiele, e le citazioni neotestamentarie. Vorrei sottolineare anche la presenza dei tre verbi: *ricevi, accetta, non guardare*, con cui il sacerdote si rivolge al Signore. Si tratta di un testo in cui si implora la misericordia divina affinché essa riceva il penitente. La seconda preghiera, di tradizione slava, aggiungerà degli elementi di tipo ecclesiale: il potere dato da Cristo ai discepoli di legare e sciogliere.

e) Segue poi una doppia preghiera/invocazione, una fatta dal penitente chiedendo la misericordia divina e la forza per non peccare più, per essere rinnovato. Una sorta di confessione e supplica insieme: *Padre, Signore del cielo e della terra, ti confesso tutti i segreti della mia anima e del mio cuore, e tutte le mancanze visibili che fin'ora ho commesso. E ti chiedo perdono, a te che sei giudice giusto e misericordioso, e ti chiedo anche la grazia di non peccare più.* Si tratta di una preghiera che esprime quello che il penitente in fondo fa, cioè confessare al Signore le sue mancanze passate, e chiedere da Lui la grazia di non peccare più.

Segue poi un'esortazione del sacerdote in cui Dio viene messo al centro del sacramento; è lui a chi il peccatore si confessa³⁶: *Fratello, non ti vergognare di confessare quello per cui sei venuto davanti a Dio e davanti a me; tu, infatti, non lo confessi a me ma a Dio alla presenza di cui ti trovi.* Vorrei far notare la rubrica che troviamo nell'eucologio: *O*

amartàno, amartìa... - con voce gioiosa... - a sottolineare il ruolo di aiuto, di incoraggiamento fatto dal sacerdote verso il penitente che compie un atto umanamente e spiritualmente non facile, o se non altro pesante. Il sacerdote colloca al centro di nuovo Dio stesso, e lui si colloca come testimone della Chiesa. È a Dio che si confessano i peccati.

f) Poi il penitente confessa i suoi peccati. I diversi rituali sopra indicati mettono la rubrica che il sacerdote fa delle domande al penitente sui peccati commessi. Qui entriamo in una dimensione allora delicata e terapeutica ed in fondo anche maieutica, che il padre spirituale deve avere. Cito qua un testo di Nicodimo Aghiorita, monaco del XVIII secolo, in un suo manuale sulla confessione che dà in qualche modo la vera dimensione di queste domande poste dal sacerdote al penitente: *Sappi, figlio, che negli altri tribunali, colui che presenta se stesso come malfattore, viene punito; in questo tribunale della confessione, invece, chi manifesta da se stesso il suo peccato è perdonato. Perciò non è necessario che il padre spirituale interroghi il penitente su cosa ha fatto o non ha fatto... è lo stesso penitente che da se stesso deve confessare i suoi peccati per ricevere il perdono... Se qualcuno però, per ignoranza o per mancanza di formazione o per vergogna non vuol dire per primo o da se stesso i suoi peccati, allora sei costretto a interrogarlo tu per primo...³⁷.*

g) Il sacerdote, dopo la confessione ammonisce il fedele con la formula seguente, che sottolinea di nuovo la centralità di Dio e della sua misericordia; ed anche il ministero ricevuto dai discepoli dato loro da Cristo risorto di rimettere i peccati:

Figlio mio spirituale, tu ti sei confessato alla mia umile persona; ed io, povero peccatore,

INCONTRO DEI GERARCHI ORIENTALI CATTOLICI D'EUROPA

non posso perdonare i peccati sulla terra: soltanto Dio lo può. Ma in virtù della parola divina che ha pronunciato dopo la sua risurrezione, quando ha detto ai suoi apostoli: "A tutti coloro a chi rimetterete i peccati, saranno loro rimessi, e a coloro a chi non li rimetterete, non saranno loro rimessi". Noi anche, confidando in questa parola, diciamo: tutto quello che tu hai confessato alla mia povera persona, tutto quello che non mi hai detto per dimenticanza o per ignoranza, tutto questo che Dio te lo perdoni in questo mondo e nell'altro. Amin.

Il sacerdote indica al penitente un atto da compiere (digiuno, preghiere, elemosina), non tanto come prezzo da pagare bensì come prolungamento dello spirito di conversione e pedagogia al cambiamento di vita.

h) Il sacerdote infine impone l'epitrichilion sul capo del fedele e pronuncia una delle formule di assoluzione. Mi soffermo un attimo nella prima e nella terza delle preghiere di assoluzione.

Dio, che per mezzo del profeta Natan ha perdonato Davide quando ha confessati i suoi peccati; Dio che ha perdonato Pietro quando ha versato delle lacrime amare dopo il suo rinnegamento; Colui che ha perdonato la peccatrice che piangeva ai suoi piedi; Colui che ha perdonato il publicano e il figlio prodigo; questo stesso Dio ti perdoni per mezzo di me, peccatore, in questo mondo e nell'altro. Che lui non debba condannarti quando dovrai comparire davanti al suo tribunale, Lui che è benedetto nei secoli dei secoli. Amin.

Notiamo i quattro esempi biblici di "peccatori perdonati" oppure "peccatori pentiti" e quindi perdonati uno dopo l'altro: Davide, Pietro, la peccatrice ed il publicano. L'invocazione è in terza persona; il Signore nostro Dio che ha perdonato... perdoni...

Il ruolo del sacerdote è quello di mediatore di *dià emù tu amartolù ...* indica il testo; lui si riconosce anche peccatore. Colui che è il pastore della comunità ha anche bisogno del perdono del Signore, il riferimento.

Riferimento anche al tribunale di Cristo, che troviamo anche nelle due litanie nella Divina Liturgia riferite alla "morte cristiana...". Vorrei sottolineare qualche aspetto anche della terza preghiera:

Signore, Dio nostro, salvezza dei tuoi servi, tu che sei tenerezza e misericordia, lento all'ira e grande nell'amore, che ci porti al pentimento delle nostre mancanze e dei nostri peccati, tu che per bocca di Ezechiele hai detto: Io non voglio la morte del peccatore ma che si converta e che viva; tu stesso, Signore buono e Maestro amico degli uomini, vieni ancora in aiuto del tuo servo N. e concedi a lui sentimenti di pentimento e la remissione dei suoi peccati, e perdonalo, per mezzo di me, indegno servo tuo, ogni mancanza volontaria e involontaria. Tu infatti, Signore, hai detto ai tuoi santi discepoli e apostoli: Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati, saranno loro rimessi; a chi li riterrete, saranno ritenuti. E tutto ciò che scioglierete o legherete sulla terra sarà sciolto o legato nel cielo. Signore, perdona anche al tuo servo N. per mezzo della mia indegnità, tutte le mancanze che ha commesse; riconcilialo anche e riportalo alla tua santa Chiesa, in Gesù Cristo nostro Signore, a cui appartengono la gloria, la potenza e la maestà, ora e sempre e nei secoli dei secoli. Amin.

-Sottolinea il tema della misericordia divina e del pentimento come dono: *Signore, Dio nostro, salvezza dei tuoi servi, tu che sei tenerezza e misericordia, lento all'ira e grande nell'amore, che ci porti al pentimento delle nostre mancanze e dei nostri peccati... Signo-*

INCONTRO DEI GERARCHI ORIENTALI CATTOLICI D'EUROPA

re buono e Maestro amico degli uomini, vieni ancora in aiuto del tuo servo N. e concedi a lui sentimenti di pentimento e la remissione dei suoi peccati...

-Presenza del tema del dono dello Spirito Santo nella remissione dei peccati e della mediazione della Chiesa, del sacerdote: *Tu infatti, Signore, hai detto ai tuoi santi discepoli e apostoli: Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati, saranno loro rimessi; a chi li riterrete, saranno ritenuti. E tutto ciò che scioglierete o legherete sulla terra sarà sciolto o legato nel cielo. Signore, perdona anche al tuo servo N. per mezzo della mia indegnità...*

-Infine la dimensione ecclesiale dello stesso sacramento: *riconcilialo anche e riportalo alla tua santa Chiesa, in Gesù Cristo nostro Signore...*

Segue una breve litania e la formula di congedo della liturgia bizantina, con l'aggiunta: *La grazia dello Spirito Santo, per il mio umile mezzo, ti ha assolto e perdonato.*

5. Conclusione.

Paolo, nella 2Co 5,18, indica che il Signore ha affidato alla sua Chiesa il ministero della riconciliazione, per poter continuare nelle generazioni dei cristiani il suo mistero di salvezza. D'altra parte la nostra esperienza quotidiana ci fa vedere la realtà del peccato nella vita di ogni cristiano, costatazione però che non basta, ma che richiede una decisione di cambiamento, di rinnovamento della nostra vita, decisione che chiamiamo pentimento, che ha bisogno però del perdono che viene soltanto da Dio stesso, da Dio nel seno della comunità cristiana, nella Chiesa. La confessione di fronte al sacerdote indica, manifesta il nostro rapporto con la Chiesa, sia il nostro peccato prettamente personale o sia comuni-

tario, ecclesiale. La riconciliazione è sempre con Dio e con la Chiesa.

Nella celebrazione sacramentale è Cristo stesso che agisce, per mezzo del sacerdote, ma è lui, il Signore che rimette, che perdona.

Giovanni Crisostomo, in una delle sue omelie, indica: *Sei peccatore? Vieni in Chiesa. Troverai il perdono. La Chiesa è una casa di cura, non un tribunale. Qui non ti si chiede conto dei peccati, ti si concede la remissione delle colpe.*

Celebrazione della penitenza nella tradizione bizantina

Preghiere iniziali.

Sacerdote: Benedetto il nostro Dio, in ogni tempo, ora e sempre, e nei secoli dei secoli. Amin.

Litania Diaconale

In pace, preghiamo il Signore, ...

Per la remissione dei peccati ed il perdono delle colpe del servo di Dio N., perché gli sia perdonata ogni colpa volontaria ed involontaria, preghiamo il Signore.

Affinché il Signore gli conceda il perdono dei peccati e un tempo di conversione, preghiamo il Signore.

...

Preghiamo il Signore

Signore Gesù Cristo, Figlio del Dio vivente, agnello e pastore, tu che togli il peccato del mondo, tu che hai condonato il debito ai due debitori e che hai dato la remissione dei peccati alla donna peccatrice, [tu che hai donato la guarigione al paralitico insieme alla remissione dei suoi peccati], tu, o Signore libera, rimetti, perdona le iniquità, i peccati, gli errori, quelli volontari e quelli involontari, quelli in conoscenza e quelli in ignoranza, quelli avvenuti in trasgressione e in disobbedienza da parte di questi tuoi servi. E se come uomini

INCONTRO DEI GERARCHI ORIENTALI CATTOLICI D'EUROPA

rivestiti di carne e dimoranti in questo mondo a causa del diavolo sono stati tratti in inganno o hanno trasgredito in parola o in opera, in conoscenza o in ignoranza, oppure hanno disprezzato una parola del sacerdote o sono finiti sotto una maledizione o sono caduti nel loro stesso anatema o in un giuramento, tu, come Signore buono e filantropo e facile al perdono, per la tua grande misericordia degnati che essi siano sciolti dalla tua parola perdonando ad essi anche il loro anatema e giuramento secondo la tua grande e ineffabile misericordia. Sì, Signore amico dell'uomo, Signore Dio nostro, ascolta me che invoco la tua bontà per questi tuoi servi e non guardare come ricco di misericordia a tutte le loro colpe, liberali dalla dannazione eterna. Tu infatti Signore hai detto: "Quel che legherete sulla terra sarà legato anche nei cieli; quel che scioglierete sulla terra sarà sciolto anche nei cieli". Poiché tu sei un Dio senza peccato e puoi rimettere i peccati e a te è dovuta la gloria insieme al Padre senza principio e al tuo Spirito tutto santo e buono e vivificante ora e sempre nei secoli dei secoli».

Santo Dio, Santo Forte, Santo Immortale, abbi pietà di noi (3 v).

Santissima Trinità, abbi pietà di noi, Signore purifica i nostri peccati, Sovrano perdona le nostre colpe, Santo visita e guarisci le nostre infermità, per il tuo Nome.

Signore pietà (3v).

Gloria al Padre, e al Figlio e allo Spirito Santo, ora e sempre e nei secoli dei secoli. Amin. Padre Nostro...

Poiché tuo è il Regno, la potenza e la gloria, Padre, Figlio e Spirito Santo, ora e sempre e nei secoli dei secoli. Amin.

Signore pietà (12v).

Gloria al Padre, e al Figlio e allo Spirito Santo, ora e sempre e nei secoli dei secoli. Amin.

Venite, adoriamo e prostriamoci al Re Dio nostro.

Venite adoriamo e prostriamoci a Cristo Re e nostro Dio.

Venite adoriamo e prostriamoci a Cristo stesso Re e nostro Dio.

Salmo 50.

Tropari.

Abbi pietà di noi, o Signore, abbi pietà di noi; privi di ogni giustificazione, noi peccatori ti rivolgiamo, o nostro Sovrano, questa supplica: abbi pietà di noi.

Gloria al Padre...

Signore, abbi pietà di noi: in te, infatti, abbiamo riposto la nostra fiducia; non ti adirare oltremodo con noi, né ricordare le nostre colpe; ma riguardaci anche ora, misericordioso quale sei, e liberaci dai nostri nemici. Tu sei, infatti, il nostro Dio e noi il tuo popolo; tutti siamo opera delle tue mani e abbiamo invocato il tuo nome.

Ora e sempre...

Aprici la porta della misericordia, o benedetta Madre di Dio; fa che, sperando in te, non veniamo delusi, ma siamo liberati per mezzo tuo dalle avversità; tu, infatti, sei la salvezza del popolo cristiano.

Signore, pietà (40v)

Il penitente, a capo chino, dice: Signore, ho peccato, perdonami (3v).

Il penitente, alzando il capo, dice: Signore, abbi pietà di me peccatore.

Sacerdote: Preghiamo il Signore.

Dio nostro Salvatore, che per mezzo del tuo profeta Natan hai concesso il perdono a Davide quando si pentiva dei suoi peccati e hai accettato la preghiera di pentimento che ti indirizzava Manasse, ricevi anche tuo servo N. che si pente delle mancanze che ha commesso. Nel tuo amore per gli uomini che è proprio a te, accetta il suo pentimento, non

INCONTRO DEI GERARCHI ORIENTALI CATTOLICI D'EUROPA

guardare le sue azioni, tu che perdoni i peccati e non consideri le iniquità. Te stesso, infatti, hai detto: non voglio la morte del peccatore ma che si converta e viva. Tu hai anche detto che i peccati vengono perdonati settanta volte sette. La tua grandezza è senza limiti e lo è anche la tua misericordia; perché se consideri le colpe, allora chi sussisterà? Poiché tu sei il Dio di coloro che si pentono, e noi rendiamo gloria a te, Padre, Figlio e Spirito Santo, ora e sempre e nei secoli dei secoli. Amin.

Il penitente, inginocchiato, dice: Padre, Signore del cielo e della terra, ti confesso tutti i segreti della mia anima e del mio cuore, e tutte le mancanze visibili che fin'ora ho commesso. E ti chiedo perdono, a te che sei giudice giusto e misericordioso, e ti chiedo anche la grazia di non peccare più.

H sacerdote dice: Fratello, non ti vergognare di confessare quello per cui sei venuto davanti a Dio e davanti a me; tu, infatti, non lo confessi a me ma a Dio alla presenza di cui ti trovi.

Il sacerdote lo interroga sui peccati.

Alla fine il sacerdote aggiunge: Figlio mio spirituale, tu ti sei confessato alla mia umile persona; ed io, povero peccatore, non posso perdonare i peccati sulla terra: soltanto Dio lo può. Ma in virtù della parola divina che ha pronunciato dopo la sua risurrezione, quando ha detto ai suoi apostoli: A tutti coloro a cui rimetterete i peccati, saranno loro rimessi, e a coloro a cui non li rimetterete, non saranno loro rimessi. Noi anche, confidando in questa parola, diciamo: tutto quello che tu hai confessato alla mia povera persona, tutto quello che non mi hai detto per dimenticanza o per ignoranza, tutto questo che Dio te lo perdoni in questo mondo e nell'altro. Amin.

Il sacerdote impone una penitenza. Poi ag-

giunge una delle preghiere di assoluzione. Preghiere di assoluzione

1
Dio, che per mezzo del profeta Natan ha perdonato Davide quando ha confessati i suoi peccati; Dio che ha perdonato Pietro quando ha versato delle lacrime amare dopo il suo rinnegamento; Colui che ha perdonato la peccatrice che piangeva ai suoi piedi; Colui che ha perdonato il pubblicano e il figlio prodigo; questo stesso Dio ti perdoni per mezzo di me, peccatore, in questo mondo e nell'altro. Che lui non debba condannarti quando dovrai comparire davanti al suo tribunale, Lui che è benedetto nei secoli dei secoli. Amin.

2
Signore Dio nostro che hai concesso a Pietro e alla peccatrice il perdono delle loro mancanze a causa delle loro lacrime, e che hai giustificato il pubblicano che riconosceva le proprie mancanze, accetta anche la confessione del tuo servo *N.* e, nella tua bontà, perdona tutti i suoi peccati, volontari e involontari, commessi di parola, in opera, in pensiero, poiché soltanto tu hai il potere di rimettere i peccati. Poiché tu sei un Dio misericordioso, pieno di tenerezza e di amore per gli uomini, e noi ti diamo gloria e anche al tuo Padre eterno e al Santissimo, Buono e Vivificante tuo Spirito, ora e sempre e nei secoli dei secoli. Amin.

3
Signore, Dio nostro, salvezza dei tuoi servi, te che sei tenerezza e misericordia, lento all'ira e grande nell'amore, che ci porti al pentimento delle nostre mancanze e dei nostri peccati, te che per bocca di Ezechiele hai detto: Io non voglio la morte del peccatore ma che si converta e che viva; tu stesso, Signore buono e Maestro amico degli uomini, vieni ancora in aiuto del tuo servo *N.* e con-

INCONTRO DEI GERARCHI ORIENTALI CATTOLICI D'EUROPA

cedi a lui sentimenti di pentimento e la remissione dei suoi peccati, e perdonalo, per mezzo di me, indegno servo tuo, ogni mancanza volontaria e involontaria. Tu infatti, Signore, hai detto ai tuoi santi discepoli e apostoli: Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati, saranno loro rimessi; a chi li riterrete, saranno ritenuti. E tutto ciò che scioglierete o legherete sulla terra sarà sciolto o legato nel cielo. Signore, perdona anche al tuo servo *N.* per mezzo della mia indegnità, tutte le mancanze che ha commesse; riconcilialo anche e riportalo alla tua santa Chiesa, in Gesù Cristo nostro Signore, a cui appartengono la gloria, la potenza e la maestà, ora e sempre e nei secoli dei secoli. Amin.

4

Che Gesù Cristo, nostro Signore e nostro Dio, che ha dato ai suoi santi apostoli e discepoli l'ordine di legare e sciogliere i peccati degli uomini, volga il suo sguardo dai tuoi peccati e mancanze. Ed io, indegno servo suo, che ho ricevuto il potere di fare la stessa cosa, ti assolvo da ogni scomunica in quanto posso farlo e in quanto ne hai necessità. Io ti assolvo da tutti i peccati che hai confessato davanti a Dio e davanti alla mia indegnità, nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Amin.

Il sacerdote recita questa litania:

Abbi pietà di noi, o Dio, nella tua grande misericordia, noi ti preghiamo, ascolta ed abbi pietà.

Signore, pietà (3v).

Preghiamo ancora per il perdono dei peccati del servo di Dio *N.*, affinché sia a lui perdonata ogni mancanza volontaria e involontaria.

Signore, pietà (3v).

Poiché tu sei un Dio pieno di misericordia e

di amore per gli uomini, e noi rendiamo gloria a te, Padre, Figlio e Spirito Santo, ora e sempre e nei secoli dei secoli. Amin.

Congedo

Sacerdote: Gloria a te, o Cristo Dio, speranza nostra, gloria a te.

Fedele: Gloria al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo, ora e sempre e nei secoli dei secoli. Amin. Signore, pietà (3v). Benedici, o padre santo.

Sacerdote: Cristo nostro vero Dio, per l'intercessione della tuttasanta e immacolata sua Madre, dei santi, gloriosi ed illustri apostoli, dei nostri santi padri teofori e di tutti i santi, abbia pietà di noi e ci salvi, poiché è buono e amico degli uomini.

Per le preghiere dei nostri santi padri, Signore Gesù Cristo, Dio nostro, abbi pietà e salvaci. Amin.

La grazia dello Spirito Santo, per il mio umile mezzo, ti ha assolto e perdonato.

Bibliografia.

AA.VV., *Liturgie et remission des pechés*. Conférences Saint-Serge, XX^e Semaine d'études liturgiques, Paris 2-5 juillet 1973. Bibliotheca «Ephemerides Liturgicae» Subsidia 3, Roma 1975.

AA.VV., *Reconciliación y penitencia*. V Simposio Internacional de teología, Pamplona 1983.

AMATO, A., *Il sacramento della penitenza nella teologia greco-ortodossa*, Studi storico-dogmatici (sec. XVI-XX), Tessalonica 1982.

ANDRONIKOF, C., *La «Pre-Quarantaine» ou les Semaines préparatoires au Carême*. In *Liturgie et remission des pechés*, pp 9-37.

ANDRONIKOF, C., *Des mystères sacramentels*, Cerf, Paris 1998.

ARRANZ, M., *La "Diataxis" dupatriarche Methode pour la réconciliation des apostats*, in OCP 56 (1990) 283-332.

ARRANZ, M., *Les formulaires de confession dans la*

INCONTRO DEI GERARCHI ORIENTALI CATTOLICI D'EUROPA

tradition byzantine, in OCP 58 (1992) 423-459.

ARRANZ, M., *Les prières pénitentielles de la tradition byzantine*, in OCP 57 (1991) 87-143. 309-329,58 (1992) 23-82.

ARRANZ, M., *Preghiere parapenitenziali di purificazione e di liberazione nella tradizione bizantina*, in OCP 61 (1995) 425-476.

BUNGE, G., *Geistliche Vaterschaft. Christliche Gnosis bei Evagrius Pontikos*, Studia Patristica et Liturgica 23, Kommissionsverlag Friedrich Pustet, Regensburg 1988; trad italiana: *La Paternità Spirituale*, Edizioni Qiqajon, Bose 1991.

CLEMENT, O., *Le chant des larmes. Essai sur le repentir*, Deesclée de Brouwer, Paris 1982; (trad italiana: *Il canto delle lacrime*).

CONCILIORUM OECUMENICORUM DECRETA, (edizione bilingue) EDB, Bologna 1991.

DE MEESTER, P., *Studi sui sacramenti*, Roma 1947.

FELMY, K.C., *La teologia ortodossa contemporanea. Una introduzione*, Giornale di teologia, 264, Queriniana, Brescia 1999.

FORTINO, E., *La penitenza nella Chiesa Bizantina. Una catechesi sul perdono*, Sussidi Catechetici 3, Besa, Roma 1987.

GEEVARGHESE PANICKER, *Prayer with Tears: A Great Feast of Repentance*, in *The Harp* 4 (1991) 111-134.

GELSI, D., *Il «mistero della conversione» come avvenimento liturgico nella tradizione orientale*, in *Ephemerides Liturgicae* 97 (1983) 329-346.

GETCHA, J., *Une prière pour ceux qui se confessent d'un Euchologe slave pré-Moghilien: quelques implications théologiques*. In *La Prière Liturgique*. Conférences Saint-Serge. XLVII Semaine d'Études Liturgiques, Paris 2000, B.E.L. Subsidia 115, Ed. Liturgiche, Roma 2001, pp. 137-150.

AUSHERR, I., *Pentos, la doctrine de la componction dans l'Orient Chrétien*, Roma 1944.

KAPP, H., *La penitenza. Fonti sulla penitenza nella Chiesa antica*, Torino 1975.

KOVALEVSKY, P., *Le sacrement de la Pénitence chaînon important dans la vie chrétienne*. In *Liturgie et remission des pechès*, pp. 139-151.

LIGIER, L., *Pénitence et Eucharistie en Orient: théologie sur une interférence de prières et de rites*, OCP 29 (1963) 5-78

LIGIER, L., *Le sacrement de pénitence selon la tradition orientale*, in *NRTh* 89 (1967).

LOSSKY, A., *Les prières byzantines de confession:*

repentir et remission des péchés par la miséricorde divine. In *La Prière Liturgique*. Conférences Saint-Serge. XLVII Semaine d'Études Liturgiques, Paris 2000, B.E.L. Subsidia 115, Ed. Liturgiche, Roma 2001, pp. 151-160.

PALACHKOVSKY, V., *La Pénitence dans le cycle diurne de la Liturgie Byzantine*. In *Liturgie et remission des pechès*, pp.197-209.

PETRA, B., *La penitenza nelle Chiese Ortodosse. Aspetti storici e sacramentali*, Nuovi Saggi Teologici 63, EDB, Bologna 2005.

RENOUX, A., *Eucharistie et remission des péchés dans les Anaphores arméniennes*. In *Liturgie et remission des péchés*, pp. 211-224.

SPIDLIK, T., *La spiritualité de l'Orient Chrétien. Manuel Systématique*, OCA 206, Roma 1978.

VOGEL, C., *La pécheur et la pénitence dans l'Eglise ancienne*, Paris 1966.

VOGEL, C., *La pécheur et la pénitence au Moyen-âge*, Paris 1969.

WINKLER, G., *L'aspect pénitentiel dans les Offices du soir en Orient et en Occident*. In *Liturgie et remission des péchés*, pp. 273-293.

¹ Sul tema del peccato/pentimento, cf., CLÉMENT, O., *Le chant des larmes*, e anche HAUSHERR, L., *Pentos*.

² Mt 7,13-14.

³ ICo 10,13.

⁴ I termini greci *amartàno*, *amartia*, portano sempre l'alfa privativa e hanno proprio il significato di mancanza nello scopo, sbaglio, non accertamento, mancanza.

⁵ Lc 18,13.

⁶ Mt 6, 14-15.

⁷ Mc 11,25.

⁸ Lc 6,37.

⁹ Mt 7,2.

¹⁰ Qui sarebbero da aggiungere i passi sui debitori oppure sul re che chiede i conti ai suoi sudditi, cf., Mt 18,23-35; la parabola dei talenti, cf., Mt 25,14-30.

¹¹ Ef 2,4-10.

¹² Cf., ANDRONIKOF, C., *Des mystères sacramentels*, p.157; a partire del tema della presenza/azione divina nell'anima del battezzato, del cristiano, Andronikof userà questa immagine del peccato come profanazione.

¹³ CLEMENTE DI ALESSANDRIA, *Quale ricco si salva?*, PG IX, 644-645.

¹⁴ Mt 18,15.

INCONTRO DEI GERARCHI ORIENTALI CATTOLICI D'EUROPA

¹⁵ 1Co 9,19-23.

¹⁶ Lc 17,3-4.

¹⁷ Mt 18,16.

¹⁸ Mt 18,17.

¹⁹ Mt 9,11-12.

²⁰ Mt 9,6; Mc 2,10; Lc 5,24.

²¹ Il testo in questione si trova subito dopo la parabola della pecora smarrita.

²² Mt 18,21-22.

²³ 1 Tim 3,2-5.

²⁴ Gv 3,17.

²⁵ 2Co 5,18.

²⁶ *Omelia sul salmo XXXVII, 1.*

²⁷ *Didascalia Apostolorum* II,18,2; ed. Funk, 64.

²⁸ AFRAATE, *Demostrazioni VII*; *Patrologia Syriaca* I, 318.

²⁹ ORIGENE, *De Oratione*.

³⁰ Clemente Romano nella sua *Lettera ai Corinzi* non accenna ancora alla presenza del vescovo nella comunità, e parla soltanto di presbiteri.

³¹ CLEMENTE ROMANO, *Lettera ai Corinzi*, LI,1; LVI,1; LX 1-3.

³² L'influsso di temi monastici nel pensiero del Crisostomo è molto forte; lui avrà sempre una nostalgia della vita monastica e ne prende spesso spunto nella sua predicazione.

³³ I Padri tornano spesso su questo tema della misericordia di Dio e della penitenza dell'uomo mentre è in questa terra; poi non c'è più spazio per la penitenza.

³⁴ Cf., *infra*. Rituale, formula 1.

³⁵ Cf., *infra*. Rituale, formula 4.

³⁶ Il rituale slavo porta un testo un pò più lungo di quello greco, in cui si sottolinea il vero celebrante della confessione, che è Cristo, di nuovo nella veste medicinale: *Ecco, figlio mio, Cristo è presente invisibilmente qui e riceve la tua confessione. Non devi avere paura ne soggezione.. E dimmi senza paura tutto quello che hai fatto per ricevere da nostro Signore Gesù Cristo la remissione... Io sono soltanto un testimone che devo dare testimonianza davanti a lui di quanto tu mi dirai...*

³⁷ FORTINO, E., *La penitenza nella Chiesa Bizantina*, pp. 22-23.



San Cosmo Albanese. XXI Assemblée Diocesana

INCONTRO DEI GERARCHI ORIENTALI CATTOLICI D'EUROPA

Alcune questioni particolari connesse con il sacramento della penitenza nel CCEO e la loro rilevanza nella prassi delle Chiese orientali cattoliche

del Prof. P. Cyril Vasil, SJ

Fra diversi aspetti della vita sacramentale della Chiesa, con particolare riferimento ad una eventuale varietà disciplinare e canonica dell'Oriente cristiano, il sacramento della penitenza è - a prima vista - un sacramento che suscita meno questioni e nel quale vengono meno percepite le specificità orientali.

Dal punto di vista canonico, il tema del sacramento della penitenza viene trattato nel CCEO nei cc. 718-736¹, senza particolare suddivisione tematica del capitolo. Nella presente relazione non è il nostro intento di fare un commento a tutti i canoni riguardanti la penitenza; vogliamo piuttosto soffermarci su alcuni argomenti circa i quali, a nostro parere, sarebbe utile di fare un maggiore approfondimento, oppure dove sarebbe auspicabile maggiore l'uniformità della prassi pastorale nelle nostre Chiese orientali.

Il sacramento della penitenza amministrato solamente dal sacerdote (CCEO c. 722), che viene ammonito di ricordarsi che è stato costituito da Dio ministro della divina giustizia e misericordia e allo stesso tempo viene invitato di dare in questa occasione i consigli opportuni perché ciascuno possa progredire nella sua vocazione alla santità (CCEO c. 732).

Con il termine "sacerdote" si intende un vescovo o un presbitero, e in seguito a tale distinzione anche il diritto canonico ha elaborato le norme che regolano l'esercizio del ministero del sacerdote nella celebrazione del sacramento della penitenza. Oltre la potestà d'ordine, l'amministrazione della penitenza esige anche una giurisdizione, che rende il sacerdote giudice nella Penitenza. Questa **giurisdizione, può essere ordi-**

naria o delegata. Ordinaria è la giurisdizione dei vescovi, infatti si tratta della potestà unita al loro ufficio gerarchico, costituito da Cristo. Visto che i vescovi la esercitano in nome di Cristo, parliamo della **potestà vicaria.** Tale potestà, è stata legata primariamente al territorio nel quale il vescovo esercita il suo ufficio. Infatti ancora nel CIC'17 (c. 873) veniva riconosciuta la giurisdizione di ascoltare le confessioni "*pro universa Ecclesia*" oltre al Romano Pontefice, soltanto ai cardinali, mentre altri Vescovi, resp. Ordinari del luogo, avevano tale giurisdizione soltanto "*pro suo quisque territorio*". Con la lettera apostolica *Pastorale munus*, del 30 novembre 1963 il papa Paolo VI, in forma del privilegio, a tutti i vescovi "dal momento in cui ricevono la notizia autentica della provvisione canonica" ha concesso la giurisdizione di "confessare i fedeli, anche le religiose, ovunque, a meno che l'ordinario del luogo non lo abbia espressamente proibito²." Tale privilegio è stato successivamente recepito sia nel CIC (c. 967 §1) che nel CCEO (c. 722 §2).

I presbiteri invece per confessare validamente nelle circostanze normali devono inoltre avere **la facoltà di amministrare il sacramento della penitenza**³, facoltà che viene conferita a loro o dal diritto stesso o da una speciale concessione fatta dall'autorità competente. (CCEO c. 722 §3).

Oltre al Gerarca del luogo, ha facoltà di amministrare il sacramento della penitenza in virtù dell'ufficio, ciascuno secondo il suo ambito, anche il parroco e un altro che fa le veci del parroco (CCEO c. 723 §1). Secondo il CCEO c. 299

INCONTRO DEI GERARCHI ORIENTALI CATTOLICI D'EUROPA

§1 è equiparato al parroco l'amministratore della parrocchia - a meno che non sia stabilito diversamente dal vescovo eparchiale. Anche ogni Superiore di un istituto religioso o di una società di vita comune a guisa dei religiosi di diritto pontificio o patriarcale, se è sacerdote, ha la facoltà di amministrare il sacramento della penitenza in

virtù dell'ufficio, nei confronti dei membri del proprio istituto e anche di coloro che dimorano giorno e notte nella sua casa. (CCEO c. 723 §2).

Fra le persone che in forza dell'ufficio hanno la facoltà di amministrare la penitenza, soltanto il Gerarca del luogo può conferirla - attraverso una specifica concessione - a qualunque sacerdote, che in seguito può amministrare il sacramento della penitenza a qualsiasi fedele cristiano. Il Superiore di un istituto di vita consacrata, se ha la potestà esecutiva di governo, può conferire a qualsiasi sacerdote la facoltà di amministrare la penitenza, ma in virtù di tale concessione il detto sacerdote la potrà esercitare soltanto nei confronti dei membri dello stesso istituto e nei confronti di coloro che dimorano giorno e notte nella casa dell'istituto.

Concessione della facoltà di amministrare la penitenza

Questa concessione viene nel CCEO ricordata nei cc. 722 §4 e 724 §1.

Il CCEO c. 722 §4 afferma che il presbitero può avere la facoltà di confessare sulla base della concessione del Gerarca del luogo dell'eparchia

- alla quale il presbitero è iscritto
- o nella quale ha il domicilio.

In questi casi il presbitero può amministrare validamente il sacramento della penitenza in tutto il mondo a qualsiasi fedele cristiano, a meno che un Gerarca del luogo in un caso speciale non l'abbia proibito espressamente.

Il CCEO c. 724§1 invece constata che il Gerarca del luogo è competente di concedere la facoltà di confessare a qualunque presbitero

(*presbyteris quibuscumque*). Fra i due canoni sembra che esista una certa divergenza. Il c. 722 §4 infatti mette come criterio della concessione della facoltà **l'iscrizione o il domicilio** in una determinata eparchia, il c. 724 parla di qualunque presbitero, senza indicare il tipo del rapporto che costui abbia con l'eparchia dal Gerarca del luogo della quale chiede la concessione della facoltà di amministrare la penitenza.

Teoricamente si potrebbe porre la questione: può un Gerarca del luogo concedere la facoltà di amministrare la penitenza ad un sacerdote che non è iscritto alla sua eparchia e non abita (non ha domicilio) in essa? La risposta - in virtù del CCEO c. 724 §1 - sembra di sì, ma certamente nella concessione di tale facoltà il Gerarca del luogo dovrebbe chiedersi perché un tale presbitero si rivolge a lui e non al Gerarca del luogo della sua eparchia o dell'eparchia dove abita. Inoltre, nel CIC c. 971 è in ogni caso previsto che il vescovo prima di dare la facoltà ad un presbitero che non è iscritto alla sua eparchia, deve ascoltare l'Ordinario del luogo di questo presbitero. Tale norma non si trova esplicitamente nel nostro CCEO, ma la prudenza pastorale potrebbe suggerire la sua applicazione anche dai Gerarchi orientali - ciò può essere fatto come una prassi, un uso non scritto, ma ciò si potrebbe richiedere anche attraverso la norma specifica di diritto particolare. Comunque, in un caso di tale concessione si potrebbe asserire che la facoltà valesse soltanto nel territorio del Gerarca concedente, ma non in tutto il mondo, come lo prevede il CCEO c. 722 §4.

Criteri nella concessione della facoltà di amministrare la penitenza

A differenza del CIC c. 970 che stabilisce la necessità dell'esame, attraverso il quale si attesti l'idoneità del sacerdote a ricevere la facoltà di amministrare la penitenza, il CCEO non ha un esplicito canone corrispondente. Anche in questo campo ci sembra che l'apparente lacuna del CCEO si può interpretare come un invito o come

INCONTRO DEI GERARCHI ORIENTALI CATTOLICI D'EUROPA

una opportunità alla elaborazione delle norme del diritto particolare. Quali sono i criteri dell' idoneità del sacerdote che un Gerarca deve cercare nei presbiteri ai quali vuole concedere la facoltà di amministrare la penitenza?

Come ricorda il papa Giovanni Paolo II nella sua esortazione postsinodale *Reconciliatio et poenitentia* (n.29), "per l' efficace adempimento di tale ministero, il confessore deve avere necessariamente qualità umane di prudenza, discrezione, discernimento, fermezza temperata da mansuetudine e bontà. Egli deve avere, altresì, una seria e accurata preparazione, non frammentaria ma integrale e armonica, nelle diverse branche della teologia, nella pedagogia e nella psicologia, nella metodologia del dialogo e, soprattutto, nella conoscenza viva e comunicativa della parola di Dio. Ma ancora più necessario è che egli viva una vita spirituale intensa e genuina. Per condurre altri sulla via della perfezione cristiana il ministro della penitenza deve percorrere egli stesso, per primo, questa via e, più con gli atti che con abbondanti discorsi, dar prova di reale esperienza dell' orazione vissuta, di pratica delle virtù evangeliche teologali e morali, di fedele obbedienza alla volontà di Dio, di amore alla Chiesa e di docilità al suo magistero."⁴

Tale maturità umana, spirituale e pedagogica non si ottiene certamente solo attraverso un unico "esame", per quanto fosse severo ed accurato, ma d' altra parte un "esame", o piuttosto una serie di accorgimenti da parte dei formatori nei seminari e soprattutto da parte dei Vescovi possono verificare la presenza o la mancanza delle virtù e delle capacità citate sopra. Spetterà ai singoli Vescovi o anche agli organi legislativi delle singole Chiese il compito di stabilire le modalità concrete per portare avanti questo specifico percorso formativo e trovare la procedura della sua verifica. Teologia, pedagogia e la psicologia, ma soprattutto la rettitudine della vita personale nutrita dalla parola di Dio - questi sono gli elementi che il Gerarca deve valutare in un presbitero

che chiede la Facoltà di amministrare il sacramento della penitenza.

Il CCEO (c. 330 §2) prevede che le autorità competenti delle singole Chiese preparino il **piano di formazione dei chierici**. Data l' esistenza dei seminari intereparchiali sarebbe bene che tale piano di formazione fosse il risultato di un accordo fra i Gerarchi interessati. I Gerarchi hanno oltre il diritto anche il dovere di verificare la sintonia dell' insegnamento offerto nei seminari con il magistero della Chiesa, anche in vista della formazione dei futuri confessori, specialmente in campo della morale.

Per quanto riguarda la formazione di un presbitero e confessore, questa non si deve fermare a livello della prima formazione seminaristica, ma continua anche dopo l' ordinazione. Il CCEO c. 372 raccomanda che i chierici, dopo aver completato la formazione richiesta per gli ordini sacri, non smettano applicarsi alle scienze sacre, anzi si diano da fare per acquistare una conoscenza e una pratica più profonda e aggiornata delle stesse, per mezzo di corsi di formazione approvati dal proprio gerarca. Frequentino inoltre le conferenze che il Gerarca ha giudicato opportune per promuovere le scienze sacre e la pastorale. Non trascurino di procurarsi un tale corredo di scienze, anche profane, specialmente di quelle che sono più strettamente congiunte con le scienze sacre, come conviene a persone colte. Per quanto riguarda le scienze profane, la conoscenza delle quali risulta utile anche ad un confessore, oltre la psicologia, già menzionata, il confessore dovrebbe avere le conoscenze anche nel campo di quelle scienze che sono connesse con le problematiche morali e dottrinali tipiche della vita moderna e nelle quali il confessore dovrebbe essere in grado di dare "i consigli opportuni perché ciascuno possa progredire nella sua vocazione alla santità" (CCEO c. 732). Fra queste scienze oggi possiamo certamente annoverare la bioetica, la psicologia e la dottrina sociale insegnata dalla Chiesa. Trattandosi in una parte delle scienze anche profane,

INCONTRO DEI GERARCHI ORIENTALI CATTOLICI D'EUROPA

nell'organizzazione dei corsi e delle conferenze dell'aggiornamento non viene trascurato l'aiuto che possono dare i fedeli laici. Questi infatti secondo il CCEO c. 15 §3 in ragione della scienza, della competenza e del prestigio di cui godono, hanno il diritto, e anzi talvolta il dovere, di manifestare ai Pastori della Chiesa il loro parere su ciò che riguarda il bene della Chiesa.

Mentre il canone richiama il dovere dei chierici di formarsi, implicitamente con ciò si ricorda anche ai Gerarchi il loro dovere di offrire i mezzi opportuni per una formazione continua. Per quanto riguarda le eventuali conferenze formative, proposte dal Gerarca, spetta al protopresbitero curare e controllare perché i chierici del distretto affidatogli le frequentino (CCEO c. 278 §2,1).

Come abbiamo visto, da parte dei pastori esiste il dovere di curare la formazione dei chierici, futuri confessori e da parte dei presbiteri e confessori esiste il dovere di continuare la propria formazione e approfondimento spirituale e teologico. Il loro compito non si esaurisce però soltanto nella formazione personale. Fa parte del dovere dei pastori delle anime di provvedere anche alla necessaria formazione dei fedeli riguardo il sacramento della penitenza. Questa catechesi, secondo le raccomandazioni dell'esortazione apostolica *Reconciliatio et paenitentia* si struttura sui seguenti presupposti, (cf. nr. 26)

1) Dai pastori della Chiesa si attende, prima di tutto, una catechesi sulla **riconciliazione**. Questa non può non fondarsi sull'insegnamento biblico, specialmente quello neotestamentario, circa la necessità di ricostituire l'alleanza con Dio in Cristo redentore e riconciliatore e, alla luce e come espansione di questa nuova comunione e amicizia, circa la necessità di riconciliarsi col fratello, a costo di dover interrompere l'offerta del sacrificio. Da questi dati biblici sulla riconciliazione deriverà naturalmente una catechesi teologica, la quale integrerà nella sua sintesi anche gli elementi della psicologia, della sociologia e delle altre scienze umane, che pos-

sono servire per chiarire le situazioni, impostare bene i problemi, persuadere gli ascoltatori o i lettori a prendere risoluzioni concrete.

2) Dai pastori della Chiesa si attende pure una catechesi sul **pentimento**. Sono questi, del resto, i due elementi fondamentali emergenti dalla parabola del figlio perduto e ritrovato: il «rientrare in sé» e la decisione di tornare al padre. Non ci può essere riconciliazione senza questi atteggiamenti primordiali della conversione, e la catechesi deve spiegarli con concetti e termini adatti alle varie età, alle diverse condizioni culturali, morali e sociali.

3) Un terzo valore è contenuto nella **penitenza**, ed è il movimento per il quale i precedenti atteggiamenti di conversione e di pentimento si manifestano all'esterno: è il fare penitenza. Fare penitenza vuol dire, oltre tutto, ristabilire l'equilibrio e l'armonia rotti dal peccato, cambiare direzione anche a costo di sacrificio.

Proviamo adesso riassumere, insieme con la citata esortazione apostolica, quali siano i punti catechistici, oggi particolarmente utili per la formazione delle coscienze dei fedeli.

• **Sul senso del peccato**, che si è non poco attenuato nel nostro mondo.

• Sulla tentazione e **le tentazioni**: lo stesso Signore Gesù, Figlio di Dio, «provato in ogni cosa, come noi, escluso il peccato» (Eb 4,15), volle esser tentato dal maligno, per indicare che, come lui, anche i suoi sarebbero sottoposti alla tentazione, nonché per mostrare come bisogna comportarsi nella tentazione.

• Sul **digiuno**: che può praticarsi in forme antiche e nuove, come segno di conversione, di pentimento e di mortificazione personale e, al tempo stesso, di unione con Cristo crocifisso e di solidarietà con gli affamati e i sofferenti.

• **Sull'elemosina**: che è mezzo per render concreta la carità, condividendo ciò di cui si dispone con colui che soffre le conseguenze della povertà.

• Sul nesso intimo, che collega il

INCONTRO DEI GERARCHI ORIENTALI CATTOLICI D'EUROPA

superamento delle **divisioni nel mondo** alla comunione piena con Dio e fra gli uomini, scopo escatologico della Chiesa.

- Sulle circostanze concrete, in cui si deve operare la **riconciliazione** (nella famiglia, nella comunità civile, nelle strutture sociali) e, particolarmente, sulle quattro riconciliazioni che riparano le quattro fratture fondamentali: riconciliazione dell'uomo con Dio, con se stesso, con i fratelli, con tutto il creato.

Per una sapiente catechesi sulla coscienza si possono trovare indicazioni preziose sia nei dottori della Chiesa, sia nella teologia del Concilio Vaticano II e, specialmente, nei due documenti sulla Chiesa nel mondo contemporaneo e sulla libertà religiosa.

Celebrazione del sacramento della penitenza

Il CCEO nel c. 735 §1 ricorda che tutti coloro ai quali è stata demandata per ufficio, la cura delle anime, hanno l'obbligo grave di provvedere che il sacramento della penitenza sia amministrato ai fedeli cristiani a loro affidati, che lo richiedono a tempo opportuno, e che agli stessi sia offerta l'occasione di accostarsi alla confessione individuale in giorni e ore stabiliti per loro comodità.

In primo luogo, va ricordato, che dal punto di vista pastorale vanno bene rivalutati i tempi penitenziali e di preparazione alle feste, con un particolare invito al sacramento della penitenza. In rito bizantino ricordiamo quattro tempi tradizionali, come "tempi forti" per il sacramento della penitenza - preparazione a Natale (Filipovka), la Grande Quaresima, preparazione alla festa di SS. Pietro e Paolo, e preparazione alla festa dell'Assunzione. Oggi sono anche le nostre chiese orientali invitate a rivalutare dal punto di vista della prassi penitenziale le possibilità che offre la liturgia.

Dal punto di vista pratico esiste il dovere di assicurare ai fedeli, nel corso di tutto l'anno e

non soltanto nei particolari tempi penitenziali, la possibilità di avvicinarsi al sacramento della penitenza, come sottolinea il canone "nei giorni e ore stabiliti per loro comodità" e non tanto per la comodità dei confessori. La norma codiciale è stata poi precisata nella lettera apostolica *Misericordia Dei* su alcuni aspetti della celebrazione del Sacramento della Penitenza (2 maggio 2002), dove leggiamo: "gli ordinari del luogo, nonché i parroci e i rettori delle chiese e santuari, devono verificare periodicamente che di fatto esistano le maggiori facilitazioni possibili per le confessioni dei fedeli. In particolare si raccomanda la presenza visibile dei confessori nei luoghi di culto durante gli orari previsti, l'adeguamento di questi orari alla situazione reale dei penitenti, e la speciale disponibilità per confessare prima delle messe e anche per venire incontro alla necessità dei fedeli durante la celebrazione delle SS. Messe".

La facoltà di amministrare la penitenza a tempo determinato, la perdita della facoltà

Per quanto riguarda la possibilità della concessione della facoltà per il tempo determinato, come lo prevede il CIC c. 972, il nostro codice non affronta l'argomento. Si può ragionevolmente presupporre che tale lacuna è volontaria - infatti la possibilità della concessione di una facoltà a tempo determinato è del tutto possibile anche senza una precisa norma del codice, a condizione che dietro tale limitazione ci sono le giuste ragioni e non solo una arbitrarità del Gerarca.

Oltre la possibilità tecnica si potrebbe chiedere quale sarebbe la motivazione e lo scopo della limitazione temporanea della facoltà. Dato che nel sacramento della penitenza, il confessore tratta un materiale umano - la coscienza - più prezioso, non sembra condivisibile la prassi riscontrata qualche volta, secondo la quale il Gerarca, di fronte a un neo-presbitero, che non abbia superato l'esame previsto per la concessione della facoltà, decide di concedergli la facoltà a tempo determinato, per obbligarlo a ritornare agli studi

INCONTRO DEI GERARCHI ORIENTALI CATTOLICI D'EUROPA

e presentarsi al successivo esame. Per quanto tale modo di procedere può risultare “pratico” o persino saggio, sarebbe difficile immaginarsi che la compagnia aerea darebbe la possibilità di pilotare l'aereo a qualcuno che non abbia superato la prova per avere il brevetto, dicendogli che intanto può pilotare l'aereo (possibilmente con cautela) e poi dovrà ripresentarsi all'esame? Chi dei passeggeri affiderebbe la sua vita e incolumità a tale pilota? E che cosa si potrebbe pensare di una compagnia aerea che permetterebbe ciò? Credo che parimenti non si dovrebbe affidare la guida delle anime ad un presbitero che risulti non preparato sufficientemente per condurli sicuramente dal punto di vista dottrinale, pedagogico, ed anche psicologico. I danni che causa alle anime un confessore impreparato o inadatto sono maggiori che possono risultare dalla mancanza dei confessori. Nel caso della mancanza dei confessori, il Signore può diffondere la sua grazia e perdono alle persone anche in altre vie, non sacramentali, ma un confessore che suscita lo scandalo del penitente per la sua ignoranza, insensibilità o rozzezza o deviazione dottrinale o morale, causa i danni permanenti alle anime e spesso li dissuade dall'accostamento ai sacramenti.

La perdita della facoltà di amministrare la penitenza (oltre i casi della revoca previsti nel CCEO c. 726 §2) avviene con la perdita d'ufficio, dell'iscrizione all'eparchia o la perdita del domicilio.

La perdita della facoltà a causa della perdita dell'ufficio è una cosa piuttosto rara, ma tecnicamente ciò può accadere nel caso in cui il titolare ha ottenuto la facoltà esclusivamente in concomitanza con la presa dell'ufficio - di conseguenza, perdendo l'ufficio si estingue anche la facoltà di amministrare la penitenza. Supponiamo che un presbitero viene nominato l'esarca apostolico in un'esarcato differente dalla circoscrizione in cui era iscritto prima e di conseguenza cambia anche il domicilio. In questo momento, perde la facoltà precedentemente avuta e acquisisce la facoltà *ratione officii*. Nel caso che

poi lasciasse l'ufficio dell'esarca (per es. viene chiamato a fare il giudice in un tribunale, oppure torna al servizio pastorale non parrocchiale), con la perdita dell'ufficio perderebbe *ipso facto* anche la facoltà e per poter amministrare di nuovo il sacramento de penitenza, dovrebbe chiederla di nuovo dal gerarca del luogo.

La perdita della facoltà a causa della perdita dell'iscrizione può avvenire nel caso di un passaggio e successiva iscrizione ad una nuova eparchia. In tal caso, il gerarca del luogo della nuova iscrizione deve concedere al presbitero nuovamente la facoltà di amministrare la penitenza, dato che la facoltà precedente si perde con la perdita dell'iscrizione. Nel caso della traslazione di un chierico, quello tecnicamente rimane iscritto alla sua eparchia d'origine e perciò non ha bisogno della concessione della facoltà dal Gerarca del luogo nell'eparchia del quale svolge il servizio - tale dovere della nuova richiesta però nasce nel momento quando la traslazione temporanea dovrebbe cambiarsi in un passaggio definitivo alla nuova eparchia. Anche se tale passaggio dopo un quinquennio può avvenire anche senza una esplicita lettera del nuovo Gerarca, (cf. CCEO c. 360 §2) per la concessione della facoltà si richiede un atto esplicito, scritto, o almeno orale, dato che nel CCEO - a differenza del CIC non esiste la richiesta esplicita di concedere la facoltà in forma scritta.

La perdita della facoltà a causa della perdita del domicilio.

Questo argomento riguarda in primo luogo i religiosi, in quanto è principale mette questo gruppo di presbiteri che ottiene normalmente la facoltà di amministrare la penitenza a causa del proprio domicilio. Infatti il religioso non è iscritto all'eparchia, ma all'ordine o al monastero. Il suo gerarca è il Superiore maggiore, ma costui gli può conferire la facoltà di amministrare la penitenza soltanto ai religiosi dello stesso ordine e o alle persone che giorno e notte dimorano nelle rispettive case religiose. Perché un

INCONTRO DEI GERARCHI ORIENTALI CATTOLICI D'EUROPA

religioso possa confessare le persone esterne al proprio ordine ha bisogno della facoltà concessa dal Gerarca del luogo. Normalmente dovrebbe concederla il Gerarca di quel luogo dove il religioso attualmente ha il domicilio. Dal CCEO c. 913 sappiamo che i membri di istituti religiosi come pure delle società di vita consacrata a guida dei religiosi acquistano il domicilio nel luogo dove è situata la casa a cui sono ascritti.

In questo contesto si deve avere massima attenzione ed accortezza sia da parte dei superiori religiosi sia dei Gerarchi del luogo. Talvolta si presenta un rischio di negligenza nella richiesta della facoltà da parte dei religiosi, sia per la mancanza dell'attenzione sia per la presunzione di una indipendenza dai Gerarchi del luogo.

Immaginiamo la situazione che può presentarsi frequentemente. Alla fine dell'anno accademico avvengono le ordinazioni dei nuovi presbiteri-religiosi. In seguito, ma mentre i nuovi presbiteri ancora dimorano nella casa formativa, scolastico ecc., si chiede per questi presbiteri dal Gerarca del luogo la facoltà di amministrare la penitenza. Questo la concede volentieri. Poco dopo il nuovo religioso presbitero viene assegnato alla sua prima missione pastorale che si trova però in un'altra eparchia. Facilmente si "dimentica" il dovere di chiedere dal Gerarca del luogo la concessione della facoltà di amministrare la penitenza - non rendendosi conto che la precedente facoltà si è estinta con la perdita del domicilio nella precedente casa religiosa e con l'acquisto del nuovo domicilio nella nuova casa religiosa. Questo pericolo esiste ovviamente non solo per i religiosi neo-presbiteri, ma ogni volta quando membri di istituti religiosi come pure delle società di vita consacrata a guida dei religiosi cambiano la casa. Ricordiamoci che la negligenza in questo campo è una colpa gravissima, in quanto comporta il pericolo della invalida amministrazione del sacramento della penitenza. Secondo il CCEO c. 772 §3 i presbiteri per agire validamente devono avere la facoltà di amministrare il sacramento della penitenza.

Il gerarca del luogo - prima di concedere al presbitero religioso la facoltà - potrebbe richiedere un esame o un'altra prova della sua idoneità. Tale richiesta non dovrebbe essere mal vista dai religiosi come un sospetto nei loro confronti, ma piuttosto come una espressione della cura del Gerarca, che nel territorio della sua giurisdizione è in primo luogo responsabile per la vita liturgica e per la pubblica amministrazione dei sacramenti. Ai gerarchi si può solo suggerire di presentare tale richiesta di "esame" con saggezza e discrezione, senza ombra di arbitrarità o discriminazione nella consapevolezza che i religiosi sono suoi collaboratori nel servizio pastorale.

Oltre un aspetto strettamente giuridico, ai religiosi va ricordato, che, oltre la dimensione strettamente canonica, fa parte delle "buone maniere" di presentarsi al Gerarca del luogo del territorio al qual vengono assegnati. Tale incontro può diventare una buona occasione per la richiesta della facoltà di amministrare la penitenza.

Peccati riservati

Una delle questioni più di carattere canonico è quella connessa con la possibilità di riservare l'assoluzione di alcuni peccati ad una determinata autorità. Il CCEO c. 727 prevede che ciò potrebbe essere fatto in alcuni casi, per provvedere alla salvezza delle anime, con consenso del sinodo dei Vescovi della Chiesa patriarcale o del Consiglio dei Gerarchi o della Sede Apostolica.

Attualmente il CCEO c. 728 prevede due tipi di riserve quella alla Sede Apostolica e quella al Vescovo eparchiale. Alla Sede apostolica è riservata l'assoluzione del peccato di diretta violazione del sigillo sacramentale e di assoluzione del complice nel peccato contro la castità. È riservato invece al vescovo eparchiale assolvere dal peccato di aborto procurato, se ne segue l'effetto.

Qual è la prassi nelle nostre Chiese riguardo la questione del peccato riservato, ma molto frequente, cioè quello dell'aborto? Anche qui rientriamo

INCONTRO DEI GERARCHI ORIENTALI CATTOLICI D'EUROPA

nel campo della catechesi, della corretta informazione e della giusta amministrazione. In primo luogo è necessario che i fedeli siano informati della gravità di questo peccato. Ovviamente nel modo di dare l'informazione circa la sua gravità deve essere incluso anche l'incito al pentimento e alla richiesta del perdono sacramentale.

I Gerarchi dovrebbero provvedere con le necessarie facoltà di assolvere da questo peccato le persone degne, stabilmente indicate, o stabilire i tempi e i luoghi, ai quali concedono in forma stabile la sua facoltà di assolvere dal peccato dell'aborto procurato.

Fuori da queste circostanze, i presbiteri confessori devono essere istruiti sulla necessità e sulle modalità nella richiesta di una facoltà *ad hoc*, quando gli si presenta il caso.

Dal punto di vista canonico è più complesso il caso, quando si presenta al confessore orientale il penitente latino che abbia commesso il peccato di aborto. Supponendo che il confessore orientale fosse munito della rispettiva facoltà dal suo Vescovo, rimane aperta la questione della censura, della pena ecclesiastica. Infatti, secondo il diritto canonico latino, il peccato dell'aborto comporta anche la pena *latae sententiae* della scomunica. Il CCEO non conosce il concetto delle *peene latae sententiae*. È possibile distinguere due elementi: l'assoluzione e la liberazione dalla censura della scomunica? Tecnicamente si può fare una tale distinzione, ma la sua realizzazione a livello pratico potrebbe comportare diverse difficoltà al penitente. In pratica, il confessore dovrebbe rivolgersi all'ordinario latino con la richiesta della facoltà di scioglimento della censura che successivamente andrebbe comunicato al penitente.

Una soluzione ideale sarebbe quella, che a livello delle conferenze episcopali o altri organi della collaborazione fra la Chiesa latina e le Chiese orientali, fosse stabilito un accordo previo a modo di una delega generale, secondo la quale i confessori orientali, quando confessano dal peccato dell'aborto e concedono l'assoluzione, po-

trebbero comunicare anche lo scioglimento della censura della scomunica, in cui il penitente è caduto.

In ogni caso va ricordato anche che il peccatore che commette il peccato dell'aborto cade (oltre il peccato) anche nella pena ecclesiastica, soltanto a condizione che è consapevole della esistenza di tale pena canonica. In questi casi si può distinguere, perché molti che commettono il peccato, pur rendendosi conto che si tratta del peccato, sono del tutto ignari di una specifica pena canonica con la quale sono puniti i fedeli della Chiesa latina.

¹ Il CIC tratta lo stesso argomento nei c. 959-997, dedicando i c. 992-997 alla materia delle indulgenze, che non è stata inserita nel CCEO.

² PAULUS pp. VI, *Litterae apostolicae motu proprio datae Pastorale munus quibus facultates et privilegia quaedam Episcopis conceduntur*, 30 novembris 1963, in AAS 56(1964)5-12.

³ Abbiamo sottolineato che ciò si richiede in situazioni normali, cioè fuori del pericolo della morte. Se invece il penitente si trova in pericolo di morte può essere assolto da ogni sacerdote validamente e lecitamente (cf. c. CCEO 725).

⁴ IOANES PAULUS II, *Adhortatio apostolica post Synodum episcoporum edita Reconciliatio et paenitentia ad sacrorum antistites, sacerdotes et christifideles de reconciliatione et paenitentia in hodierno Ecclesiae munere*, 2 decembris 1984, in AAS 77(1985)185-275.

INVITO ALLA COLLABORAZIONE

Sacerdoti, suore, laici, che lavorano nella nostra Eparchia, sono invitati a spedire articoli, con fotografie, e note di cronaca, **dattiloscritti**, da pubblicare su "Lajme"

**Inviare gli articoli tramite fax,
in Curia 0981-947234**

INCONTRO DEI GERARCHI ORIENTALI CATTOLICI D'EUROPA

Aspetti spirituali e pastorali a proposito del sacramento della penitenza

del Prof. JÀNOS SOLTÉSZ

Introduzione

Il cristianesimo avendo come sua fonte il mistero pasquale è sempre la religione della gioia! Non può essere altrimenti, dal momento che questo *euangelion* neotestamentario, la *buona notizia*, viene annunciata già nella prima frase del vangelo secondo Marco: “*Inizio del Vangelo di Gesù Cristo, Figlio di Dio.*” (1,1).

Il contenuto di questo concetto in poco tempo si amplia, e si riferirà a tutto ciò che si è realizzato in Gesù Cristo. Il Salvatore nostro che ha sofferto per noi, ha vinto la morte e gli spiriti infernali, facendo, in tal modo, partecipare nella gioia della sua risurrezione i suoi apostoli ed anche noi. Facciamo esperienza di questa stessa gioia anche nel dono della remissione dei peccati. Lui stesso appiana il nostro cammino verso la gioia pasquale.

Per quanto riguarda il sacramento della penitenza non è tanto facile ritrovare questa gioia, e dimostrarla, infatti, nel corso della storia del cristianesimo, possiamo intravedere tutti i cambiamenti, progressivi e regressivi, circa la presa di coscienza dei fedeli nei confronti del peccato e l'esigenza del peccatore di liberarsi dal male commesso deliberatamente.

Ci si domanda, allora, quale mai sia la causa di un tale processo negativo? Forse uno dei motivi è riconducibile al fatto che, negli ultimi secoli, per far fronte al protestantesimo, la catechesi cattolica ha fortemente sottolineato l'efficacia “automatica” dei sacramenti, con l'intenzione di difendere i fedeli dagli scrupoli e da quel senso di mancanza che veniva dall'assenza delle espressioni affettive. Tuttavia, nonostante la buona fede, questa maniera ha portato ad una concezione troppo parziale del modo di intendere il senso giusto del sacramento.

Come conseguenza di ciò, per molti, la confes-

sione è diventata solamente una consuetudine piuttosto materiale, in cui l'aspetto pratico prendeva il sopravvento, portando in tal modo ad un inevitabile impoverimento e “svuotamento” spirituale.

Per superare questa concezione sacramentale parziale, oggi, in modo particolare, si rende del tutto necessario sottolineare quella verità, sempre insegnata dalla Chiesa, secondo la quale il pentimento e la remissione dei peccati sono possibili solo attraverso una conversione vera, reale e sincera del peccatore.

Un primo elemento del rinnovamento, dunque, è la giusta re-interpretazione della conversione, da intendere come punto di partenza di tutto un processo, tuttavia, sembra che questo in sé non sia sufficiente.

Dobbiamo ripensare tutto il nostro pensiero teologico circa il concetto del sacramento della penitenza, a questo proposito, ritengo opportuno citare una frase di un noto teologo, con il quale concordo pienamente: “*il mondo soffre, da una parte, della mancanza di una coscienza del peccato, dall'altra parte - se ha coscienza del peccato - non ha pentimento, ma se si pente non spera oppure non ritiene necessaria la remissione dei peccati, e conseguentemente neppure di rialzarsi dalla caduta*”.

Il cammino da fare è veramente quello del peccato, della consapevolezza e della conversione!

1. L'atteggiamento intransigente di Gesù verso il peccato

Il peccato è un grande mistero e certamente un dramma della vita dell'uomo. Anche se avessimo voglia di negare o cambiare la realtà del peccato: esso esiste.

La Sacra Scrittura non nasconde che il peccato

INCONTRO DEI GERARCHI ORIENTALI CATTOLICI D'EUROPA

è universale. *“Tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio” (Rm. 3,23)*. Del fenomeno del peccato possiamo dire, che esso qualche volta si scatena con una forza determinante come un incendio ardente, ma molto più spesso si insinua in maniera subdola, come l'epidemia oppure l'acquitrino del sottosuolo, e non sappiamo quando ci coinvolgerà per farci sue vittime.

Non esiste nessuna perfezione umana che non venga intaccata dal peccato, né bontà dietro la quale ci si possa mettere a riparo, né forza che non venga fiaccata. Il modo della sua finezza, della sua destrezza e della sua astuzia è quasi irraggiungibile. Lo scopo del peccato è di guadagnare e di “mantenere sotto il suo dominio” le sue vittime. L'unica via di fuga è Gesù Cristo, infatti, nessuno ha visto così chiaramente il peccato stesso e l'ha sperimentato, come Lui. Ha visto la sua origine ed anche la sua fine che parte dalla forza del demonio e finisce nella perdizione. Cristo ci ha sempre aiutati e continua a farlo, facendoci vedere il peccato con gli occhi di Dio. Sostituendoci, ingaggiava la lotta contro la forza demoniaca per rompere il potere vincitore del peccato. *“Avendo privato della loro forza i Principati e le Potestà ne ha fatto pubblico spettacolo dietro al corteo trionfale di Cristo” (Col. 2,15)*.

Questa posizione di base, - cioè il riconoscere i pericoli del peccato e della sua conseguenza -, deve essere chiara per tutti i seguaci di Cristo. Questo può essere il fondamento di un approfondimento del vero significato della conversione.

La Conferenza Episcopale Ungherese, ha dichiarato l'anno Ungheria come “Anno della Bibbia”. Penso e spero che uno dei frutti - tra i più importanti - di una lettura sistematica e profonda della Bibbia potrà essere proprio un tale “metodo”, che richiede più consapevolezza da parte dei fedeli.

2. La consapevolezza della propria colpa

La narrazione della storia della creazione, che potrebbe sembrare un po' ingenua e puerile, si riferisce alle tracce dell'animo peccatore etemo ed interiore dell'uomo, e dobbiamo riconoscere

che spesso “questa verità si rivela” con un genio psicologico affascinante.

La ricca descrizione degli elementi antropomorfi narra che l'uomo e la donna dopo aver compiuto il primo peccato, udendo i passi di Dio, si nascosero dietro gli alberi del giardino dell'Eden.

L'uomo caduto risponde così a Dio che lo interroga: *“ho avuto paura, ... e mi sono nascosto” (Gen 3,10)*. Da quel tempo, la paura e la voglia di nascondersi è insita nell'uomo peccatore, anche se non lo confessa, prova a fuggire dalla mentalità mondana cercando di trovare un nascondiglio “visibile”.

La “fuga” del peccatore “rifugiato” - e forse ogni tipo di fuga - è un segno premonitore, che avverte e allerta l'uomo di dover svegliarsi, di dover fermarsi, di essere più consapevole e di dover cambiare.

In questo contesto, s'inserisce la volontà del Creatore una nuova legge, che costituisca una nuova alleanza con l'umanità, per togliere la paura e l'istinto della creatura, caduta nel peccato, di nascondersi. Proprio per questo, Egli in Gesù ha preso la carne assumendosi in forma “piena e totale” l'umanità, affinché potesse avvicinarsi ad essa in maniera silenziosa...

In tal modo si riconosce la necessità, da parte dell'uomo di una vera consapevolezza come una *“coscienza di debito”*. L'uomo che si rende conto di avere un debito, più grande di quello che pensa, riconoscendosi, davanti a Dio, di essere totalmente debitore, comincia a comportarsi come un debitore “vero e reale”: rifugge dai creditori e cerca di essere ovunque o introvabile.

Una tale soluzione però si rivela totalmente insufficiente, una via senza uscita. Lo stesso Gesù, almeno in due parabole, chiarisce la problematica (cfr. i capp. 7 e 18 di Mt). In queste pericopi evangeliche, che hanno come soggetto i debitori, nessuno di essi riesce ad estinguere il debito contratto, ma la soluzione era sempre la stessa: *“io ti ho condonato tutto il debito perché mi hai pregato” (Mt 18,32)*.

Nella formazione della vera coscienza, dunque,

INCONTRO DEI GERARCHI ORIENTALI CATTOLICI D'EUROPA

la consapevolezza della propria debolezza gioca un ruolo non indifferente. Probabilmente, ci sono uomini che si sentono incapaci, perché hanno perso la speranza di ritrovare e riprendere il proprio cammino. In questo caso c'è il pericolo che il fedele si abbandoni e soffochi la sua volontà di migliorare se stesso.

Tuttavia, questa maniera di vedere le cose trova pieno conforto nella figura di Cristo che restaura la condizione di chi è caduto nel peccato. Egli stesso, infatti, dichiara: *“Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati... Infatti, non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori”* (Mt 9,12-13), e con ciò sottolinea la sua volontà divina di rimuovere la coscienza da un'incapacità paralizzante, dimostrando che per Lui è importante la debolezza spaventosa del peccatore, nella misura in cui questi voglia riscattarsi, e proprio per questo lo incoraggia a rinnovarsi.

La coscienza di trovarsi nello “stato di perdizione”, con la grazia di Dio può diventare una possibilità promettente. L'uomo può cadere nel baratro dei suoi capricci e dei suoi vizi, come l'agnello perduto della Bibbia, che non ha “chance” di salvarsi, per andare a nozze, oppure come i ciechi, gli zoppi, i lebbrosi, i sordi, i mendicanti che non hanno una fissa dimora su questa terra.

Ebbene, questa è un'occasione propizia per rendersi conto della Bontà del nostro Dio. Lui è come quella donna che è partita per trovare la sua dracma perduta. Il suo Figlio è Gesù, il Buon Pastore, che accoglie il figlio perduto, il quale, rientrando in se stesso, prende coscienza che ancora non tutto è perduto, c'è sempre la possibilità di risollevarsi e prendere il cammino che conduce alla casa del Padre.

I suoi messaggeri sono già partiti con gli invitati alle nozze del Signore. L'uomo - anche se peccatore - non può sentirsi totalmente perduto. Gesù afferma infatti: *“I pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio.”* (Mt 21,31). Il nostro coraggio rafforzato anche dal versetto che dice: *“Molti dei primi saranno ultimi e gli ultimi i primi”* (Mt 19,30). Secondo le parole di Gesù le nostre speranze non possono essere de-

luse quando siamo coscienti di essere gli ultimi.

Una consapevolezza reale e sobria, dunque, è il primo passo verso la guarigione dello spirito. Ha un carattere spesso indispensabile, come la febbre, e nella remissione-riconciliazione la guarigione sembra più sicura che in qualsiasi malattia corporale.

3. Il pentimento

I teologi - fin dai tempi dei Padri - parlando del pentimento, usano sempre dei concetti molto pedagogici. Essi consideravano, come verità universale, che per l'abbandono dai peccati - quale è la condizione dell'unione con Dio - è indispensabile il pentimento, la conversione, la metanoia. La parola *meta + noein* significa il *cambiamento del pensare*, una rivalutazione, una svolta interiore, un'innovazione nel cuore e nello spirito.

L'effetto del pentimento è molto forte. Nel suo ruolo di predicatore, San Efreim il Siro affascinato del pentimento degli abitanti di Ninive, si esprimeva in questi termini: *“Se cadono le lacrime su un morto, loro non lo risuscitano, ma cadendo su un'anima, la risuscitano, le danno nuova vita.*

Il peccato è per l'anima la morte clinica, ma a differenza di quest'ultima, per l'uomo caduto nel peccato vi è ancora la possibilità di riprendersi, tornando a nuova vita.

San Basilio il Grande per dimostrazione la connessione tra peccato e pentimento usa il paragone di un altare con due battiporta, asserendo che su un battente si potrebbe scrivere che tutti i peccati sono gravissimi, sull'altro però si annota che tutti i peccati vengono perdonati da Dio, se vi è pentimento sincero e profondo.

Giovanni Climaco tenta di accentuare lo splendore della vita nuova scrivendo che il pentimento rinnova il battesimo. Parimenti pensa anche San Gregorio Nazianzeno quando parla del battesimo delle lacrime.

Nella teologia, molto spesso, viene espresso il pensiero, secondo il quale non esiste peccato, per quanto grave esso sia, che non può essere cancellato attraverso il pentimento. Tuttavia, a ben

INCONTRO DEI GERARCHI ORIENTALI CATTOLICI D'EUROPA

considerare c'è peccato gravissimo, - che però sembra togliere credibilità a questo pensiero succitato - ed è la persistenza della contumacia nel peccato, la definitiva mancanza del pentimento, cioè il peccato contro lo Spirito Santo. Naturalmente in questo caso non si tratta di Dio che non vuole perdonare qualsiasi peccato, quanto piuttosto del comportamento di colui che non vuole assolutamente accogliere la grazia di Dio, usando la propria libertà per opporsi - sia pure definitivamente - al suo Creatore. Proprio per questo Giovanni Crisostomo cerca di ammonire i cristiani di ogni epoca che non sia mai libero di aumentare la colpevolezza di un peccatore. Questo non si addice alla realtà di Dio, misericordioso e filantropo, anche se la contumacia rimane sempre una possibilità reale della creatura. Crisostomo conclude una sua opera dicendo: *"Solo la speranza non la smarrire!"* Ovviamente, secondo questo modo di pensare l'annuncio del pentimento è vangelo, è la buona notizia dei cristiani.

I Padri dicono molto spesso che l'effetto del pentimento si presenta immediatamente, e l'uomo viene liberato dal suo peccato.

La nostra conclusione, in base a quanto finora affermato, è che nella vita spirituale il processo di pentimento trae aiuto, innanzitutto, dallo stato puro riacquisito, poiché scaturendo dal perdono, - inteso come dimenticanza di Dio dei nostri peccati - si nutre della gioia del pentimento.

Inoltre, i Padri affermano che l'uomo deve essere sempre attento ai peccati.

A tale proposito, ci viene in mente il versetto del salmo 50: *"il mio peccato mi sta sempre dinanzi..."* (Sal 50,5) Perché? La risposta sta ovviamente nella conoscenza dell'uomo spirituale: la grazia di Dio è la realtà più grande ed inestimabile, poiché oltrepassa tutto, e pertanto deve essere conservata con la massima consapevolezza.

Potremmo, allora, affermare che il ricordo dei peccati stimola l'angoscia per la perdita della grazia, avendo in tal modo un effetto positivo?

Sicuramente, questo pensiero ha un ruolo importante, anche se già qualche tempo fa aveva

assunto un'accezione negativa, dal momento che si riteneva che questo ricordo non fosse determinante e che non sempre avesse la forza di trattenerlo l'uomo dal male. In ogni caso, questo "ricordo del peccato" si avvicina in modo più realistico al termine che nella lingua greca definisce la parola pentimento, cioè *penthos* e preferito dai Padri.

Benché quest'espressione letteralmente significa "pianto costante", tuttavia, non indica una tristezza negativa, quanto piuttosto il sentimento opposto, poiché contiene la consolazione che Dio ci ama nella sua misericordia, ed anche se peccatori, ci perdona e ci considera suoi figli.

Colui che sente la profondità di questo "concetto", ricorderà sempre i propri peccati, - magari anche con il pianto, avendo ricevuto il "dono delle lacrime" -, ma non si preoccupa, perché riempito della dolcezza della grazia, presente nella consolazione.

Questo pensiero lo si ritrova anche nel sermone della montagna, quando si legge: *"Beati quelli che piangono, perchè saranno consolati."* (Mt 5,4).

La forza consolatrice del pentimento cristiano non può essere mai dimenticata, i psicologi dovrebbero scoprire la sua importanza, soprattutto nei tempi odierni, in cui il ruolo dei sentimenti e delle passioni è particolarmente accentuato.

4. La gioia del confessore

A volte, (anche se più raro), i confessori hanno la gioia di sentirsi dire dai propri fedeli di essere rimasti soddisfatti della confessione fatta, e dicono apertamente: *"Padre, sono contento per la mia confessione!"*. Certamente i sacerdoti, possono e devono lavorare molto per ottenere e mantenere questo risultato positivo.

Nel 1976 la Conferenza Episcopale Cattolica Ungherese in una pubblicazione, avente per titolo "Penitenza ed Eucaristia", accentuò che: *"La Chiesa considera una questione che implica il cuore il fatto di invitare i fedeli alla conversione continua e al rinnovamento spirituale"*, per questo raccomanda ai sacerdoti che: *"Dobbiamo*

INCONTRO DEI GERARCHI ORIENTALI CATTOLICI D'EUROPA

parlare frequentemente ai fedeli, specie in questa situazione di secolarizzazione del nostro tempo, della colpevolezza e dell'importanza della conversione continua, senza le quali non esiste vita cristiana secondo il Vangelo."

Il sacerdote, oltre a predicare e fomentare la conversione dei fedeli, egli stesso deve rinnovarsi praticando frequentemente la confessione. Il sacerdote deve trovare un grandissimo piacere nella mediazione della penitenza. Purtroppo, esistono i sacerdoti capaci di far perdere l'abitudine della confessione dei fedeli, oltre a se stessi.

Conosciamo bene che la mediazione del perdono dei peccati è uno dei compiti più santi e importanti del sacerdote, e che una certa pratica ecclesiale è un dovere di qualsiasi cristiano, di quest'argomento troviamo tante menzioni a partire da Origene.

Perdonare non è una cosa facile. Se qualcuno è capace di perdonare, allora sperimenta la forza di Dio! Anche nella vita dei Santi possiamo leggere dei grandi atti di perdono, quasi eroici, quando per esempio si perdonava ai nemici, e la quale cosa è sempre stata motivo di grande felicità.

Secondo un noto confessore anche i sacerdoti devono essere stimolati dal fatto che *"la confessione è il momento più felice nella loro vita sacerdotale, poiché offrono il perdono in nome della Chiesa."*

Il Pontefice Giovanni Paolo II, di beata memoria, nel 1993, in un discorso ai membri della Penitenzieria Apostolica ed ai confessori delle Basiliche romane, sottolineava che **la santità della vita personale** del sacerdote, **la saggezza** proveniente dalla sua preparazione, i talenti psicologici ed umani, danno un contributo rilevante a coloro che si confessano, poiché costoro, dopo l'assoluzione, sono riempiti di una pace sovranaturale.

Il confessore deve fare tutto il possibile per il penitente: deve incoraggiarlo alla gioia del recupero della grazia, suscitare la gratitudine ed aiutare il riacquisto della rettitudine del giudizio. **Un dovere serio** del confessore è quello di approfondire le sue conoscenze in teologia morale, in diritto canonico ed anche in teologia fonda-

mentale, affinché possa trovare sempre la soluzione cattolica per qualsiasi problema che emerge. È suo **compito**, ancora, la facilitazione - in quanto sia possibile - della confessione dei peccati, mantenendo in misura adatta l'esigenza della perfezione. Se invece a causa della sua limitatezza umana, o senza sua colpa non ha la conoscenza adatta per risolvere il problema del penitente, deve intervenire con umiltà e delicatezza, inviando colui che si confessa da un altro confessore, oppure richiamandolo, in seguito, cerca di trovare qualche soluzione per la situazione speciale.

Il Santo Padre **fa attenzione** anche di non confondere l'amministrazione del sacramento della penitenza con la psicoanalisi o con la psicoterapia. Ed alla fine fa un elenco di **"dieci comandamenti"**, o **consigli utili per i confessori**.

"1. Segui Cristo, e fa filantropia! 2. Non sorprenderti! 3. Non scandalizzarti! 4. Non incutere paura! 5. Non incuriosirti! 6. Non offendere! 7. Non essere impaziente! 8. Fa attenzione del tempo! 9. Sii misericordioso. 10. Sia in te sempre tanto più grande la misericordia, quanto più grande la disgrazia del penitente! La frase finale invece è questa: *"Io vorrei che durante la confessione la prima parola fosse quella del cuore, che aspira ad assomigliare al cuore mite ed umile di Cristo."*

Gli aspetti sopraelencati mettono in rilievo che la persona del confessore, la sua attitudine e la sua preparazione sono certamente elementi molto importanti e determinanti per una buona celebrazione del Sacramento della penitenza.

D'altra parte, se il confessore diventa capace di esercitare il suo ministero con tutta la gioia dell'uomo spirituale, non v'è dubbio, che promuoverà più efficacemente la guarigione delle anime.

5. Le diverse forme della penitenza nella vita cristiana

Il cristiano cerca di trovare diverse forme e possibilità per esprimere la sua contrizione interna e chiedere in questo modo la remissione dei suoi peccati. Questo desiderio è in sintonia con

INCONTRO DEI GERARCHI ORIENTALI CATTOLICI D'EUROPA

la Bibbia e la Tradizione. La Rivelazione e i Padri della Chiesa considerano il digiuno, la preghiera e l'elemosina come mezzi efficaci per ottenere la remissione dei peccati e la riconciliazione con Dio.

a. Il digiuno

L'anno liturgico contiene giorni e periodi di penitenza. La Chiesa Cattolica ritiene molto importante la quaresima, soprattutto i venerdì, poiché in questi giorni si ricorda la morte del Signore.

Le Chiese Orientali distinguono diversi modi di digiunare: digiuno severo, digiuno semplice, giorni di penitenza, e rispetto alla Chiesa Occidentale conta con più periodi in cui si attua il digiuno e la penitenza.

Nelle varie tradizioni ecclesiastiche, d'oriente e d'occidente, così come anche nei diversi periodi storici, vi sono differenze nelle prescrizioni consuetudinarie alimentari. Queste diversità, a volte, possono creare notevoli problemi, soprattutto quando nello stesso nucleo familiare convivono membri appartenenti alle diverse tradizioni.

Bisogna sottolineare e chiarire che la Chiesa ha il diritto di definire e/o modificare la prassi del digiuno. Rispettare le prescrizioni antiche, più esigenti sono certamente atti nobili e meritevoli, ma le prescrizioni della Chiesa, in primo luogo, servono come misura per la coscienza. Proprio per questo sarebbe opportuno far conoscere ai fedeli gli insegnamenti della Chiesa e le direttive dei Pastori sul digiuno.

Sicuramente chi infrange le norme del digiuno per disprezzo a Dio o verso la Chiesa commette peccato.

La Chiesa con la prassi del digiuno offre ai suoi membri un mezzo efficace e pedagogico per la loro autoformazione, in quanto si favorisce una certa "condizione sfavorevole" con lo scopo di raggiungere un "beneficio" maggiore.

Si tratta molto di più di una semplice rinuncia, o di un'astensione, oppure dell'osservanza "forzata" di certe prescrizioni.

Il digiuno, come atto di fede, assume il suo senso pieno se viene praticato come espressione di

amore verso Cristo e della volontà di condividere la Sua sorte. Al di là di questo senso teologico, il digiuno può esprimere anche penitenza, espiazione, conciliazione e solidarietà con i poveri. Questo significa che il digiuno vero accresce nel credente l'*agape*, rendendolo capace di amare e di fare sacrifici, senza i quali non si può vivere.

Nella nostra epoca, se da una parte assume un'importanza sempre maggiore il ruolo degli istinti e la loro soddisfazione, dall'altra l'importanza del digiuno diventa sempre più grande. Senza il digiuno è quasi impossibile mantenere l'indipendenza evangelica dal "mondo" e dalle "cose", e vivere secondo la presenza del Regno di Dio.

Il significato e la spiritualità del digiuno assumono modalità molto più ampie rispetto a come lo si intendeva diversi decenni fa. Infatti, oltre all'astensione di certi tipi di alimenti o bevande, al giorno d'oggi tra le forme di digiuno s'includono anche l'uso della *televisione o dell'internet*.

L'enorme quantità d'informazioni provenienti da questi mezzi di comunicazione, ed il loro contenuto, spesso peccaminoso, ha effetti assai gravi soprattutto sui giovani, poiché agiscono in un modo tanto invisibile e quasi impercettibile da alterare la valutazione dei valori e distruggere un sistema normativo etico, facendo prigioniero in questo modo la "persona".

Bisogna però sottolineare che questi mezzi se vengono utilizzati con consapevolezza e disciplina sono certamente molto utili.

È anche utile accennare, in questo contesto, al digiuno dei *pensieri* e delle *parole pronunciate*. I sette vizi capitali indicano la direzione in cui dobbiamo fortificare e ripristinare la spiritualità del digiuno, per poter diventare servi miti e docili secondo la volontà di Dio.

Il digiuno è un mezzo molto utile per la vita spirituale, porta in sé la possibilità del perdono dei peccati. Ci vuole però attenzione poiché sia la rigidità esagerata che la troppa indolenza nella prassi del digiuno causa lo sbaglio dello scopo, Cristo.

INCONTRO DEI GERARCHI ORIENTALI CATTOLICI D'EUROPA

b. *La preghiera*

Il Catechismo della Chiesa Cattolica insegna: *“La lettura della Sacra Scrittura, la preghiera della Liturgia delle Ore e del Padre Nostro, ogni atto sincero di culto o di pietà ravviva in noi lo spirito di conversione e di penitenza e contribuisce al perdono dei nostri peccati.”*

Questo insegnamento del Catechismo può essere ulteriormente completato ed arricchito se si tiene conto della tradizione delle Chiese orientali, nelle quali sono innumerevoli i riferimenti e le preghiere che sostengono che la riconciliazione e il perdono dei peccati avviene non soltanto nell'ambito sacramentale della celebrazione della Confessione.

A tale proposito, ritengo opportuno menzionare, a modo di esempio, qualche preghiera: *“Accogli le nostre preghiere serali Signore nostro Santo e concedi a noi il perdono dei nostri peccati”*. Inoltre, il troparion del Santo Mandilion recita così: *“Davanti alla tua icona noi ci inchiniamo, o Benigno, chiedendo il perdono per i nostri peccati a te Cristo Dio nostro”*.

La preghiera della comunità ecclesiale è sempre costante e risulta efficace, proprio perchè assume la modalità di un accorato appello della Chiesa ed esprime all'unisono l'armonia, la comunione ed il consenso di tutti i fedeli.

Possiamo supporre che le invocazioni dei fedeli siano ascoltate dal Misericordioso e sortiscano l'effetto desiderato.

Una delle preghiere liturgiche più importanti, presa dalla Liturgia di San Giacomo, dice: *“Cancellata, allontanata, perdona tutti i miei peccati volontari e involontari”*.

Secondo la mentalità squisitamente orientale, la partecipazione ai Sacri Misteri, in qualche modo, rende possibile la liberazione dai peccati.

Inoltre, nelle preghiere liturgiche sacerdotali si trovano innumerevoli invocazioni per la liberazione dai peccati del popolo santo di Dio.

Infine, possiamo fare riferimento alle preghiere che si recitano in ginocchio, durante il Vespro della Domenica di Pentecoste, in cui spesso ci si rivolge alle Persone della Trinità per chiedere ed

implorare la remissione dei peccati.

Le cose suddette verificano l'insegnamento del Catechismo: *“Eucaristia... per suo mezzo vengono nutriti e fortificati coloro che vivono della vita di Cristo; essa è come l'antidoto con cui essere liberati dalle colpe di ogni giorno e preservati dai peccati mortali”*.

e. *Elemosina*

Un'importante modalità di fare penitenza è quella di realizzare atti di carità. Possiamo anche affermare che la conversione si traduce in realtà nella vita quotidiana attraverso la pratica della carità che “copre tanti peccati”.

Ciò può assumere diversi significati come per esempio l'adoperarsi con tutti i mezzi per far rispettare il diritto e la giustizia in favore degli altri, aiutare il prossimo, praticare gli *atti corporali di misericordia* (1. Dare cibo agli affamati; 2. Dare da bere agli assetati; 3. Vestire gli ignudi; 4. Dare alloggio ai forestieri; 5. Riscattare i prigionieri; 6. Visitare gli ammalati; 7. Seppellire i morti) e *degli atti spirituali di misericordia* (1. Ammonire i peccatori; 2. Insegnare agli ignoranti; 3. Dare buoni consigli a chi dubita; 4. Consolare gli afflitti; 5. Sopportare in pace le offese; 6. Rimettere i debiti ai nostri debitori; 7. Pregare per i vivi e per i defunti).

È vero, comunque, che la via più “sicura” della penitenza è quella del fedele, il quale ogni giorno prende la sua croce e segue Cristo. Gli atti menzionati corrispondono a questo requisito, e tutti, anche gli atti corporali di misericordia possono essere attualizzati alla vita odierna, secondo le necessità che si presentano, ed hanno un grande ruolo per la riconciliazione, poiché sono conformi alla misura del giudizio finale.

Conclusioni

Circa il Sacramento della Penitenza abbiamo analizzato alcuni concetti fondamentali. È del tutto necessario riprendere e ripensare questi concetti, anche perchè nessuno (né confessori né penitenti) sono immuni dalle tentazioni del maligno, ed in alcuni casi le seduzioni operate per far

INCONTRO DEI GERARCHI ORIENTALI CATTOLICI D'EUROPA

cadere i confessori sono molto più gravi di quelle sofferte dai fedeli.

La tentazione causa l'ottundimento, la diminuzione dell'entusiasmo, oppure la manifestazione aperta o velata della vanagloria o del dominio. La risposta a questi "peccati" l'impegno per la santità della vita, l'umiltà ed il desiderio continuo di rinnovarsi in Cristo, e questa è la chiave del sacerdozio felice.

La *metanoia* continua ed il *penthos* costituiscono alcuni dei fondamenti su cui deve basarsi la vita di coloro che vivono la vocazione ecclesiale.

L'uomo della nostra epoca accetta soprattutto quelle persone che sono portatrici di autenticità e coerenza, e l'esigenza di possedere questi requisiti - se così si possono chiamare - a maggior ragione, sono richiesti ai sacerdoti. Perciò, è molto importante il succitato messaggio del Papa Giovanni Paolo II, indirizzato a tutti i sacerdoti, in cui si elaborano tutti gli aspetti essenziali del presbitero. Praticare la Confessione, dunque, è

una cosa estremamente importante e necessaria! La gioia che ne deriva è una soddisfazione per il sacerdote, ed i dieci consigli dati dal Papa devono essere incisi a chiare lettere nel cuore di ogni confessore.

L'uomo di oggi ha una grande esigenza per le vie specifiche di fare la penitenza. Ma non dobbiamo avere timore dei concetti della tradizione ecclesiale, che a volte sembrano cose di altri tempi, poiché il fatto che essi siano ancora validi, dimostra che il loro significato è sempre attuale e possono essere arricchiti di nuovi contenuti che rispondano alle esigenze del nostro tempo.

In tutto questo i Vescovi hanno un ruolo decisivo, con la loro predicazione ed il loro Magistero, per suscitare la fede in un modo del tutto speciale, e nel tenere desta l'indole sacerdotale.

Lo Spirito Santo ci dia forza e saggezza perché possiamo essere di aiuto ai nostri Pastori e contribuire a diffondere il Regno di Dio.

Il peccato - l'uomo all'ombra di Adamo - come mancanza di salvezza

del Prof. ISTVÁN SESZTÁK

Il tema di questa conferenza è il sacramento della penitenza.

Il noto teologo ungherese, il p. Zoltán Alszeghy - che ha insegnato per molti anni a Roma -, era del parere che la Confessione fosse per sua natura un sacramento sempre in crisi.

Al considerare la situazione attuale, non dovremmo sforzarci molto per ritenere valida tale affermazione.

Questa crisi d'identità richiama primariamente alla necessità di dover considerare la natura stessa del peccato, in quanto è una realtà concreta di ogni cristiano. Ci si domanda allora cosa sia il peccato, dal quale veniamo liberati mediante il sacramento e la forza della salvezza?

Il peccato è uno dei più grandi enigmi della storia umana, una realtà con la quale l'uomo si im-

batte sempre e dappertutto. Un mistero che ha provocato tantissime e diversissime interpretazioni da parte della speculazione filosofica e teologica. Investigazioni che certamente possono essere utili, ma un cristiano, un seguace del Signore, deve andare al di là e superare il modo di indagare sul peccato, cercando di trovare piuttosto delle risposte concrete dalla rivelazione di Dio, dalla volontà fatta carne, la quale ci mostra chiaramente che il peccato non può essere una realtà procedente dalla parola di Dio creatore e misericordioso.

La rivelazione ci parla di un Dio che dona la sua Parola come Vangelo, annuncio della salvezza. Del peccato - per un cristiano che vive della rivelazione, anzi vive la Rivelazione - si parla per far comprendere la grandezza dell'amore misericordioso del Padre. Nel messaggio della salvezza-

INCONTRO DEI GERARCHI ORIENTALI CATTOLICI D'EUROPA

za, come volontà rivelata da Dio all'uomo, il peccato non è uno dei concetti primordiali, ma solo e sempre una categoria derivata.

Tematica della mia relazione:

- la crisi del peccato nella società attuale
- la risposta della teologia
- il peccato e la giustizia cristiana, come vera risposta

La crisi del peccato nella società attuale

Il peccato più grande del nostro tempo - come tanti hanno avuto modo di constatare - consiste nello smarrimento del senso del peccato. Questo radicale mutamento della "coscienza del peccato" trova il suo substrato nel carattere troppo permissivo della cultura caratterizzante la nostra società contemporanea.

La teologia e la vita pastorale della Chiesa ha l'obbligo però di rispondere a questa domanda (realtà) cercando in tutti i modi di analizzare i motivi di questa alterazione. Alla radice della crisi del peccato, senza dubbio, c'è la situazione di grande e preoccupante secolarizzazione del nostro tempo, soprattutto in Europa.

Nella società, permeata di religiosità, di qualche secolo o decennio addietro, il riferimento a Dio era diretto, spontaneo e oserei dire naturale. Il divino veniva coinvolto in tutte le manifestazioni dell'esistenza umana.

In questo tipo di esperienza del mondo e dell'uomo, il peccato veniva percepito come qualcosa che aveva un rapporto diretto con Dio e con le leggi eterne che determinano la vita quotidiana dei fedeli.

In una società secolarizzata, come l'attuale (o che diventa sempre più secolarizzata), la relazione con Dio è sempre meno evidente. Sembra che viviamo in un mondo che si spiega da sé! Vediamo anche nel caso dei valori morali, che sembravano reggere completamente la vita sociale, essi, al giorno d'oggi non sono più concepiti come il riflesso di un ordine eterno, e come tali considerati totalmente fissi ed immutabili, ma al contrario, sono visti, vissuti e considerati come fortemente condizionati dal contesto socio-culturale, e pertanto mutevoli secondo il ritmo delle ineso-

rabili trasformazioni della storia.

Questa nuova visione dell'uomo e del mondo demistifica una concezione "sacrale" del peccato! E una vera conseguenza di questa interpretazione è che per l'uomo di oggi, il peccato prima di tutto viene ridotto ad un mero senso formale e solo pratico di se stesso. In ultima analisi questo concetto è in verità una semplificazione della concezione stessa del peccato!

Se le nostre società provano ad emarginare totalmente Dio e la realtà mistica dalla vita, arrivando ad un'epoca senza religione, avremmo una realtà, anche se la cosa potrebbe sembrare un paradosso, "senza peccati". (Penso che già anche noi siamo quasi all'uscio di un'epoca simile).

Tuttavia, questa nostra nuova realtà secolarizzata, può essere anche un "segno dei tempi", che con le sue nuove sfide può aiutare a riscoprire e a sottolineare alcuni valori autenticamente cristiani. Secondo il mio modesto parere, penso che oggi il nostro compito consiste proprio in questo!

Il mondo in quanto tale in cui ciascuno di noi vive, può servire a rendere più personale e più cosciente il rapporto del cristiano con il Dio della storia che si è rivelato in Gesù Cristo. In tal modo, la crisi della concezione del peccato può contribuire efficacemente a purificare ed a rivedere la nozione stessa che i nostri contemporanei hanno del peccato, (più avanti avremo modo di esaminare questo punto).

Il processo della secolarizzazione è un prodotto di un insieme di rapide e profonde trasformazioni del mondo attuale. Prima di tutto vediamo gli esiti delle scienze umane che sono strettamente connesse con il tema del peccato.

Tutti i campi del sapere antropologico (psicologia, biologia, sociologia e la stessa antropologia) contribuiscono a comprendere meglio l'uomo stesso, ma devono essere integrate con una visione teologica dell'uomo, che dal punto di vista cristiano si capisce solo in Dio (infatti per l'antropologia cristiana l'uomo ha il suo senso ultimo solo in Dio).

Dall'altra parte, attraverso queste trasformazioni rapide, che determinano la vita dell'uomo, la nostra società diventa talmente aperta e dinami-

INCONTRO DEI GERARCHI ORIENTALI CATTOLICI D'EUROPA

ca, che anche il problema del peccato assume una profonda colorazione sociale e comunitaria.

In tale modo, il senso del peccato, per l'uomo d'oggi - generalmente -, non si inserisce più in un processo d'equilibrio del proprio io profondo che deve camminare verso la propria perfezione, ma viene piuttosto avvertito come grave responsabilità nei confronti degli altri e della storia, in altre parole come mancanza di solidarietà!

Un altro fattore nell'analisi della crisi del peccato è la tentazione, che si chiama "mistica del peccato". Secondo questa concezione, per un fedele l'unico modo per essere cristiano è quello di sapere di essere peccatore e di riconoscerlo. Potremmo chiamare questo atteggiamento come "fariseismo moderno", secondo il quale un credente, per rendersi accessibile al dono di Dio, deve liberarsi dalla sua morale, che è sempre un movimento antropocentrico ed egoista. In questo senso, il peccato viene spiegato come una necessità intrinseca dell'esistenza umana, senza la quale non può esistere la grazia redentrice di Cristo. Ma per un vero discepolo di Cristo non basta riconoscere la sua forza, ma è necessario - almeno nell'intenzione di - evitare il peccato stesso. Un senso adulto del peccato - la scoperta di esso è il compito di ognuno di noi - permette all'uomo di trovare il giusto equilibrio tra l'accettazione della sua condizione di peccatore e la lotta contro il peccato.

L'analisi rapida della crisi del peccato nella nostra società, dunque, prima di tutto mette allerta i cristiani e i teologi, ma anche i vescovi, e li invita a scoprire l'autenticità del discorso religioso su Dio e sull'uomo nella sua esistenza concreta.

La risposta della teologia, ovvero sia le dimensioni teologiche del peccato

Per la riflessione teologica "il parlare del peccato" significa prima di tutto prendere in analisi una realtà teologica. Il peccato, come tale, è sempre l'oggetto della Rivelazione, e solo alla luce di essa si trova il suo senso. Solamente Dio rivela l'esistenza del peccatore e l'attualità dei suoi peccati, e solo Lui fa scorgere che cosa è il peccato, la sua origine, il suo contenuto ed anche la sua vicenda.

Rifiuto di Dio

La categoria fondamentale che determina la nozione di peccato (e la distingue sia dall'impurità legale che dalla colpevolezza) - per un teologo - dunque è la categoria dell'essere "davanti a Dio". Così il peccato, - ed ogni peccato - in qualche modo, è un'offesa fatta a Dio e una rottura dell'amicizia con Lui.

Tutta la storia della salvezza colloca, infatti, la realtà del peccato all'interno della grandiosa prospettiva dell'Alleanza di Dio con l'uomo. La vita dell'uomo biblico è essenzialmente dialogo con Dio. E l'uomo come creatura di Dio ha la possibilità (proprio perchè l'ha ricevuta come dono) di avere una comunione vitale e personale con il suo Creatore.

Il peccato in questa prospettiva è il rifiuto di questo rapporto filiale con il Dio della creazione e dell'alleanza e conseguentemente rappresenta il rinnegamento della propria vocazione e del significato della propria alleanza.

Vedere prima di tutto questo aspetto del significato del peccato, che lo colloca nella realtà del "Berit" della Sacra Scrittura, postula pertanto la presa di coscienza che esso è un concetto religioso ed ha un contenuto primariamente teologico. Dunque, si tratta di una "realtà grandezza teologica prima che etica", cioè il peccato, non è, in primo luogo, la trasgressione di una regola astratta o di un valore, ma la rottura di un legame personale che per l'uomo stesso significa la vera vita.

La complessità del concetto cristiano di Dio, che emerge dalla storia della salvezza, ci aiuta a cogliere la drammaticità del mistero del peccato. Dio è nello stesso tempo la santità assoluta, e perciò il Signore è giudice inesorabilmente severo, l'Amore assoluto, il Padre buono che riconosce come figlio anche il peccatore più indurito e lo riceve in grazia se si converte a Lui.

La dimensione etica del peccato non viene però esclusa, ma inserita in un contesto più ampio, infatti, anche l'alleanza, nella Bibbia è sempre inserita nell'ambito dei rapporti concreti e la sua attuazione diventa vita vissuta.

Peccato, conversione ed anche il sacramento che da il senso ad entrambi, acquistano il loro vero senso unicamente nella misura in cui vengono collocati nella prospettiva globale della storia salvifica,

INCONTRO DEI GERARCHI ORIENTALI CATTOLICI D'EUROPA

che è il dialogo di Dio con l'uomo e, perciò, la chiamata che prospetta una libera risposta.

Rottura della solidarietà umana e cosmica

La rottura della relazione dell'uomo con Dio - (come già precedentemente trattato) - porta con sé la rottura dei rapporti dell'uomo con i suoi simili e con il mondo.

Questa dimensione sociale e cosmica del peccato è chiaramente evidenziata nella Rivelazione, nella storia divina iscritta nel cuore dell'uomo. È anche vero che la nostra mentalità contemporanea è fortemente caratterizzata da una consapevolezza dell'unità e della solidarietà che esiste fra tutti gli uomini, segnando in tal modo il senso della responsabilità dell'uomo nei confronti di tutto il mondo creato.

A tale proposito, mi sembra del tutto opportuno ricordare le parole di Mongillo:

“Lo stato di peccato, di autosufficienza e di chiusura autonoma a Dio non consegue gli atti, è piuttosto l'ambiente nel quale gli atti si situano e dal quale traggono vita. Esiste un nesso stretto tra il peccato-situazione e i peccati-azione. Questi costituiscono segno, espressione e concretizzazione della fondamentale incapacità e proclività, la quale si manifesta in sempre nuove forme e che diventa tanto più acuta quanto meno è contraddetta. Si ha così un duplice grado di peccato. Il peccato-incapacità personale e collettiva di apertura a Dio, di conoscere, amare e attuare il bene, e il peccato-atti che l'uomo, nel corso della vita va compiendo e che rappresentano altrettante manifestazioni della situazione di peccatore”

Questa dimensione del mistero del peccato è in stretto legame con la sua portata ecclesiologica.

Il cristiano peccatore che rifiuta l'amore di Dio ferisce anche il Corpo di Cristo, la Chiesa. Il credente, che cade nel peccato, viene meno alla sua missione fondamentale ricevuta nel Battesimo, cioè quella di essere segno e testimone efficace per il mondo dell'amore divino, dell'avvenuta vittoria sul male e della trasfigurazione di tutti i valori umani nella morte-risurrezione di Cristo. Egli, si oppone dunque, al dinamismo salvifico della Chiesa e diminuisce la sua efficacia nel mondo, di poter partecipare attivamente alla co-

struzione del regno escatologico.

Penso che le nostre realtà, che sono aperte alla tradizione cristiana orientale, devono essere ancora più attente a questo aspetto ecclesiologico del peccato ed anche alla dimensione ecclesiologica del sacramento della riconciliazione.

Decisione personale

Nell'analisi del concetto del peccato, accanto alla dimensione religiosa e a quella sociale ed ecclesiale, troviamo un altro aspetto che nella nostra epoca assume un significato rilevante, e che possiamo chiamare “dimensione personale” del peccato.

Il peccato è sempre un'azione umana in senso proprio, in quanto esprime il modo di esistere, in un momento determinato, di una persona che ha fatto una scelta in relazione all'autocostruzione di se stessa. Il peccato, dunque, che è frutto della libera decisione dell'uomo, lo tocca nella sua interiorità, o come la Sacra Scrittura lo descrive, si trova dentro il cuore dell'uomo, dal quale “hanno origine i disegni perversi”.

L'aspetto personale o esistenziale del peccato è in stretta connessione con il tema della libertà, che è il dono più grande che Dio ha dato all'uomo, ma anche il più pericoloso, in quanto, l'uomo ha la capacità di discernere, ma solo in maniera imperfetta e comprende la possibilità del peccato.

L'antropologia moderna - grazie ad essa - ha notevolmente approfondito questa dimensione dell'agire umano, rivalutando il concetto di persona e la storicità dell'uomo.

L'uomo è un essere in divenire e le sue azioni devono essere sempre in rapporto al progetto fondamentale mediante il quale l'uomo intende costruirsi e realizzare il suo futuro. (Il vero significato di questa dimensione sarà ancora più chiaro nella terza parte di questa riflessione!)

In questa prospettiva, dunque, il peccato appare come il realizzarsi della persona in contraddizione con la sua struttura essenziale e il suo dover essere fondamentale. Cioè il peccato è il rifiuto del proprio io autentico, della propria personalità profonda, dal momento che colui che vuole compiere la sua missione (la vita), è chiamato alla costruzione di sé nella comunione con Dio e con gli altri.

INCONTRO DEI GERARCHI ORIENTALI CATTOLICI D'EUROPA

Il peccato però, in quanto rifiuto di questa comunione, è una autodistruzione della libertà della persona, intesa come capacità di costruire responsabilmente se stessi nell'apertura e nell'amore verso Dio e verso gli altri.

Il peccato e il dono di Dio, ossia la giustizia cristiana

Finora abbiamo visto la crisi del senso del peccato che in qualche maniera è anche la crisi del cristianesimo odierno, la crisi del nostro mondo, delle nostre società, le quali non riescono a comprendere sempre e pienamente la novità di Cristo che ha vinto la morte e il peccato!

La novità cristiana, che deve essere sempre il motore della nostra vita (dei vescovi, dei teologi ed anche dei semplici fedeli), è la possibilità di potersi inserire nella persona di Cristo, ossia la capacità di diventare partecipi della vita, della morte e della risurrezione di Cristo, che non è solamente una imputazione dei meriti di Cristo, ma è una trasformazione vera e concreta della nostra realtà. Questa novità dunque, che dà senso anche al nostro essere peccatore, non richiede solamente una prassi di vita (direi una concezione legalista della giustizia divina), in quanto include anche una realtà ontologica, un modo di essere, che rende possibile la stessa prassi e che anzi la esige!

L'interpretazione della giustizia divina nell'ottica della novità cristiana come innovazione reale, ontologica, non permette che il peccato sia concepito unicamente come un evento etico, per cui un soggetto trasgredisce una regola morale. Il peccato (potrei dire molto di più) è la perdita della figliolanza divina, una dissacrazione del tempio dello Spirito, la separazione da Cristo, quindi una morte, una deformazione ontologica, un modo di essere diverso da quello ricevuto nel battesimo.

Tutto ciò evidentemente implica una stretta connessione per la comprensione del sacramento della riconciliazione. Chi non ammette la corruzione ontologica, operata dal peccato, facilmente concepisce la conversione come un semplice cambiamento della condotta umana. In questo caso, si sarà propensi ad interpretare il senso del ricorso alla Chiesa, come un mero atto che implica la dichia-

razione delle proprie mancanze dinanzi al cospetto della comunità ecclesiale e si constata ufficialmente la conversione avvenuta.

D'altra parte, invece, la conoscenza della deformazione ontologica operata dal peccato, rende chiara la necessità dell'intervento della divina onnipotenza per ridonare al peccatore la luminosità di Cristo. E poiché il sacramento è il mezzo per cui Dio intende operare la risurrezione spirituale del battezzato spiritualmente morto, la teologia del peccato appare la via per un'attenta e corretta comprensione dell'indole sacramentale della riconciliazione con il Signore.

Conclusioni

Con questa breve riflessione avevo intenzione di dimostrare che la crisi del sacramento della penitenza e la crisi del peccato nella nostra cultura, chiamata post-moderna, deve farci scoprire la sempre attuale novità di Cristo, il messaggio sempre valido del cristianesimo.

L'analisi teologica del tempo ci fa capire che la realtà del peccato serve solamente per comprendere la forza della salvezza portata da Cristo che ci libera dal peccato.

Con il pensiero del professore Alszeghy, il quale afferma che:

“San Paolo descrive il peccato con tanta insistenza, che alla fine esclama: ‘Sono uno sventurato! chi mi libererà da questo corpo di morte?’ (Rm 7,24). Ma questo grido di angoscia serve solamente per poter rispondere a se stesso con maggiore forza: ‘Siano rese grazie a Dio per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore’” (Rm. 7,25), anche noi possiamo dire che la nostra esistenza cristiana, anche peccatrice, deve servire all'uomo per poter scoprire la presenza salvifica di Cristo che ci viene incontro nel Sacramento della Riconciliazione.

Il superamento della crisi d'identità del Sacramento della Penitenza esige senza dubbio una teologia del peccato meglio elaborata e meglio assimilata, affinché il dialogo tra penitente e confessore possa arrivare a scoprire il punto esatto in cui è stato turbato il dialogo filiale tra Dio e la creatura, e a cui la conversione deve propriamente riferirsi.

ODA E MIQVE

DOKTORI I DUKAGJINIT

Pal Duka-Gjini

*N'nám e n'zâ ky për mjekí:
Lypë e thirrë gjithkund n'Malcí...
(Fishta: Lahuta, k. XXI, 360-361)*

Ishte në të errun të natës. Njatëherë sa kishte më i mbrami jeh i kumbonës së akshamit. Frati ishte mbrendë, në odë të vet, me kandil voj-guri të ndezun, vjerrë në mur përballë tavolinës së shkrimit. Thonte me vemendje e kujdes pjesën e fundit të ofices së ditës: një ditë, si ishin gati të gjitha të dielet aso heret te na, përplot me punë e takime me popull, ku meshtari kryen çka s'mund të bëjë tanë javën

Shërbëtorja rahatonte lopën, e vetmja pasuní e famullitarit të maleve tona, mbasi i kishte xjerrë gadi si me zort, tue ia marrë me të mirë gjitë, tue ia lagë, tue ia lëshue e tue ia largue viçin, atë pikë tambël, aq sa me i mjaftue "zotnisë" për një fillxhan në darkë e një fillxhan në nadje.

Nësa shërbëtorja merrte me ndrye derën e ahrit, qe se nga shtegu i oborrit, më anë prej Vizhnjes e Pejës, afrohet një si hije burri me diçka si çantë lëkure, të lidhun krah e qafë. Nepër dritë në të shkimbun, hija dukej si të ishte e një udhëtari çfaretdo, mbasi asajt bjen rruga e madhe, xhadja, e cila prej Qafës së Pejës e Shtegut të Dhenëve, shkon për Shalë e Shosh e për Dukagjin tjetër. Çdo hap përpara e bënte ma të qartë fëtyrën e shtegtarit, aq sa Pashka, - kështu quhej shërbëtorja e kishës, - u kujtue tashma se kishte para vetit Lulash Pjetrën e Planit.

S'ishte e para herë që po shifeshin Pashka e Lulashi. Njifeshin mirë kah mot. Ishin pá e takue te qela e Thethit, ku gjindemi me kallëxim, e njeti.

U përshëndetën, prandej, si përshëndeten dy të njofshëm me fjalët e njerëzishme rituale të maleve tona. E prejse ndërmet tyne ishte një

farë miqësie, Pashka s'mujti me u ndalë pa e pvetë Lulashin se çka e kishte qitë aq vonë asajt e se ku ishte nisë me shkue në terr të natës. Kohët ishin të turbullta më atë vjetë e nata s'ishte e sigurtë as për shtëpiakë bri votrës, e jo ma për shtegtarë. Pvetja e grues s'ishte e pavend.

Kam punë te frati –tha Lulashi- dhe s'mund prita nesërm. Kam nevojë me u rrëfye – shtoi shtegtari - po thuej fratit, jo në Kishë të meshës, por diku njeti, ku mund t'i flas ndejshëm. Këto fjalë e bënë me mendue Pashkën, mbasi në Dukagjin vetëm "katilat" e koçakët, të cilët në ndeshje a rrethime vriten me qeveri, kishin doke mos me u rrëfye kurr në kishë të meshës e fort rrallë ditën për dielli. Thojshin këta: gjaku e gjaksori s'mund të hyjnë në shtëpi të Zotit pa u pastrue: kisha s'duron gjak. Çka në mende të vet grueja nuk mujte me e kuptue, ishte pse Lulashi, i cili më kurrnjë mënyrë, as për natyrë, as për të bame s'i përgitëte koçakëve e aq ma pak katilave, lypte tashti me u rrëfye në odë të fratit e jo në kishë. Prejse ishte grue e pjekun e e urtë, Pashka s'i vû vesh kureshtës së femnave, s'shtoi tjetër fjalë, por me njerëzi e buz në gaz e përcuell të Plançorin në odë të zjarmit: oda e pritjes ndër famulli tona. I qiti stolin, çoi fitilin e kandilit të lanun paksa të ndezun për mos me djegë tepër voj, vendosi bishtukun mbi stoll, kusinë e tamblit në vargoi dhe, mbasi shpërlau duert, vû xhezven në zjarm e shkoi me i lajmue patër Dedës për mik të papritun.

Patër Deda e njifte kah mot Lulashin. E çmonte si njeri të ndershtëm e të krishtenë të mirë. Përposë tjerash, mandej, e donte përse ky ishte baba i një frati. Njëmend, Lulashi kishte ndër françeskan djalin e parë, Ndokën, i cili ishte

ODA E MIQVE

kah merrte meshët. Për françeskan në përgjithësi, e për ne në Shqipëri posaçë, çdo prind frati, ishte prind i tanë fretënve, prandej famullitari s' e la me pritë gjatë, veç sa kohë iu desht atij me krye psalmin e fundit e Lulashit – me pi kafen e përgatitun nëkambë e në dorë prej shërbëtores. E thirri në odë të vet plot gëzim se kështu po kishte rasë të bisedojë atë natë me një njeri të vetin.

Për meshtarin e maleve tona vetmia ishte vëmja që brente jetën. Sidomos në vjet e para, për të riun, të mësue me jetue gjatë njëzet vjetëve në shoqni, në gëzim e argëtime, në zhurmë shokësh e në mjes librash, tashti me u gjetë i vetmuem, në mjes të një mali pa njeri të gjallë që e kupton, pa kurrnjë takim me njerëz të gjendjes së tij kulturore, pa kurrnjë dëfrim të ligjshëm, nuk ishte punë e kollajtë as flije e lehtë. Ideali e ndjenjat e natyrshme e vëjshin Meshtarin në krizë të rrugës së marrun.

Mbasi u pëshëndetën dhe mbasi burri i malit i puthi fratit dorën me nderim e përkushti, Lulashi ra në guj, hoq me përvujtni qeleshen, dikur të bardhë, dhe: - Zotni, - i tha, - kan nevojë me u rrëfye, por jo për veti, por për një nuse malësore nga Këmendi, e cila para se të diste në tëbune të Liqenit, në mungesë të meshtarit, më ka ngarkue me t'i thanë mëkatet e veta, mëkate, të cilat ajo, me tanë pendimin e zemrës, m' i ka rrëfye mue. Peshën e mëkateve të saja e kam tashti unë në shpirt dhe më duket si të kishem një gurë mullini në zemër, që më randon ma fort se malet që kemi për rreth. Due me u lirue prej tij, mbasi edhe më gitet se shpirti i asaj grueje s' mund të hyjë në lumni pa i pasë zhgarkue unë fajet e saja. Desht me nisë rrëfimin, por patër Deda ia preu fjalën në gojë. I shpjegoi se rrëfimi i së malësore ishte i vlefshëm përse i bëmë përpara Zotit e se në rasë të mungesës së meshtarit, pendimi i vërtetë plotëson gjithçkafen. Në fund të fundit s' asht meshtari, që në fuqi të vet zgjidhë atë çka mund të bājë vetëm Zoti, por në emën të atij që i dha pushtetin, tue e bā

mëkamsin e vet mbi tokë. I kallëxoi edhe se e vetmja gja, e cila duhet ta randojë në ndërgjegje, ishte sekreti i rrëfimit të grues e se për ketë gja aty e mbrapa ai s' do të folte kurr me njeri të gjallë.

Tana arsyet e Patër Dedës ishin me vend, por Lulashi s' u paqtue deri sa s' xuer lëjen t' i thonte gjithçka. Vetëm mbasi hoq prej ndërgjegjes mëkatet e hueja, ra në fashë, u lehtësue në shpirt dhe i qeshi fëtyra. Tash, në mende të tij, nusja e Këmendit mujte me hy në lumni. Pendesën, të cilën më të gjallë do ta kishte bā grueja, e muer mbi veti me e krye Lulashi me ande e me gëzim.

Si u krye rrëfimi, Lulashi u ngreh me dalë, por famullitari e ndali gati si me zort të përbunte aty. Në nesre kishte kohë mjaft me u kapë në Shalë a kudo njeti e kishte qitë cekën me shkue.

Si ishte puna që ky njeri prej Planit, të gjindej në Qafë të Pejës, ndër tëbune të Malësisë dhe aty të përcillte në atë jetë një grue të re, në të parën vjetë të nusnimit?

Për Lulash Pjetrën e Planit s' ishte gja e re, as e jashtzakonshme. Dukagjini mbarë e një pjesë e mirë e Malësisë së Madhe, shefi me ne, Nikaj e Mërturë e Rranzat, e njihshin dhe e çmojshin si të vetmin "heqim". E thirrshin këndeje e andej, prej një skaji në tjetrin, më një krahinë kaq të haptë, dhe katunde e bajrakë u interesojshin mos t' u dalë syshë, për me mujtë, kështu, me e gjetë pa të vështirë në rasë nevojë. Ashtu si qitej zāni për dekë e për gjamë, për darsëm e për kuvende fisesh, ashtu qitej zāni për të thirrë Lulashin te kryet e të sëmuetëve, te të varruemët randë prej pushke, te të rrëxuemët mali, te të thymët gjymtyrësh, te gratë me shtat xānë, te të xānum prej gjarpnit a të helmatisunit prej urit a prej qejve të tërbuem. Jo vetëm: Lulashi – pa e dajtë se ku rrin me shtëpi veterinarinaria – epte e përshkruente bare për lopë e qe kulari, për mushq e bagëti të imtë gjithfarësh. Flitej se në shum rasa të vështira kishte pështue njerëz në fillë të dekës dhe kishte sherue

ODA E MIQVE

sëmundje e varrë, të cilat as në Shkodër, as në Cetinë, as në Beqë, as në Stambollë s'do të kishin mujtë me u shëndoshë. Posaçe i kishte dalë zâni për të marrun gjak, për të thyem eshtënshe e për varrë pushke, sidomos kur plumbi kishte mbetë në trup. Për të ngjitur të eshtënve, bje fjala, si në gjymtyrë njerëzish, ashtu edhe në kambë bagëtishë e merrte me kauli të shëndoshunt dhe të shumtën e herës zotohej me jetë se varra s'do të lënte kurrfarë pasoje mbrapa.

Ku e kishte mësue Lulashi mjekinë? Ç' mжете përdoronte "heqimi" ynë në misionin delikat, që ushtronte më një popullsi aq të madhe?

Lulashi ishte analfabet: s'dinte me qitë as emnin e vet. Gjithçka dinte rreth heqimisë, e dinte prej squetsisë së natyrshme, prej çka kishte ndigjue e marrë prej plakave e pleqve të moçëm, prej doktorave ushtarakë të kujdo kishte kalue nëpër Dukagjin, si fitues a si të mujtun, prej austriakëve e prej fretënve misionarë italianë a vendesh të tjera.

Si i ri, ishte kenë shërbëtuer ndër fretën, ma vonë kishte pasë përcjellë ma se një herë ndër male e bjeshkë tona mjekë e infermierë të Kryqit të Kuq ndërkombëtar. Këtyne u kishte kallëxue rrugët e shtigjet, u kishte bajtë me mushk të vetin për qar baret e ushqimet dhe prej tyne kishte mësue, ma fort tue pa, se si lidhen varrët, se si pastrohen e mbahen të sëmurët. Nga ata kishte trashigue do vegla, të cilat mbas sa vjetësh, prej përdorimit e prej kohës, s'njifeshin ma se për ç' qëllim shërbejshin. Shkollën praktike, në se kështu mund ta quejmë periudhën e parë të veprimtarisë – Lulashi e bani në kohën e kolerës. Atëherë kur kosa e pamëshirshme e dekës bani kërdi në Veri të Shqipnisë e sidomos ndër bajrakë të Dukagjinit, doktori ynë me aq sa mujtë e dijti, u diftue njëmend i çmueshëm. S'u kursye ditën as natën e, në pështoi ai vetë pa u përlye, kjo ndodhi ma fort për mrekulli, se sa për kujdes e roje. Ndoshta qe shi vjeti 1916 ai që e bani të njifej e të hatrohej, të lypej e të kërkohej kudo

ishte nevoja e ndihmës shëndetësore, për të cilën qeveritë e atëhershme s'kujdeseshin ma fort, se për borë të kalueme.

Kudo varrohej kush në luftë të fisit, në ndeshje me koçakë e katila, kudo qitëte kush për gjak apo për t'i dalë zot vetit e mallit të vet, aty e thirrshin Lulashin. E vjetët e asajë kohe paraqitshin aq shum rasa, sa dhetë Lulasha s'do të kishin mjaftue me u dalë në krye kërkesave, as me plotësue nevojët.

Pushka në bajrakë të Dukagjinit, gjithmonë mjerisht, por posaçe që prej 1900-ndës e deri në formimin e qeverisë së rregullt në Shqipni, bani ma dam se kolera e deri vonë kje plaga ma e randë e vendit. Prej pushket u rrëzuen burrat ma të mirë të vëllaznive, vigajtë e këtyne viseve krenare; prej plumbit u shkretnuen troje dhe u shkimbën hise; prej armësh u mbajtën ndezë dhe u ushqyen zjarmie ndërmjet fisit me fis, bajrakut me bajrak, lagjes me lagje, fshatit me fshat. Më tjetrën anë, kur në këta bajrakë Kukelash homerida, s'njifej kalemi as boja, ligji shtetnuer as mbrojtja ushtarake, pushka me gurëgacë apo me barut të zi, mirë a keq, kryenaltësinë arbnore, ruejti fizionominë iliriane, mbrojtji lirinë dhe fitoi pamvarësinë e këtij populli trim, tue shkruie me gjak e me gabime historinë e vet të lumnueshme e të trishtueshme.

I dukagjinasi, i cili si Lulashi ynë s'dinte as të qesë emnin e vet në letër, dinte ta bājë të padekshëm atë emën, tue e thadrue trimninë e guximin e racës në rapsoditë e vendit, në kangët kreshnike të lahutës: i vetmi libër, që ruente në zharg të vet e në qime të çimçakezueme kali trimninë, nderën, burrëninë, mikpritjen e bujarinë e çakçirbardhëve shtat-halë e zemërçelik, të atyne, due të thom, që dijshin me dekë e dijshin me këndue.

Te Lulash Pjetra troklojshin familjarët e të rrëxuemve shkambit, të llomitunve eshtënshe e brijësh, barijtë e landatarët, të premë nga spata në mal a këmesa në dushqe, nga kosa në livadhe a nga qeseri në troje, nga drapni stomijesh apo

ODA E MIQVE

të shtrimët në shtroje nga sëmundja, e cila të shumtën shkon pendë me vorfni e padije. E thirrshin – thaçë, - doktorin shëtitës, mbasi ky s’kishte te shtëpia, në fshat të vet, ashtu si s’kishte në mbarë Dukagjinin, spital as ambulancë, barnatore as shtrat pushimi, mjete sherimi as bare e vegla mjekimi, përveçse sa bante në çantën e vet prej lëkure, të rjepun e të dalun boje, sa mos me u njoftë ma se a kishte pa kurr fabrikë me sy. Prej kohës së rinisë, kësajë çante i kishin mbetë vetëm shejet e atij kryqi, që dikur tregonte se kishte qenë pronë e Kryqit të Kuq.

Çka bante Lulashi më atë çantë?

Nuk asht punë e lehtë me e dijtë, mbasi Lulashi në të ndrynte, bashkë me bare e mjete shërimi, tanë mshehtësinë e mjeshtrisë së vet. Për këtë mshehtësi ai ishte aq xheloz, sa s’lejonte që njeri i gjallë ta shtinte hundën në vizaret e tija. Çanta e Plançorit për të zon’ ishte ma shenjte se Arka e Ligjës së Mojzehit dhe s’guxonte kush me e prekë, as me e çilë e me pështue shëndosh prej tij. Si për vendast tjerë thohej se grueja e pushka s’preken, ashtu edhe për Lulashin çanta e baret s’prekeshin. Më të vërtetën, s’kishte tjetër armë, posë sajë. Gjithnjë, tue pa çka delte prej sajë herëmbas heret si vjedhtas, duket se ma fort se “ilaçe” ai mbante aty, pështjellë me do copa bezje, jo përherë të dlipta, veglat e kirurgjisë. Kjo ishte dega e specialiteti i tij. E kirurgjinë doktori ynë e ushtronte me brisq rruesa, me tela çadre, me piskatore të vjetra, gjysë të nxime, me një si lloj gërshanësh, me çark, për të marrë gjak e me lloj lloj femesh. Mandej shpatëza të ndryshme, shirita shalli e rrypa, shishe të vogla e të mëdha, shpatuke si ato të rakisë me langje të mbylluna me boça kollomoqi dhe të pikuna me dyllë, një të katërt kulaçi me dyllë bletësh, ushujza, gurë-kali, shap, një farë langu që zevendësonte tinturën e jodium-it, të nxjerrun nga bimët, do rrajça të thata, ‘i grusht pambuk të përdoruem Zoti e di se sa herë, një qese me ‘i farë shkrumbi si hî i murrmë e një palë duhan

mbishkodre.

Merret vesht se me këtë lloj harxhi mbrendë, çanta peshonte sa ‘i parë hebe dhe shpesh bâhej ma e mërzitshme me u bajtë se barra e shtegtarit. E pra Lulashi e bante krah e qafë a në shpinë, por kurr s’udhëtonte pa të as, zakonisht, s’ia besonte kujë, sado mik e dashamirë ta kishte.

Pacientit, prekë nga sëmundjet e mbrendëshme, apo nga rreziku, Lulashi i çonte shpresë, i epte zemër dhe e përgatitëte të bâhej doktor i vetvetit. Ai mbetej shërbëtuer e kurrqja tjetër. Si i tillë, prandej, të varruemve nga pushka apo të shkallmuemve nga mali a landa, të mërrimen te kryet, u lante me kujdes varrët me raki bashe apo, kur aty për aty mungonte kjo, me ujë ma parë të vluem, e mandej niste operacionin: ndiqte me tel mashë drejtimin e plumbit andej kah e kishte marrë trupin a gjymtyrën dhe, të ndeshmen në të, me një praktikë që vetëm ai e kishte, shtrëngonte me mashë kokrrën dhe për të njëjtën rrugë e nxirrte kadalë-kadalë jashtë. Merrnie me mend forcën dhe duresën e atyne, që i shtroheshin këtij operacioni pa bâ as êh as oh edhe pse, më këso rasash e ndër tjera, edhe ma të randa, as i sëmueti as doktori s’e dijshin se në botë ekziston anestezia.

Sa herë i takonte me hjekë një ka një copa e grimca eshtënshtë të llomitun nga gjymtyrët e thyeme; sa herë ndërhynte e gati gjithmonë ia delte, aty ku kirurgjia shkencore me mjetet ma moderne e kishte të vështirë t’ia mërrinte; sa herë shtuponte varrët e pushkëve, si shtupohen shisheet e kungujt e qumshtit me duqa duhani apo me bar të shtypun, të cilin Lulashi e mblidhte malit e livadhesh; sa herë mbyllte varrët me rrëshinë kose, që ai me kujdes e kishte mbledhë në kohë të kositunit ndër bjeshkë e që tash e ruente pors i laç të çmueshëm; sa herë vetëm me të fërkuem e me të ngrehun çonte në vend gjymtyrë e eshtënshtë të dalun vendi dhe me anë të shpatëzave të punueme aty për aty i bânte të ecshin në kambë të veta ata, të cilët specialistët

ODA E MIQVE

e botës së gjytetnueme do t'u kishin këshillue ndërhyrjen kirurgjike pa siguri shërimi; sa nana pështoi e sa fëmijë ndihmoi të lindshin shëndosh; sa vetë, mandej, libroi nga sëmundjet e lëkurës e nga lëngata ngjitëse, s'asht gojë me e diftue.

Gjithkahë i kishte dalë zâni edhe për të fërkueme e për të shkelun. Ishte aq dorë-lehtë e aq kambë-bekuem, sa s'kishte të sëmuet, të cilin e merrte në dorë për ta fërkue apo e ndënte në tokë për ta shkelë, që s'çohet i përmirësuem. Dinte aq me siguri me marrë me të mirë muskujt, me lakue eshtënt, sa mbas dy a tri fërkimesh i piskuemi, i cili përpara mëzi çohet më kambë të veta, mbrapa ecte e punonte si mos të ishte ankue kurr.

Për të gjithë, mandej, ishte hijelehtë. Kudo hynte ai, në kësollë të vorfën apo në kullë të bajraktarit, në stan të bjeshkës apo në shtëpi të ma të pasunit në vërri, aty hynte hija e të bekuemit, si hija e shenjtit – thoshin fshatarët. Dhe me të vërtetë, diçka shenjtërshe kishte Lulashi Pjetra. Bashkë me kujdesin e trupit, Lulashi u kujdesonte shpirtët. Të sëmuetve randë u folte për mjekimet e fundit: për Sakramende kristiane e pajtim me Zotin; të shtruemve me shpresë pështimi, për jetë të krishtenë e braktisje vesesh e mbrapshtishë.

Një gja tjetër e dallonte Lulashin: ai s'ishte krenar as s'iu zotnonte kurr një pune, e cila i kalonte fuqitë e tija aq të kufizueme, një ndërmarrje, e cila lypte mjete e përgatitje, të cilat ai s'i kishte. Ku s'mërrinte të shohë qartë, ku përvoja e bame s'e siguronte, Lulashi dinte me thanë trup s'e s'ia hynte e shtonte si në tallje: deri diku din Lulashi, tana punët i din vetëm Zotit. Kjo asht edhe arsyeja kryesore, për të cilën të tanë e dojshin dhe të gjithë e lypshin në nevojë me Zot e të Shën Gjon.

Përsa i përket sëmundjeve të mbrendshme, Lulash Pjetra ishte fort i matun. Ai s'i njipte – të thuesh, baret e fabrikueme, as s'kishte mundësi me i pasë. Qytetet për të ishin larg, baret

kushtojshin dhe ai s'kishte kurrfarë autorizimi të mbajë e të shpërndajë ilaçe nepër popull. Njëmend autoritetet qeveritare të atëhershme kujdeseshin ma fort për kual e për lopë, se për nerëz e sidomos në krahinën tonë, e prandaj as e bija e mendes s'u shkonte të kontrollojnë se kush diste as se kush u shëndoshte, se kush vunte as për çka vunte e aq ma pak këto autoritete u interesojsin për veprimtarinë e Lulashit e cila, e ligjshme a e paligjshme, ishte gjithmonë në dobi e për të mirë të ndokujë, të lanun mbas doret e të harruem prej gjithë botës.

Ilaçet që epte Lulashi, ishin të gjitha të nxjerruna nga natyra: lule bjeshke, gjeth, rrajë të idhta, farë, qepë mali, hudra gjarpni, mullaga, ajkë, shkumb leshi, e tjerë e tjerë.

Mbi të gjitha, doktori ynë përdoronte “të marrunt gjak”. Ketë kurë e njijsin malet tona qysh kah mot, qysh se mbahej mend. Dy ishin mënyrat me të cilat realizohej ky mjekim: me anën e ushujzave e nëpërmjet çarkut. Edhe kur ushujzat mungojshin, apo s'u gjindshin në lagje a fshat, Lulashit s'i mungonte çarku: një vegël primitive, e përbame prej një çarku të vërtetë porsia ai i pushkëve të moçme me gurë-gacë. Në të shkrepun, dora e mësueme shponte venën e krahit, të kambës apo të qafës a të kresë dhe lënte të derdhej aq gjak, sa mjeshtri i vizgatorit e shifte të arsyeshme. Mbasandej mbyllet varra me 'i gjysë kokërr groshe. Tanë arti dhe kompetenca e atij, që përshtatëte ketë mjet, përmbahej në përdorimin e vizgatorit dhe në nevojën e sasinë e gjakut të derdhun.

Lulashi ishte burrë i pjekun, babë fëmijësh dhe aq i ndërgjegjshëm dhe i ndershëm, sa askujë s'i shkonte në mend se mund të shpërdoronte në ushtrimin e zanatit të vet. Atij, prandaj, iu lëshojshin në durr të rijtë e të rejat, nusët e gratë, nanat e motrat pa farë vesvesje.

Me të gjithë ishte babë i mirë. Edhe atëherë kur përgatitja e tij mjekësore paraqitëte të meta të randa, e s'ishte faj i tij, ai bihej me të gjithë me aq vullnet të mirë e dashtënti, sa me plotësu

ODA E MIQVE

çdo mungesë. Tejet i urtë, s'pranonte kurr me vizitue gra të reja pa qenë të pranishëm robtë e shtëpisë a burri i të sëmutes dhe, në këso rasash, të shumtën, kufizohej në çka i epshin me kuptue sytë, gjuha, ngjyra e fëtyrës, të rrahunt e dellit dhe të marrunt frymë të pacientit. Matëte zjerminë me dorë e presionin e gjakut me të prekun të dellit: as s'kishte termometër, as s'dinte se çka asht sfigmomanometri, ashtu si s'do të kishte dijtë të bante një gjylpanë endovenoze, edhe po t'u varte jeta e fëmijëve të tij prej atij injektimi. Me gjith ketë përfundimet e tija në diagnozë empirike s'do të kishte mujtë t'i qesë poshtë as ma i përmenduni profesor e Vienës, as mjetet ma moderne të kohës.

Lulash Pjetra nuk ishte i pasun. Jetonte ma fort me çka i epte zanati, sesa me çka i prodhonte toka.

Në Plan, ku ai kishte familjen e ku kalonte pak muej në vjetë, ku kishte gjanë e gjallë e tokën, ishte gjysë i huej.

I Prendraj me vllazni e gjak, përposë trollit të Parëve në shpat në anë prej kishës, kishte një copë tokë dhe një pullaz shtëpi andej lumit të Kirit, në Lumaj, të rrethohej prej kështejash e arrash, prej lejthiash e thanash.

Plani në përgjithësi ka pak tokë buket, edhe atë të xjerrun me zort nga mali e brijat. Gadi tana rrypinat e arave janë të pështetuna mbi mure të thata e mbi stomije, në teh të cilave, mandej, varen krevët e hardhiave. Ka shtëpi në Plan me 'i pëllambë tokë e 'i përçik livadh, por s'gjenë njeri, shtëpi a kësollë pa rrajë rrushi e pjergulla stomi; mandej kështeja, kështeja, kështeja...

Lulashi, për në vend ku jetonte, nuk ishte i patokë. Mund për aq' e rob, ai kishte ara të mjaftueshme sa me ia qitë bukën e vjetit familjes e ndoshta edhe sa me i teprue ndonjë babune drithë. E drithi njëmend i tepronte, e jo një babune e vetme, por koshiqe e barrë. E kjo jo pse ai punonte fushën në Lumaj apo zagnat në Prenderaj, por pse drithin e fitonte me bare e mjeki. Në Dukagjin të atëhershëm, i rralli kishte pare të vûme. Shitej e blehej, paguhej e ndërrohej

në natyrë: me kollomoq, me bylmet, me lesh, me punëtorë, me gja të gjallë. E doktori ynë kondenohej me kaq.

Jashta Planit kishte vendet e caktueme, te miqtë e dashamirët, te të cilët e grumbullonte pak-ka-pak drithin, groshën, djathin, tëlyenin, leshin. Me kohë, mandej, simbas nevojës, ose i tërhiqte e i çonte te shtëpia, apo i shitëte në vend dhe kështu plotësonte nevojët e robëve me pare. Lulashi punonte pak me krah, me parmendë e kosë, por jo me kambë, me mend e zotësi. Me këto i delte të mbajë familjen, pors i ndër ma të mirat e Pultit.

Djel't ishin kah i rriteshin e Shytanit e Kolës Lulashi u lënte trashigim ma fort se pasuni toke e gjaje, mirësi, ndershmeni, fe e dashtëni.

Lulash Pjetra diq mbasi pau djalin e parë meshtar, tjetrin të martuem e të tretin gati të burruem.

Diq i qetë, si e qete ishte qenë tanë jeta e tij. Diq buzë-qeshun, përse në jetë kishte bënë të buzëqeshëshin sa zemra në vaj. Diq përplot me shpresë, mund me siguri, përse në tanë jetën "ilaçi" ma i zakonshëm që kishte shpërnda ndër njerëz të provuem, ishte kenë shpresa, mund siguria në një jetë, e cila fillon me dekë.

Në jetë Lulash Pjetra s'lëshoi reçeta, as s'njofti çka janë kërkesat shëndetësore, s'dijti të përdorjë pendë as letër, daltë as rrasë mermeri, por ma mirë se çdo tjetër mërrijti të thadrojë me vepra epitafin e vorrit të vet:

"Pa qenë doktor shkollë, u mundova të jemë doktor njerëzish!"

ODA E MIQVE

cell. 3474776511

ose pranë Episcopit

tel. e faks 0981/947234

**EROGAZIONI DELLE SOMME
DERIVANTI DALL'OTTO PER MILLE DELL'IRPEF PER L'ESERCIZIO 2006**

I. PER ESIGENZE DI CULTO E PASTORALE

A Esercizio del culto:

1. Nuovi complessi parrocchiali	140.000,00
2. Conservazioni o restauro edifici di culto già esistenti o altri beni culturali ecclesiastici	15.000,00
3. Arredi sacri delle nuove parrocchie	10.000,00
4. Sussidi liturgici	10.000,00
	175.000,00

B Esercizio e cura delle anime:

1. Attività pastorali straordinarie	10.000,00
2. Curia diocesana e centri pastorali diocesani	10.000,00
3. Mezzi di comunicazione sociale e finalità pastorale	10.000,00
4. Archivi e biblioteche di enti ecclesiastici	2.500,00
5. Manutenzione straordinaria di case canoniche e/o locali di ministero pastorale	10.000,00
	42.500,00

C Formazione del clero:

1. Seminario diocesano, interdiocesano, regionale	40.000,00
2. Rette di seminaristi e sacerdoti studenti a Roma o presso altre facoltà ecclesiastiche	1.500,00
	41.500,00

D Scopi Missionari:

1. Cura pastorale emigrati	10.000,00
	10.000,00

E Catechesi ed educazione cristiana:

1. Oratori e patronati per ragazzi e giovani	7.000,00
	7.000,00

F Contributo al servizio diocesano per la promozione del Sostegno economico alla Chiesa

1.000,00

G Altre erogazioni:

1. Alle 29 Parrocchie	75.000,00
2. Assicurazione vita sacerdoti coniugati	20.490,00
3. Assegni nucleo familiare	33.048,00
	128.538,00

a) TOTALE DELLE EROGAZIONI EFFETTUATE NEL 2007 **405.538,00**

Riepilogo

- TOTALE DELLE SOMME DA EROGARE PER L'ANNO 2007

(riportare la somma di cui al quadro I, lett. a) del rendiconto delle assegnazioni)

408.719,61

- A DEDURRE TOTALE DELLE EROGAZIONI EFFETTUATE NELL'ANNO 2007 (fino al 31 marzo 2008) (Riportare la somma di cui al rigo a) del presente rendiconto)	405.538,00
- DIFFERENZA	3.181,61
L'importo "differenza" è così suddiviso:	
- INTERESSI NETTI del 30/09/07, 31/12/07 e 31/03/08	07,55
SALDO CONTO CORRENTE E/O DEPOSITO TITOLI AL 31 MARZO 2008	3.189,16

II. PER INTERVENTI CARITATIVI

A Distribuzione a persone bisognose:

1. Da parte della diocesi	32.000,00
	32.000,00

B Opere caritative diocesane:

1. In favore di extracomunitari	20.000,00
	20.000,00

C Opere caritative parrocchiali:

1. In favore di altri bisognosi	40.000,00
	40.000,00

E. Altre erogazioni:

1. Casa accoglienza – S. Basile	90.000,00
2. Centro socio-religioso, Argentina	45.000,00
3. Formazione personale Caritas	2.000,00
	137.000,00

b) TOTALE DELLE EROGAZIONI	229.000,00
-----------------------------------	-------------------

Riepilogo

- TOTALE DELLE SOMME DA EROGARE PER L'ANNO 2007 (riportare la somma di cui al quadro II, lett. a) del rendiconto delle assegnazioni)	271.497,22
---	-------------------

- A DEDURRE TOTALE DELLE EROGAZIONI EFFETTUATE NELL'ANNO 2007 (fino al 31 marzo 2008) (Riportare la somma di cui al rigo b) del presente rendiconto)	229.000,00
---	-------------------

- DIFFERENZA	3.247,22
---------------------	-----------------

- Somme impegnate per iniziative pluriennali negli esercizi precedenti	39.250,00
- Totale iniziative pluriennali	39.250,00

- INTERESSI NETTI del 30/09/07, 31/12/07 e 31/03/08	05,98
--	--------------

SALDO CONTO CORRENTE E/O DEPOSITO TITOLI AL 31 MARZO 2008	3.253,20
--	-----------------

L'Economo Diocesano
Archim. Donato Oliverio

Il Vescovo Diocesano
+ Ercole Lupinacci Vescovo

Sommario / Permabajtje

XX ASSEMBLEA DIOCESANA

- XXI Assemblea Diocesana
L'ecumenismo una priorità in Calabria: terra di incontro con i cristiani di Oriente
S.E. Mons. Luigi Renzo Pag. 1
- L'ecumenismo: priorità nella Chiesa greco-cattolica ucraina
Mons. Iwan Dacko Pag. 8
- L'ecumenismo: priorità nella Chiesa greco-cattolica romena
S.E. Mons. Virgil Oradea Pag. 19
- L'ecumenismo: una priorità nella Chiesa
Giuseppe Cosmo Sposato Pag. 27

CRONACA

- Diario di un Primo Maggio missionario
Angela Castellano Marchiano Pag. 30
- Pag. 31
- Ricordando il preside Pierino Risoli Pag. 32
- Il Pontificio Collegio Corsini degli Albanesi di Calabria - *Maria Franca Cucci*
- Il dono di Clemente XII ai bizantini di Calabria - *Eleuterio F. Fortino* Pag. 34
- Visita pastorale del Vescovo agli emigrati in Germania - *P. Pietro Minisci* Pag. 38
- XXXII Convegno di Caritas Italiana
Domenica Martino Pag. 40
- E' morto Giovanni Laviola
Franco De Marco Pag. 45
- Il gruppo della Pastorale Giovanile Calabria alla Giornata della Gioventù, a Sydney
Elia Hagi Pag. 46
- Estate ragazzi - *Menina Pavone* Pag. 49
- Agorà dei giovani del Mediterraneo
Paola Certomà Pag. 50

ECUMENISMO

- Settimana di preghiera per l'unità dei Cristiani Pag. 53
- Convegno dei delegati diocesani per l'ecumenismo e il dialogo della Calabria
Ascolto della Parola e unità dei Cristiani Suor Benedetta Artioli Pag. 59
- Pag. 60

INCONTRO DEI GERARCHI ORIENTALI CATTOLICI D'EUROPA

- Incontro del *Choce* 2008 a Màriaòcs
Messaggio del Santo Padre Benedetto XVI Pag. 63
- Pag. 65
- Lettera di Sua Beatitudine Lubomyr Husar Pag. 66
- Omelia a Nyiregyhàza, il 21 maggio 2008
Pèter Erdò Pag. 67
- Il sacramento della riconciliazione. Aspetti teologici e liturgici
Prof. P. Manel Nin, OSB Pag. 70
- Alcune questioni particolari connesse con il sacramento della penitenza nel CCEO e la loro rilevanza nella prassi delle Chiese orientali cattoliche - *Prof. P. Cyril Vasil, SJ* Pag. 87
- Aspetti spirituali e pastorali a proposito del sacramento della penitenza
Prof. János Soltész Pag. 95
- Il peccato - l'uomo all'ombra di Adamo - come mancanza di salvezza
Prof. Istavàn Seszták Pag. 102

ODA E MIQVE

- Doctori i dukagjinit *Duka-Gjini* PAG. 107

INVITO ALLA COLLABORAZIONE

Sacerdoti, suore, laici, che lavorano nella nostra Eparchia, sono invitati a spedire articoli, con fotografie, e note di cronaca, **dattiloscritti**, da pubblicare su "Lajme"

Inviare gli articoli tramite fax, in Curia 0981-947234

LAJME NOTIZIE

BOLLETTINO QUADRIMESTRALE
EPARCHIA DI LUNGRO DEGLI ITALO-ALBANESI
DELL'ITALIA CONTINENTALE

Anno XX N. 2, maggio/agosto 2008

Amministrazione:

**Curia Vescovile - Corso Skanderbeg, 54
87010 LUNGRO (CS)
Tel. e fax 0981/947234**

Supplemento al Bollettino Ecclesiastico nr. 14/17 del 2005
Reg. Tribunale di Castrovillari al n. 1-48 del 17.6.1948
Stampa: Tipografia Editrice MIT, Cosenza



Acquaformosa. Santuario Madonna del Monte.

San Cosmo Albanese. Casa del Pellegrino

